POESIE

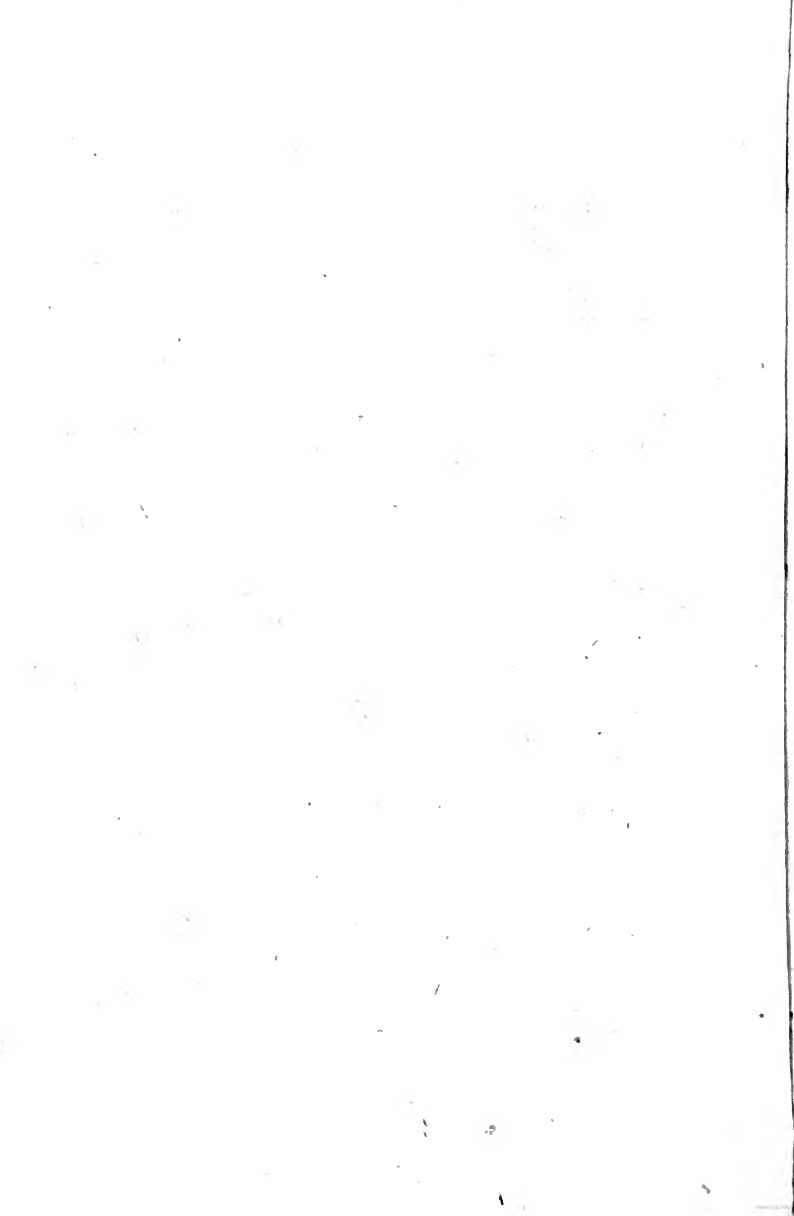
DELL' ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO.

TOMO V.

IN LUCCA MDCCLXXIX.
Preſſo FRANCESCO BONSIGNORI
CON APPROVAZIONE

PAN DIO DELLA VILLA IN SALA.

CELEBRANDOSI NELLA ROCCA DI SALA IL FELICISSIMO COMPLEANNO *DEL SERENISSIMO PRINCIPE* ANTONIO FARNESE

Alludesi alle nuove ſtanze, e moderni ornamenti, che S. A. S. diſegnava di far aggiungere al Ducal ſoggiorno di Sala.

BACCANALE.

L'Alme del boſco abitatrici Dive
Eran già al grande, e ſacro ufficio pronte,
E quelle, che de i fiumi aman le rive,
E quelle, che abitar ſogliono il monte;
Tutte de i rami de le verdi ulive
Inghirlandate la ſerena fronte,
Con varj fior ſparſi tra fronda, e fronda,
Qual più lor piacque ſe ſpecchiando a l'onda.

Candidi aveano al manco braccio avvolti
  Vaghi caneſtri, qual di roſe elette,
  Qual di liguſtri in ſui fiorire colti,
  E qual colmo di ſmorte violette.
  Inuſitata gioja a i lor bei volti
  Creſcea gentil vaghezza, e in leggiadrette
  Gonne appariano, e ognuna in cor volgea,
  Se pur l'altre in beltà vincer potea.

Quando da i colli, a i quai di ſchietti umori
  Verſa Baganza non ignobil vena,
  Ecco ſu i primi mattutini albori
  Del bel dì, che novembre ultimo mena,
  Scender Pan Dio de i greggi, e de i paſtori
  Con la ſonora in man ſilveſtre avena,
  Di canne, e mirti l'irta chioma adorna,
  E d'edra attorta a le caprine corna.

Seco agreſti venian Fauni ſaltanti:
  E qual ſtrana ghirlanda ſi cingea,
  E qual votivi, boſcherecci canti
  Al rinaſcente fauſto dì ſcioglìea,
  E qual con le prontiſſime, volanti
  Dita, i dipinti cembali ſcotea.
  Sonava il Ciel d'allegre voci, e l'eco
  Riſpondea da la valle, e da lo ſpeco.

Al ſemicapro Dio, che là venia,
  Liete incontro ſi fan le Dee ſelvagge:
  Il qual di sì leggiadra compagnia
  S'allegra, e ſeco al tetto almo le tragge.

In-

Intanto oltre il coſtume il ſuol fioria
Del verno in onta, e fiorian colli, e piagge,
E da le lucid'urne e Parma, e Nure
Onde ſpandean più che mai freſche, e pure.
Preſſo è il loco, ove trar de l'anno parte
L'Eroe Farneſe in placid'ozio ſuole.
Sala ſi noma, e di natura, e d'arte
Per rari doni alto ſi pregia, e cole.
Quello era il dì, che in faſce d'or coſparte
Da prima Antonio i rai vide del ſole.
E pien di ſoaviſſimi coſtumi
Sceſe quaggiù per lo ſentier de i Numi.
Poichè là giunſe la ſilveſtre ſchiera,
Pan ſoffermoſſi, e ruppe in queſti accenti:
Ninfe ſeguaci mie, toſto che a ſera
Queſte pieghin del giorno ore lucenti,
Candid'ore beate, in cui l'altera
Alma laſciando i natii cerchi ardenti
Umana preſe ſignoril ſembianza,
L'annua rinnoverem devota uſanza.
A queſto amabil dì le ſelve, e i piani
Bella videro ognor pompa guidarſi:
Sempre gli fero onor Ninfe, e Silvani,
Nè mai potrà non onorato andarſi.
A lui freſche corone, a lui non vani
Fauſti voti, a lui ſempre offerti, e ſparſi
Su i rilucenti, ſacri fochi ogn'anno
A le noſtr'are arabi odor ſaranno.

 E dove

E dove in ver Ponente il ſole inchini,
Spiegar vedrem gran menſa a bel convito
Creſpi d' Olanda biancheggianti lini,
E a nuove gioje far ſoave invito.
Ivi pregiati, e ſconoſciuti vini
Saran, che aprico manda eſtranio lito:
Ivi ſul terſo, copioſo argento
Fumeran cento eletti cibi, e cento.
Ma finchè il crin di fiori ornata, e colta
La tarda, convival, bell' ora ſorge,
Scorrerem l'ampia via, che d'arbor folta
Lungo a i paſſeggi ſentier apre, e porge.
Diſſe, e la turba ad aſcoltarlo accolta
Sul verde calle, ſeco guida, e ſcorge.
Vanno or ſecure le già sì fugaci
Ninfe, e van ſeco i Satirelli audaci:
Che in quel dì tanto celebrato, e divo
Nè ſtender mano inſidioſa oſaro,
Nè tremolo vibrar guardo laſcivo,
E i genj antichi, e gli uſi rei ſcordaro.
Anzi quel giorno ad uno ſteſſo rivo
Bevver l'agnel ſecuro, e 'l lupo a paro.
E ſi posò ſu lo ſteſs'olmo in pace
Con la colomba, lo ſparvier rapace.
Su quell' ampio ſentiero alte, ſilveſtre
In ordin dirittiſſimo locate
Mirano al paſſeggiar comode, e deſtre
Piante di ſpeſſi, annoſi rami ombrate.

Mi-

Mirano di verdiſſima, campeſtre
Erba il piano, e le rive ſeminate.
Allor Pan de l'Arcadia antico Dio
Novellamente sì cantar s'udio:
O Sala, o cognita
Sede a le Driadi,
Cui verdi cerchiano
Colline agevoli,
Cui larghe bagnano
Vene puriſſime
D'argentei fonti,
Teco me veggono
I primi roſei
Raggi di fosforo,
Teco mi trovano
L'ombre, che tacite,
Ed oſcuriſſime
Caggion da i monti.
Te vela un limpido
Ciel ſaluberrimo:
Te boſchi, e concave
Spelonche adornano:
Nè vaſti mancanò
Erboſi piani,
U' frequentiſſime
Tra i pingui paſcoli
Fere s'annidano,
Che in lunga, e fervida
Caccia lietiſſima

Seguite ſtancano
Uomini, e cani.
Ma ben d'altro, che per colli
Per bell'acque, e per bei prati,
Per begli antri, ed aure molli,
E per boſchi a bella uſati
Regal caccia chiaro il grido
Di te andrà di lido, in lido.
Oh ſe pur lice
Entro una mente penetrar, cui ſtanno
D'intorno generoſi, alti penſieri,
Sola i guardi ſtranieri
Non chiamerà da oltramontane arene
La cotanto ammirabile,
La ſola del latino oprar vetuſto
Superba emulatrice,
L' inimitabile
A queſta noſtra, e a quante età verranno,
Belliſſima Colorno,
Degna d' accreſcer fama a i dì d' Auguſto:
Regal Villa, onde Parma in pregio viene,
Delizie eſtive del Signor, che tanta
Bella parte d'Italia in guardia tiene.
Pan diceva; e lo interrompono
Vaghe d' altro le feſtevoli
Ninfe ch' aman lieti ſtrepiti,
Liete feſte; e volte a i celeri
Fauni: olà, Fauni prontiſſimi,
Senza indugio s' incomincino

Giuo-

Giuochi alteri, giuochi celebri,
Quali già di valor fervida
Ammirò l' arena olimpica.
Tacquer esse; e in piè si levano
Tosto i Fauni, e il cennò adempiono.
Chi fra pianta, e pianta appende
Di selvagge incolte frondi,
E di vaghi fior silvestri
Lunga treccia ad arte ordita:
Chi da i labbri rubicondi
Mobil fiato ad arte inspira
A le sette disuguali
Dolci canne pastorali.
Parte imposta piede a piede,
Mano a man circonda, e serra,
E col braccio, e la nervosa
Schiena a l' emolo fa guerra.
Da le membra sudor piove:
Egro affanno i petti scote:
Ardon gli occhi, ardon le gote,
Nè il piè cede,
Nè in sua salda orma si move
Pan gli guata, e ne sorride,
E la lotta faticosa
Per comune onor divide.
N' han dispetto le ridenti
Liete Ninfe spettatrici,
Che i gran nervi, e le possenti
Forti braccia lottatrici

Di guardar eran pur vaghe,
E attendean nel gran cimento,
Se presaghe
Fur del dubbio incerto evento.
Altri adusto palo greve
Tratta, e libra,
E col corpo chino, e lieve
Alto il destro, e fermo il manco
Piè lo vibra.
E chi lungi più lo spinge,
Quei d' un ramo trionfale
Il crin ispido si cinge.
Veder poscia fu diletto
Quattro giovin Satirélli,
Più che lampo agili, e snelli
Prender rapida carriera.
In seguirli stancan l' ale
I più pronti venticelli:
Bel desio cresce lor lena:
Ferve il corso:
L' erbe il piede tocca appena.
L' un de l' altro preme il dorso.
Già la meta non è lunge.
Quei, che primo
Ratto mosse, primo giunge;
E sonò dal sommo a l' imo
Ogni colle, e al ritornato
Vincitor dolce s' offerse
Gentil Ninfa, e l' onorato

Del

Bel ſudor dal crin gli terſe.
Quando alto intimaſi
Dal Nume Arcadico:
Su Ninfe, e Satiri,
Al geniale
Convito aſcendaſi;
E in oggi s' abbiano
Loro immortale
Menſa gli Dei
Col loro tanto
Laudato nettare,
Che in nappi lucidi
Meſce il garzone
Rapito al Xanto,
Fole d' Achei.
Tacque, e vanno.
Il ſelvaggio Nume accolgono
Su le ſoglie
Facil ſcherzo, e lieto riſo,
Con cent' altri Genj eletti,
Garzonetti
De la bella ſtanza uſcieri
Luſinghieri.
Infra tutti ſplende aſſiſo
L' alto Prence in aureo ſcanno,
E dal volto, che corteſe
Maeſtà ſpira, ed amore,
Fuor traluce
Lo ſplendore

De regal ſangue Farneſe.
Le irſute, e dure
Fronti curvarono
I Fauni allor;
E Pan lor duce,
Gli anni di Neſtore,
Diſſe, t' avvolgano
A l' aureo fuſo
Le Dee fatali,
Ottimo Principe,
De la tua Parma, e più d' Italia onor.
Al fauſto augurio
Tutte verſarono
In un momento
Le agreſti vergini
Da i bei caneſtri i fior,
Che al pavimento
Diſperſi andarono,
Grato ſpirando villereccio odor.
Dov' è, poi Pan ripiglia,
Aurea tazza, dov' è?
Colma d' almo Borgogna,
De i vini unico re?
Piove da l' anfora
Toſto il chiamato
Borgogna, nato
Per nobil ſete:
Già l' orlo innonda.
O più che d' ogni tuo pregio guerriero
Fe-

Felice Regno,
Di sì buon ſucco a gran ragione altero!
Ma tacete tacete,
Pan leva il nappo, e di parlar fa ſegno.

Sala, ſpeſſo di te meco ragionano
Le Ninfe, che fra l'ombre tue s'aſſidono,
E che in più tronchi il Nome auguſto incidono,
Onde l'Itale piagge alto riſonano.

E ſovente a cantar liete mi ſpronano
Quante a te grazie i ſommi Dei dividono;
Indi al ſuon di tue laudi acceſe ridono,
E la zampogna mia di fior coronano.

Ma veder le tue ſorti indarno anelano,
E l'altre opre ſaper, che far ti debbono
Più bella, e in mente al tuo Signor ſi celano.

Quante auree ſtanze mai, quante vedrebbono
Lucide ſete, che i bei muri velano!
Ah troppo altere innanzi tempo andrebbono!

Diſſe, e versò la tazza, e tal levoſſi
Plauſo, che quale è più lontana, ed erma
Valle sì rimbombò;
Che certo mai con più feſtoſe grida
Stuolo di naviganti
Lido non ſalutò,

Che

Che fuor de l'onda perigliofa, e infida
Oltre fua fpeme a riveder tornò.
Sul fortunato
Bel vaticinio
Ecco poi colmano,
E in giro verfano
Terfi criftalli,
E lo ricantano
In note ruftiche
Gli Dei capripedi:
Poi lo ripetono
Le molli, e tenere
Ninfe vivaci,
E a i voti calici
Mille indi imprimono,
E mille baci.
E poi caldi di gioja, e di vino
Pregan tutti, che il candido giorno
Per le vie, che più belle il deftino
Tiene in guardia, a noi faccia ritorno.
E chi quefta virtude, e chi quella
Al buon Prence rammenta in bei modi;
Ma modeftia in un rigida, e bella
Cenno fa, che omai ceffin le lodi.
Quindi al partir vicini
Di ben faltata danza
Le depredate menfe circondaro;
Poi troncando le rapide carole
In ver le felve ripigliar viaggio,

Che

Che in Oriente già ſorgea col Sole
Diſperditor de l'ombre il primo raggio.

LA CAGNUOLA

AL SIG. MARCHESE DELLA ROSA.

A Voi vengo; ed io ſon quella
Cagnoletta fortunata,
Non per eſſer nata bella,
Ma per eſſer tal nomata.
Il Padron, a cui ſon fida,
A trovarmi di buon'ora
Volea farſi egli mia guida;
Ma ſtimovvi in letto ancora.
E dovendo al bel ſoggiorno
Io venir, dove voi ſiete,
Ei mi manda a mezzo giorno,
Quando a tavola ſedete.
Scelto aveſſe un altro dì
Per compire il ſuo favore;
Ma d'un magro venerdì
Poco piace a me l'odore.
Ah! direte, ch'io ſo poco
La moderna civiltà;
E che in colto gentil loco
Per mangiar mai non ſi va:

Ma

Ma si va per riverire
I padroni, e lor far nota
L'alta stima, e poi partire,
E partire a pancia vuota.
Tutto è vero: ma la moda
Tra noi cani è differente.
Noi saltiam, moviam la coda,
E onoriam così la gente.
Poi guardiam, se nulla v'è
Da poterci trar la dura
Fame antica, che a noi diè
L'incolpabile natura.
Voi, Signor, so che mi amate;
E poi so, che sono cara
A la Donna, che mirate
Quì seder sì degna, e chiara.
Ella, so, che di me chiede
Ben sovente, e che le piace
Quel, che a me natura diede
Occhio bruno, e sì vivace.
Chi sa poi, che ancor non piaccia
A la vostra sì vezzosa
Saggia Nuora, che il Ciel faccia
Sempre lieta, e avventurosa.
E la renda di bei figli
Gloriosa, e fertil Madre;
E ciascun di lor somigli
Il grand'Avo, e il degno Padre.

Que-

Questi pochi sensi miei
  Scritti io v'offro in giusto omaggio,
  Che spiegati mal v'avrei
  In mio troppo aspro linguaggio.
E perchè dal padron mio
  Si frequenta il bel Permesso,
  Anch'io bevvi al sacro rio,
  E son cara a Febo istesso.
Pur mi suol dar più diletto
  Un buon osso mal spolpato,
  Che il più terso e bel sonetto,
  Che il Petrarca abbia stampato.
Or, se avete a comandarmi,
  Tosto dite, che far possa:
  Più non posso con voi starmi;
  Al ritorno già son mossa.
Tornar debbo, ove si stanno
  Gentilezza, ed onestà;
  E le grazie insieme vanno
  Con gentil saggia amistà.

CONFORTAMEMTO AD AMARILLIDE

In morte di Gioja ſua cagnuola.

Gioja cara, Gioja bella,
Gioja un giorno, or dolce pianto,
D Amarille Paſtorella,
De l' Inſubria immortal vanto;
Qual tua colpa, o qual ria ſorte
Ti diè in preda a crùda morte?
Ahi, perche le rare coſe
Così preſto il Ciel ne fura?
Perchè tanti in te ripoſe
De i ſuoi doni alma natura?
Doni ingrati! ſe poi danno
Piacer breve, e lungo affanno.
Ch'or per te d'amare ſtille
Turgidette non vedrei
Le due luci d'Amarille,
Tu a ragion piaceſti a lei,
Perchè foſti amabil coſa,
Coſa tutta grazioſa.
Liſcio, al par de l'armellino,
L'agil corpo ti copriva
Pel brunello molleſino,
Donde naſcere furtiva

Qual-

Qualche macchia si vedea,
Che in color vario il tingea.
Fuor de gli occhi belli, belli
Fosser mesti, o pure in giuoco,
T' uscian raggi infiammatelli,
Raggi accesi di bel foco,
Che diè moto a quell' eletta
Sensitiva machinetta.
Essi il sangue agil rotando
Dentro angusti canaletti,
Ossa, e nervi penetrando,
Fur gli autor di quegli effetti,
Ch' altri sogna in ben temprate
Suste organiche agitate.
Essi, quale in molle cera
Suole imprimere suggello
Nuova immagine straniera,
Nel flessibile cervello
Improntarono le idee
De le cose o buone, o ree.
Però al grembo, o al picciol piede
D' Amarille ognor ti stavi:
A lei sola ossequio, e fede;
A lei sola amor serbavi;
Legge a te dava, e consiglio
L' accennar del suo bel ciglio.
Di maniere sì leggiadre
Cagnoletta ove sei gita?
Ahi! di Stige l' ombre ladre,

L' ombre ſorde t' han rapita,
Ond' a i vivi rai del giorno
Non è dato far ritorno.
Perchè ad uom ch' ancora vive,
Il fatal guado ſi chiude?
Ahi! perchè ſu le tue rive,
Pigra, livida palude,
Un nocchier veglia cuſtode,
Che mortal priego non ode?
No, nè Teſeo al can d' Averno
D' Iſione il figlio tolſe,
Nè il cantor di Tracia eterno,
Perchè indietro il ciglio volſe,
Rapì a l' Orco l' infelice,
Dilettiſſima Euridice.
Ombre d' Orco mal v' abbiate!
Ombre ignote a l' auree ſtelle,
Che così vi divorate
Tutte oimè! le coſe belle:
Gioia, tu m' aſcolta, e frena
L' intrattabile tua pena.
Febo diſſemi, che ormai
E' finito il tuo diſaſtro.
Sì, tu pur ſcintillerai,
Fatta in cielo novell' aſtro,
Qual moſtrarſi non poteo,
A l' inſigne Galileo.
Latri pur nel ciel eſtivo
Il can d' Icaro infocato,

Che

Che diſſecca il nobil rivo,
Ch' arde il colle, abbronza il prato,
Che in romita valle colchi
Fa languir greggi, e bifolchi.
Tu ſaprai, ſtella corteſe,
Compenſare ogni ſuo danno,
Per te intorno a l' ore acceſe
L' aure freſche voleranno:
Per te l' ombre avran gli armenti,
E i paſtor ne l' ore ardenti.
Tu, bel ſegno fiammeggiante,
Nel ſecreto aer notturno
Scorgerai del fido amante
Il piè incerto, e taciturno;
Luce amica a gli amoroſi
D' amor furti paventoſi.
Su le vie d' aſpro viaggio
Sarai guida al paſſaggiero:
Veleggiar ſotto il tuo raggio
Vedri placido il nocchiero,
Che, domato il mar infido,
Tornerà ſicuro al lido.
Di colei, che amaſti tanto,
Che più amarſi non potea,
Cui tu foſti cara, quanto
Rara coſa eſſer dovea,
Sarai ſegno, e lunga iſtoria
Del ſuo nome, e di ſua gloria.
E l' amabile cagnuola,

Che sortì stirpe reale,
Che or t' alletta, e ti consola
Di sua perdita fatale,
Piova a te bel raggio in seno
Di salute ognor ripieno.

POMERINA CAGNUOLETTA

Dell' Autore, pranzato ch' ebbe

DA CLORI

Trovando l' uscio aperto tornò al suo padrone;

RITORNA DALLA MEDESIMA, CON AL COLLO LA SEGUENTE.

Io fuggiasca cagnuoletta
A voi torno, ma pentita,
Se a fuggire io fui costretta,
Non son rea d' esser fuggita.
Io nol niego: voi cortese
Quando venni m' accoglieste;
Lo confesso: buone spese
Stando a mensa voi mi feste.
La levriera, e i muffoletti
Il mio piatto rispettaro,
E la parte de gli offetti
A me data non toccaro.

Come

Come il ſono in ogni volta,
Infin fui la ben venuta,
La ben viſta, e bene accolta,
Ben trattata, e ben paſciuta.
Ma ſapete chi m' ha ſpinto
A voltare altrove il piede?
Quel poſſente aſcoſo iſtinto,
Che natura a me ne diede.
Non so darvi altra ragione,
Clori mia; ſol queſta so;
Che l' odor del mio padrone
A fuggir mi ſtimolò.
Su noi cani ha queſto odore
Una forza ſenza pari,
Voi nel cor ſaetta amore;
Noi ſaetta ne le nari.
Queſta legge a noi ſi diede
Da chi tutto ha ben preſcritto:
Se peccai per troppa fede,
Troppo bello è il mio delitto.
A voi torno, e come vuole
Una bella, amica muſa:
Porto al collo le parole,
Che dettommi per mia ſcuſa.
Il mio fallo vo emendare,
Placar voglio le voſtre ire,
Starò voſco a deſinare,
Vi prometto non fuggire.

Più ficuro tuttavia
L' ufcio chiufo fate ftarmi,
Perchè il genio d' andar via
Più non venga a ritentarmi.

PER LA BELLISSIMA CAGNUOLETTA

Della nobil Signora Marchefa

LEONORA COCASTELLI.

CAgnuoletta, in un gentile,
Ma non troppo altero ftile
Vo' cantando celebrarti,
Vo', fe poffo, eterna farti.
Tu cantata effer non puoi
Ne lo ftile de gli eroi.
A le palme, e a i rifchi ufato,
Vuol d'allori coronato
Un' eroe figlio di Marte
Lo fplendor tutto de l' arte.
Una vaga cagnuoletta
E' un' amabile cofetta,
Che de i pregi fuoi diverfi
Vuol le lodi in altri verfi.
Io, che fono un bell'umore
Fo in Parnaffo da fartore.
Taglio gli abiti a mifura

De

De la varia altrui figura.
E, qual far ſuol qualche matto,
Il veſtir mai non adatto
D' un gigante a chi dal piano
Pochi palmi s'erge in nano.
Tu ſei dunque, o cagnoletta,
Quella mobil machinetta,
Che di ſuſte portentoſe
L'alto artefice compoſe,
Qual prodigio di bellezza,
Che sì in Mantova s'apprezza;
Quella ſei sì linda, e ſnella,
Che la nobil Cocaſtella,
Per gran merto al mondo chiara,
Qual teſoro, ſi tien cara.
Vieni, vieni, t'avvicina,
O leggiadra cagnuolina.
Il tuo nome tacerò,
Sai perchè? perchè nol so.
Ecco viene ſaltellando,
E per vezzo va latrando,
Ma con voce, che mi pare
Di dolcezza ſingolare,
La qual fere con diletto
L'uditivo timpanetto.
Ecco a darmi ambe le mani
Su i duo piedi deretani
Pronta s'alza, e ritta ſtà,
E veder tutta ſi fa:

Oh che ceffo lusinghiero
Tutto tinto in sì bel nero,
Che al confronto suo venuto
Perde il ligure velluto!
Oh che vivi scintillanti
Tondi occhietti nereggianti!
Che, dolcissimi assassini,
Cento, e cento cagnuolini
Avran messi in fieri ardori,
Bruni occhietti traditori.
Oh che piccioli, lucenti
Più, che avorio, acuti denti!
Che non hanno mai toccato
Pane asciutto, osso spolpato,
Per superbia omai ridotti
A sdegnar fino i biscotti.
Grazie, voi, che mi dettate
Questi versi, deh! mirate,
Come par, che li capisca,
Come par, che li gradisca
Quest' amabile cagnuola,
Cui sol manca la parola!
Deh, mirate, come lieta,
Come vispa, ed inquieta,
Ben vibrando il corpo in alto,
Viemmi in grembo con un salto!
Su le spalle ecco mi mette
Le sottili sue zampette;
E scotendo la codetta,

Con

Con la rapida linguetta,
Serpeggiando in mille modi,
Il mio canto, e le ſue lodi,
Darſi pace non potendo,
Va co i baci interrompendo.
Ferma, fèrmati, feſtoſa,
Cagnuoletta grazioſa.
Poverina! perchè mai
Tanti baci? E tu nôn ſai,
Che a baciare in me t'affanni
Poco men di ſettant'anni.
La tua gioja tempra alquanto:
Proſeguir mi laſcia il canto.
D'un colore, che s'appella,
S'io non erro, d'Iſabella,
Sempre liſcia, e ripulita
Tu ſei tutta riveſtita.
O tre volte fortunata,
Che la veſte, in cui ſei nata,
Mai non logori, e non frangi;
E mai d'abito non cangi
Con le mode parigine.
Non ha il luſſo più confine;
E, nemico di ragione,
Nuove ſpeſe ogni anno impone.
Queſta veſte teco nacque,
Teco crebbe, ed a te piacque,
Ed in queſta, in cui naſceſti,
Sempre a tutti ognor piaceſti.

Sento

Sento dir, che accarezzante
Senza ugual tu sei fra quante
Furo al mondo cagnuolette
Al gentil sesso dilette.
Chi di te non s'innamora,
Quando a l'alta tua Signora
Di tua fede mille pegni,
Mille prove dar t'ingegni,
Lei più ch'altri conoscendo,
Lei fra tutti distinguendo?
Fida vai dietro al suo piede;
Seco posi, s'ella siede,
S'ella è in letto, o se pur' è
Sul dorato canapè.
Di tue brame son l'oggetto,
Il suo grembo, ed il suo letto.
E tu, scaltra, sì sai l'arti
Di girar, di lamentarti,
Ch'ella vinta incontanente
Letto, e grembo ti consente.
Tutte allor chi può dir mai
Le allegrezze, che tu fai?
Chi può dir, come festeggi,
Come tenera vezzeggi
La pietosa tua padrona,
Che talor teco ragiona,
E ti crede sì felice
Di capir quel, che ti dice?
Su venite in vaga schiera

O da

O da Gnido, o da Citera,
Pargoletti, alati Amori,
Coronatela di fiori.
Voi ſapete, come è ſtata
Ben da piccola educata.
Guarda il ciel, che ſputo lecchi,
Guarda il ciel, che in altro pecchi,
In cui peccan, lorde, e brutte,
Cagnuoline mal'iſtrutte;
Degna in ver, che n'abbia fatto
Pennel celebre un ritratto,
Per comando di colei,
Che pur volle i verſi miei.

A CORILLA OLIMPICA

Paſtorella coronata, che richieſto aveva l' Autore della ſua lira.

O Corilla, pregio, e gioja
Di Parnaſſo, e di Piſtoja,
E' un malvagio Amor, mel credi,
E' un briccon da capo a i piedi.
Ei ſtà ſempre, e ſempre è ſtato,
Per ſorprendermi in agguato.
L'altro dì queſt'empio Dio
Traveſtiſſi in ſervo mio;

A la

A la poſta egli volò;
Le mie lettere cercò:
Ei le prende; ed in diſparte
Ravviſata fra più carte
La tua lettera, o Corilla,
Su duo piè la diſſigilla;
Se la legge ſempre in viſo
Con quel perfido ſorriſo,
Che veder fa tutto fuore,
Un amabil traditore.
Fra molt' altre indi confuſa,
Pria da lui di nuovo chiuſa,
A me recala l' ardito
Furfantello traveſtito.
Il tuo foglio appena veggo,
Fra molt' altri, l'apro, e leggo:
Ed allor su le mie ciglia,
Eſce fuor la maraviglia,
Che le inarca, e fa vedere,
Il mio tacito piacere.
Ogni ſillaba mi pare,
Una gemma da baciare;
Ogni verſo ivi vergato,
Fra le grazie mi par nato.
Amor ride: io che l'oſſervo,
Olà, dico, audace ſervo,
Di che ridi in faccia mia?
Sai chi ſei, ſai ch' io mi ſia?
Scaltro Amor, che a me s' aſconde,

Pur

Pur ridendo a me risponde;
Chi tu sei, signor, ben so.
Chi mi sia tu non sai no.
Vuoi, ch'io parli? mi consenti
Sciogliер liberi gli accenti?
Saper vuoi, caro padrone,
Del mio rider la cagione?
Che dirai? replico: ed egli:
Ma in te l'ira non si svegli;
Quella pronta, e fervid'ira,
Che prorompere si mira,
Come selce tocca, in mille
Rapidissime scintille.
Al maligno non risposi,
E ad udir cheto mi posi.
Egli sempre sorridendo,
Ripigliò: se ben comprendo,
E' la lettera, ch'hai letta,
Di Corilla, la diletta
De le Muse, e di Cupido;
E domandi perch'io ridö?
Il tuo plettro ella ti chiede,
Quel che un tempo già ti diede,
Fra le belle tanta fama,
Nè l'età, che amato s'ama.
Non lo dar: tienlo nascoso;
Plettro antico, e polveroso,
Che non ben più fere, e morde
Le ben tese aurate corde.

A Co-

A Corilla ſul Permeſſo
Febo diè il ſuo plettro iſteſſo;
Quel che aver dovea la folle,
Che mutarſi in lauro volle.
Fra i bei Genj in Pindo ammeſſa
Queſt' eccelſa Poeteſſa,
Con tal plettro, ſe percote.
La ſua lira, oh di quai note,
Di dolcezza, e d'eſtro piene,
Suonar fa tutto Ippocrene!
Come Zeffiro tra i fiori,
Stà Corilla fra gli Amori.
Sul ſuo piè non mai diviſi,
Van gli ſcherzi, i giuochi, e i riſi,
E la roſea gioventù,
Che per te non torna più.
Va, ti guarda ne lo ſpeglio,
Padron caro, tu ſe' veglio,
Se deriſo eſſer non vuoi,
Più non far quel che non puoi;
Più non far, l'età tel vieta,
Nè l'amante, nè il poeta.
A tai detti, d'ira caldo,
Sorſi in piè, gridai; ribaldo,
Se ti colgo..,. egli fuggì,
E in fuggir ſi diſcoprì.
Ah Corilla, il nume egli era
Da la brieve ala leggiera,
Da la lucida faretra:

Era

Era Amor, che mentre l'etra
Velocissimo fendea,
De' miei sdegni si ridea,
Non più no, per dolce inganno,
Servo mio, ma mio titanno.

ALL'INCLITA FIORILLA DIANEJA
INVIANDOLE UN CANTO
DA CORILLA OLIMPICA
STAMPATO, E DEDICATO
ALLA REGINA IMPERATRICE
PER LA INCORONAZIONE
DEL RE DE' ROMANI.

SOn le donne, quando vogliono,
O Fiorilla, brave anch' esse:
Ed anch' esse in Pindo sogliono
Coronarsi poetesse.
Come il nostro, anch' esse poi
Hanno il cerebro ben fatto;
Se studiasser come noi,
Ci darebber scacco matto.

Ecco

Ecco un canto pubblicato,
  Da famosa improvvisante:
  Ecco un canto dedicato
  A la Dea d' Austria regnante.
Che fatica fortunata!
  Per lei dee la dotta autrice,
  In Ispruch andar, chiamata
  Da chi può farla felice.
Colà dee farsi vedere,
  Colà dee farsi sentire,
  Quando Amor le nozze altere,
  In Ispruch dovrà compire.
Pure a i versi di Corilla,
  Alto onor da me si fa,
  Col donargli a voi, Fiorilla,
  Tutta spirito, e beltà.
Venir sotto i vostri rai,
  E' venir sotto due stelle,
  Che sorpassano d' assai,
  Quante in ciel son le più belle.
Io doman verrò a mirarle,
  E a studiarvi nuove lodi;
  Ma non possono uguagliarle
  Di Parnasso i dolci modi.
Pien di bellico ardimento,
  Pien d' onor, che lo sostiene,
  Il Maggior del reggimento
  De le guardie meco viene.

Reg-

Reggimento valorofo,
Vero fior d' uomini eletti,
Che il talento bellicofo
Fan veder ne i fieri afpetti.
Oh che degno Colonnello,
Con fevera, e giufta legge
Saggio, prode, umano, e bello,
Ben gli guida, e ben gli regge!
Come bene a lui fuccede,
E de l' armi tien l' impero,
Un Tenente, in cui fi vede
Un magnanimo guerriero!
Su i lor frefchi dì ridenti,
Confacrati a la bell' arte,
Capitani, Alfier, Tenenti,
Tutti fon figli di Marte.
O fuperbe fchiere degne
Del Sovran, di cui feguite
L' onorate invitte infegne,
Un mio caldo voto udite.
Voi da me ben rimirate
Sì piacete a gli occhi miei,
E così m' innamorate,
Che dirò quel, che vorrei.
Io vorrei.... che defir vano!
Arrolarmi. Voi ridete,
In vedermi quafi nano,
In vedermi vecchio, e prete.

V' è di peggio; e dopo ciò,
Più non parlo. La natura
Per ſua grazia mi ſtampò
Un poltron pien di paura.

RISPOSTA DELL' AUTORE

AL VALOROSISSIMO

EACO PANELLENIO

Vice Cuſtode dell' Arcade Colonia Parmenſe.

O Maggior d'ogni mia lode,
Di me nato a le bell' arti,
Come puoi, nobil Cuſtode,
A Verſailles ricordarti?
Io ſuperbo vo di queſta,
Sì corteſe tua memoria,
E ne parlo a la foreſta,
Di cui ſei ſoſtegno, e gloria.
Quai ti poſſo mai novelle,
O grand' Eaco, fornire
De le noſtre paſtorelle,
Che amor godono ſeguire?
Come furo da tant' anni,
Sempre ſon le ſteſſe amanti,
Mutan mode, e mutan panni,
Ma non mutan mai galanti.

Io

Io ſon franco, e lor non taccio,
  Che mi fan proprio pietà,
  Invecchiando tutte in braccio
  D' una eterna fedeltà.
Sia pur ſempre benedetto
  Il bizzarro umor franceſe;
  Che durar crede un affetto
  Troppo ancor, ſe dura un meſe.
Io non amo, e benchè ſpeſſo,
  Veggo or queſta, e veggo or quella,
  Troppo inutile al bel ſeſſo
  Niuna cerco per mia bella.
Quella ninfa, di cui preſo
  Tu mi credi, ancor frequento,
  Ma d' amor non ſono acceſo,
  Mi puniſca Amor, ſe mento.
Io la trovo sì garbata,
  Sì ſagace, e sì diſcreta,
  Da piacer, ben contemplata,
  A la teſta d' una poeta.
Ama i verſi, i verſi intende,
  E gli canta in dolci modi:
  Quindi un genio, che m' accende,
  Fa che io canti le ſue lodi.
Tempo fu, che in dolce foco
  Lieto viſſi, e lieto amai:
  I seſſanta, ma di poco,
  Mio Cuſtode, or già paſſai.

Nè in Verſailles tu mi dei
  Far aggravio, e far vergogna;
  Si raddoppin gli anni miei,
  Se gli aſcondo con menzogna.
Di mia vita eccoti il quadro:
  Studio molto, e molto ſcrivo,
  Odio il vulgo, e l' ozio ladro,
  Nè qual albero, io quì vivo.
Diſſi un albero, che nato,
  Staſſi fitto là dond' eſce;
  Ed in terra alimentato,
  Finchè può, vegeta, e creſce.
Vive, e muor, come preſcrive
  Di natura il buon tenore,
  Inſenſato quando vive,
  Inſenſato quando muore.
L' opra grande, a cui converſi
  I penſier tutti miei ſono,
  E' la ſcelta de' miei verſi,
  Che un gran nume ebbero in dono.
Io ſu queſta tremo, e ſudo,
  Qual chi vuole, e poi ſi pente,
  Poco eleggo, e molto eſcludo,
  E il gran Re rivolgo in mente.
Re sì grande, e qual audace
  Uguagliar può cetra in terra?
  Egli è il nume de la pace,
  Egli è il nume de la guerra.

A te

A te intanto un' ode invio,
Su la nuova cuna altera,
De l' attento ossequio mio
Quasi armonica foriera.
Tu de i Vati eccelso duce,
Che lontan noi guidi, e reggi,
Di Versailles ne la luce,
Tu l' onora, e la proteggi.

AL MEDESIMO.

OH potessi un giorno solo,
Un buon pajo d' ali aver!
Oh potessi alzato a volo
Far per aria il gran sentier!
E costì dove tu sei,
O grand' Eaco, volar,
E fra tanti Semidei
Te in Versailles ritrovar!
Oh che vol! ed oh com' io
Ne sarei contento appien!
Ma che serve un van desio,
Che tormento al fin divien?
A gli augelli solo l' ale
Vien concesso in alto aprir:
Non è dato ad uom mortale
Le celesti vie seguir.

Ebbe voglia di volare
  L' infelice Icaro un dì,
  Chi nol sa? caduto in mare,
  Vita, e volo egli finì.
Il buon padre fu profeta,
  Gliel predisse: ei non credè;
  Era meglio, che egli in Creta
  Se ne andasse sempre a piè,
E lasciasse a i volatori
  Il cammin, che fanno in ciel:
  Necessari son gli errori,
  Per altrui norma fedel.
Dunque l' ali mal bramate
  A gli augelli lascierò,
  E tuo fido amico vate,
  Dove son mi rimarrò.
Mai verrà quel dì beato
  Quel dì fausto mai verrà,
  Immortal Custode amato,
  Che te a Parma renderà?
Anzi a Parma la sovrana
  Nostra Dea farà tornar?
  Che, da noi benchè lontana,
  Siegue Parma ad illustrar.
Pur la bella sua dimora
  Quante cose dee compir!
  Soffra un popol, che l' adora,
  Il suo giusto differir.

Tu la fiegui; tu vicino
  Puoi del fuo nume goder,
  Mentre faffi il tuo deftino
  Noftra invidia, e tuo piacer.
Tu fei dove anima, e mente
  De le cofe un Re fi fa;
  Tu fei dove un Re poffente,
  Altro in terra egual non ha.
Teco in nobili giardini
  Fai le Mufe liete errar,
  E fra l' ombre altri divini
  Nuovi carmi meditar.
Son delizia de i lor paffi,
  Piante al ferro ufe a fervir,
  Ricche fonti, fculti faffi,
  Che fan l' arti infuperbir.
Teco è l' alta Infubre donna,
  De i Trivulzi eterno onor;
  Teco è l' inclita Narbonna,
  Noftro amabile fplendor.
Del cor arbitra, e reina,
  Gran Paftor, teco ancor è
  La fublime Malafpina,
  Che adorar coftì fi fe.
Tu che piaci a così prodi
  Donne piene di virtù,
  Lor prefenta le mie lodi,
  E l'umil mia fervitù.

Io da i guai, da gli anni oppresso
Quì conforto alcun non ho,
A le Muse, o al gentil sesso,
Ormai più piacer non so.
Tutto passa, e tutto al fine,
Sente i danni de l'età;
Curvo il tergo, bianco il crine,
Se mi specchio, orror mi fa.
Oh se al mondo si potesse,
La vecchiezza riparar,
Credi tu, che la volesse,
Su le spalle alcun portar?
Ma una fola è in conclusione,
La caldaja ove bollì
Il ricotto, il vecchio Esone,
Che Medea ringiovenì.

LA ROCCA

Aurisbe amabilissima.

E' *ben ragione, che io mi dolga de i ghiacci, e de le nevi, che ritardando e Corrieri, e lettere, mi fanno risspondere ne i giorni di penitenza ad una vostra scrittami in quei del piacere. Voi mi fate vedere cinque novelli Adoratori, che per di-*

verse

verse vie tentano il vostro cuore. Sopra una sì fatale notizia io dovrei rimanermi mutolo, e pensieroso; e pure, o bella Aurisbe, perchè voi mel comandate, richiamo quell' estro estemporaneo, che sparge inaspettati versi in mezzo a l' Epistole mie, quali lampi improvvisi d' estivo Cielo, ed è guidato più dal genio, che da l' arte. Piaccia a le Muse, che io ben possa eseguire il piacer vostro, e piacervi in un argomento, che non dee piacermi.

OH che sogno, oh che portento
D' agitata fantasia!
Io ti vidi in un momento
Trasformarti, Aurisbe mia;
Trasformarti in un istante
Co i bei rai, con l' aurea bocca,
Col bel sen, col bel sembiante
In guerriera, armata rocca.
Chiaro già per cento imprese
Vidi dentro, e vidi fuori
Per te intento a le difese
Un esercito d' Amori.
Eri rocca eccelsa, e forte
Con il ponte in aria alzato,
Che opponea le chiuse porte
A l' ingresso sospirato.

Le

Vegliar vidi in queſte, e in quelle
Care parti ineſpugnabili,
Quaſi attente ſentinelle
Le ripulſe ineſorabili.
Chi ſarà, diſſi, l'ardito,
Che por vogliaſi a cimento
Con caſtello sì munito,
Che innamora, e fa ſpavento?
Quando vidi da più lati
Venir ſuor cinque campioni,
A far prova preparati
De le varie lor ragioni.
Bello il primo ſi vantava,
Ed armato era da bello,
E da bello ſi moſtrava
A l'amabile caſtello.
Sconoſciuto erami il nome;
Ma non già la ſua beltà,
Che rideva in bionde chiome,
In bel volto, in freſca età.
Di ſoſpir, di vezzi avea
Una ſchiera ſeduttrice,
Che fedel lo precedea,
Coraggioſa aſſalitrice.
Vidi poi non molto lunge
Ricco giungere il ſecondo,
Nato in lidi, che diſgiunge
L'ampio (1) mar dal noſtro mondo.

Ri-

Risſplendeano in aurei manti
  I pomposi ſuoi guerrieri,
  Ed al ſuono de i contanti
  Conducean mille piaceri.
Le luſinghe d'un teſoro
  Su i lor paſſi ſi movevano;
  Caricati a palle d'oro
  Bei fucili in mano avevano.
Avean l'aria un pò ſprezzante,
  Come già vittorioſa,
  Ricordandoſi il Tonante
  Fatto in pioggia prezioſa.
A la bella rocca immobile
  Pien di ſpeme preſentarſi
  Terzo in campo vidi il nobile,
  E a l'attacco prepararſi.
Le ſue ſquadre erano armate
  Di gran titoli, e gran nomi;
  E di carte affumicate
  D'antichiſſimi diplomi.
E nel tempo già preterito
  Si fidavan altamente,
  Quaſi Amore curi un merito
  Nè più vivo, nè preſente.
Tentatrice del bel ſeſſo
  Le reggea la vanità,
  Che ſeduce, e che fa ſpeſſo
  Quel, che un vero amor non fa.

Quarto poi vidi venire
Rifpettofo il fofferente,
Che contento di fervire
Mai dolerfi non fi fente.
Le fue truppe erano fguardi,
Che languivan circofpetti,
Eran timidi riguardi,
Eran teneri rifpetti.
Eran certe mutolezze
A fuo tempo collocate;
Eran languide triftezze
A fuo luogo ben moftrate.
Eran voglie fottopofte
Al voler de l'adorata:
Eran pene, ma nafcofte
Dentro l'alma innamorata.
Quinto alfin viene l'audace,
E a la rocca fi prefenta;
Ma in quell'aria ognor vivace,
Di chi nulla mai paventa.
Tutti fono rifoluti,
Sono tutti intraprendenti,
Ben di foco provveduti
I fuoi bravi combattenti.
Le lor mani tutto tentano,
Sempre in moto, e fempre vive;
Nè avvilite fi fgomentano
Per nemiche negative.

Per

Per rigor non ſi ſcompongono,
Fan, che ſpeſſo finti ſdegni
A l'ardir ſolo ſi oppongono,
Perchè vincere s'ingegni.
Eran queſti i cinque prodi,
Che volean ſalire in alto,
E pigliar con belle frodi
La fortezza per aſſalto.
E l'aſſalto era vicino;
Ma la rocca non temea,
Che de i cuor dolce aſſaſſino
Suo cuſtode Amor vedea.
Amor dotto in ſaettare,
Amor pratico a difenderſi,
Amor bravo in luſingare,
E difficile ad arrenderſi.
De l'attacco io nulla ſo,
Nè ſaprei, che dirne mai:
Quando queſto incominciò,
Bella Aurisbe, io mi ſvegliai.
Giurerei, che non vi è ſtato
Fra quei cinque un sì gagliardo,
Ch'abbia vinto, abbia piantato
Su la rocca il ſuo ſtendardo.

Ridete, poichè rido ancor io. Voi mi fate ſempre folleggiare in Parnaſſo. Che vi pare, ſcaltriſſima Aurisbe, de la metamorfoſi, che fo di voi? Saranno contenti de i miei verſi i cinque vo-

vostri Pretendenti, che ho dovuto ritrarre senza vederli, e senza conoscerli? Vorrei, che tutti cinque fussero scontentissimi di voi. Misero, chi vi ama, se non sa con molti dividere la sua felicità! Un insofferente, un geloso al vostro fianco dee morire, o per lo meno perdere il senno. Ma che? Bisogna darsi pace, e vivere. La bellezza, e la pluralità de gli amori nacquero gemelle ad un parto. Oh starei ben io, se al gentil vostro invitò credessi! Come bene mi troverei con un mezzo secolo su le spalle, trovandomi fra il bello, ed il ricco; fra il nobile, il sofferente, e fra l'audace. In così fatte circostanze per me perde il suo dispiacere la lontananza. Continuatemi le novelle di codesto quintuplice amore. Siate sincera. Ditemi, come si combatte: Chi perde, e si ritira: chi trionfa, e riporta le corone di Gnido.

Io non vi pregherò più d amarmi, perchè in oggi, voi pregata da cinque, non sapreste come dar mente ad un sesto. Vi pregherò solo di rimettermi nel vostro cuore, quando vi sarà qualche vuoto da riempire, felice abbastanza, se pur questo potrà conseguirsi. Conservatevi vigorosa, e bella. Addio.

(1) Et toto divisos Orbe Britannos. *Vir. Ec. 1. v. 67.*

L A

LA GUERRA.

Amabile Aurisbe

NOn ho risposto col passato Corriere, perchè la vostra mi giunse fuor di tempo. Le smoderate piogge l hanno ritardata. Veggo, che militare è il genio vostro. Alcun tempo fa, voi amaste di essere simboleggiata in una rocca da più parti, e per diversi assalitori attaccata. Io la descrissi in versi per ubbidirvi. Voi la aggradiste, ed in ossequio del vostro gentil gradimento l' applaudirono le Muse ancora. Di presente vi vien talento di levare una compagnia di combattenti, di farvene condottiera, e volete, che io de la pace amantissimo, e poltrone, quanto io non potrei dirvi, io pur vi dia nome, io pur v' entri, e di cattivo seguace d'Apollo, peggiore assai lo divenga di Marte. Che posso mai negarvi? Canterò dunque voi guerriera, dirò quali esser debbano gli Ufficiali vostri, quali i vostri soldati: io mi prenderò quel posto, e quell' ufficio, che possa meno disconvenirmi d' ogni altro. Eccomi in Parnasso.

OR

OR che acceſo in ogni parte
Tuona il bellico furor,
Or che ſcorda irato Marte
Sin la bella Dea d' Amor.
Anche Aurisbe, che pur era
Così tenera in amar,
Divenir deſia guerriera,
Vuolſi anch' eſſa in guerra armar.
Su ſi abbigli in eroina,
Bella ancor ne l' inficrir,
Me ſuo ſarto Amor deſtina,
Sia mia cura il ſuo veſtir.
Sul crin nero porti in fronte
Un elmetto, qual portò
Sul famoſo Termodonte
Chi le Amazzoni guidò.
Su la cima unico, e bello,
E fra tutti ſingolar,
Tutto in or l'arabo augello,
Vi ſi vegga sfavillar.
Giubbettin d' argentea tela
Sia l' usbergo del bel ſen,
Del bel ſen, che indarno cela
Il teſor, che parte, e vien.
Lunga treccia poi nereggi
De l'argento ſul candor,
Roſeo naſtro indietro ondeggi
Dato a l' aure in vago error.

Bel

Bel coturno di celeſte
Tinta chiara il picciol piè,
Bianca calza in ſete inteſte
L' agil gamba avvolger dè.
Aſta brieve armi la deſtra,
Però amica di pietà;
Di pugnar bella maeſtra
Tale Aurisbe apparirà.
Ma qual fia la prode ſquadra,
Che la bella dee guidar?
D' Eroïna sì leggiadra
Chi ſeguace ſi può far?
Queſta amabile Bellona
Guerrier ſcelti debbe aver,
Che di roſe abbian corona
Da le mani del piacer.
Sia ſuo Duce prediletto
Chi nel campo arduo d' amor
Può da i fati eſſere eletto
Al trionfo del ſuo cor.
Sia ſuo fervido Tenente
Chi può al Duce ſubentrar,
E un periglio già languente
Col periglio riſvegliar.
La bandiera abbia chi puote
I bei furti ricoprir,
E d' Amore ben l' ignote
Avventure favorir.

Sien ſuo ſtuolo quanti mai
Hanno garbo, hanno valor,
Ed al lume de i ſuoi rai
Di languir ſi fanno onor.
Verde tutto l' uniforme
Di bel foco moſtre avrà;
Il color così conforme
A gli affetti lor ſarà.
Vi ſien giovani parecchi,
Altri ancor d' età viril,
Vi ſi arrolino anche i vecchi,
Ma d' umor vivo, e gentil;
Ma non logori da gli anni,
Ma non ſoliti a ſeccar,
Ma non carchi di malanni,
E di guai da ſpaventar.
L' armi poi ſien armi vaghe,
Come il cieco Dio le vuol,
Atte a far sì dolci piaghe,
Che il ferito non ſe 'n duol.
Sien ſecreti, e riſpettoſi
Quanti Aurisbe ſeguiran,
Mai non cerchin curioſi
Di ſaper quel, che non ſan.
Sieno creduli, e contenti,
Non mai ſtanchi d' aſpettar:
Sieno fidi, ſieno attenti,
Sempre facili a ſperar.

Gui-

Guidi Aurisbe il drappel prode,
E la ſiegua ovunque va
Coronata l' alta lode
De l' invitta ſua beltà.
Veder faccia in cento parti
Dividendo i ſuoi penſier;
Che d' Amor vincer ne l' arti
Può ogni celebre guerrier.
Pugni, vinca, e in Gnido mieta
Nuovi mirti, e nuovi fior,
E mi aſpetti ſuo poeta
Nel ſuo campo vincitor.

Parvi, gentile Aurisbe, che io vi abbia ben meſſa in arneſi guerreſchi, ch' abbia bene ſcelta la voſtra gente, e ch' abbia al fine colpito nel ſegno? Se mai ciò non foſſe, riformate la truppa, gli Ufficiali, ed il poeta, e trovate, chi poſſa in Pindo meglio ſervirvi; ma io non vorrei, che tanto mondo doveſſe tuttodì venirvi d intorno. Io temo, che la vincitrice troverà finalmente fra i ſuoi vinti il ſuo vincitore, ed allora, che farà il povero poeta? Spezzerà l' infelice cetra, per non doverla armare di quelle altre corde, che lo ſdegno ſuole ſoſtituire a quelle d' amore. Continuatemi la voſtra grazia, e non vi dimenticate mai del voſtro ammiratore, ed amico Comante.

PER AURISBE

A un Francese suo amante, e Poeta.

LA bella Aurisbe è uno spirito così pellegrino, e raro nel mondo, come la sua bellezza. Sa ella più pensare, che altri possa, anche da lei comandato, eseguire. Posto ciò, io prima d'entrare ne l'arringo, in cui metter vuole due suoi appassionati ammiratori, mi volgerò a render vivissime grazie a VS. Illustrissima de la buona, e vantaggiosa opinione, che con le sue lodi mostra avere di me. Apollo, ed Omero sono due nomi, che non convengono ad altri. Niuno ha potuto ancora meritarli. Io gli ammiro, e li venero. Posso io con maggior verità dirle, che i versi, e le lettere, ch'ella scrive, spirano tutte le grazie, e tutta l'anima, che la più felice facondia sa prendere da l'eleganza de i termini, e de la fecondità, e da la delicatezza de i pensieri. Tornando ad Aurisbe, che ci vuole imbrogliare graziosamente amendue, io le dirò, Signor Cavaliere mio riveritissimo, che chi consiglia, non può, nè sempre dee porgere i mezzi per mandare ad effetto. So però, che il consigliare è facile, l'eseguire difficilissimo, e tal volta quasi impossibile.

Co-

Conoſco l'impero, che l'amabile Aurisbe prende ſu i cuori umani. Mi ricordo, anzi ancora ſento, con quanta ſicurezza lo conſerva, e lo eſercita. La ragione non ha ſcudo, che reſiſta a i ſuoi ſguardi, e tenga contro le ſue vittorioſe attrattive. Ella piena d'ingegno ci mette tutti e due in un periglioſo cimento. Io non mi ſento d'entrarvi, e per uſcirne, come meglio ſaprò, mi ſervirò, ſe mel conſente, de la lingua de le Muſe, la quale è più fertile di ripieghi, e termina più grazioſamente le più malagevoli, e ſtravaganti brighe..

A La bella Aurisbe mia
Perchè mai ſaltò l'umore
D'imbrogliarmi in poeſia,
Di confondermi in amore?
Mio Franceſe, che valete
Solo voi cento di me,
Io conoſco la ſua rete,
Non vo porvi dentro il piè.
Io ſo quanto, ed io ſo come
V' ama in Pindo il ſacro coro;
Io vi cedo il primo nome,
Io vi cedo il primo alloro.
Anzi tanto in pregio io v'ho,
Ed Aurisbe, che vi ſtima,
Che per lei più non farò
Una ſillaba, una rima.

A illuſtrar l'Itale terre
Voi venuto d'oltremonte,
Voi ſarete il ſuo Volterre,
Il ſuo nuovo Anacreonte.
Non mi dite, o Cavaliere,
Ch'io con lei vi dichiarai.
A Mercurio il ſuo meſtiere
Senza invidia ognor laſciai.
Siete voi d'una nazione,
Che in amor l'altre erudì,
Un Franceſe in concluſione
Si dichiara il primo dì.
S'innamora al primo aſpetto:
Si paleſa al primo iſtante;
Stima inutile riſpetto
Il penar d'un muto amante.
Quanto è mai, che voi diceſte
Ad Aurisbe il voſtro foco!
La riſpoſta, che ne aveſte,
Di ſaper mi curo poco.
Io mi adiro, e mi vergogno,
Che un Franceſe a lei vicino
Finga aver di me biſogno
Per lo ſuo miglior deſtino.
Fu d'Aurisbe ſpiritoſa
Un gentil ritrovamento,
Perchè in verſi, perchè in proſa
Io vi dia divertimento.

Que-

Questa volta non voglio io
Esser colto, ed uccellato;
Ogni bene vi desio,
Mio Francese innamorato.

Ho scritto quel, che un estro improvviso mi ha dettato. Queste sono baje. Niuna cosa è più vera di quel sommo ossequio, col quale mi pregio d'essere ec.

PER LA MEDESIMA

Non avendo scritto nel Carnovale.

Come scrivere ne i dì,
Che il piacer sì lieti fa?
Bacco, e Amor lo proibì
A la grazia, e a la beltà.
Scriva qualche vecchiarella,
Che ragion perde su i cori:
Ma non scriva Aurisbe bella
Corteggiata da gli Amori.
Vada pure a gentil cena
Col fedele suo corteggio,
Sul listone, e ne la scena
Vada al canto, ed al passeggio.

Ed in Adria nuova Armida
  Fra i coſtanti ſuoi guerrieri
  Così i vezzi ſuoi divida,
  Che ognun tema, ed ognun ſperi.
Niuna parte de i bei giorni
  Tolga al ſuo goder preſente,
  Mi riſponda, quando torni
  La quareſima dolente.
Sono eterni in terra i mali,
  Mai da noi partir non ſanno:
  I piaceri a tergo han l'ali,
  E veloci ſe ne vanno.
Goda Aurisbe, finchè lieta
  Ebe il volto ancor le infiora;
  Dolce fiamma d'un poeta,
  Che lontano ancor l'adora.

ALLA MEDESIMA

Biglietto.

FUor del letto eccomi uſcito;
  Ecco il foglio, che ho dettato:
  Oh! che foglio ripulito,
  Oh! che foglio ben vergato.

Di poltrone il bel delitto
  Vi ravviſo, e mi compungo,
  E un poetico poſcritto,
  Bella Aurisbe, ecco v'aggiungo:
E aggiungendol di mia mano,
  Vo' finir con abbracciarvi:
  Da voi forſe sì lontano
  Poſſo ancor diſpetto farvi.
Pieno è il mondo di malizia,
  Mal ſi penſa, e mal ſi crede,
  Io ſon pien di pudicizia,
  Pieno ſon di buona fede.
Innocente è il deſir mio,
  Abbracciarvi io bramerei,
  Come Euterpe, come Clio
  In Parnaſſo abbraccierei.

ALLA MEDESIMA.

IL Corriere paſſato per le ſmoderate piogge giungendo tardi, non laſciò luogo a le riſposte. Veggo, che voi ſiete adoratrice sì paſſionata del Goldoni, che non vi reſta fuor di lui favore, e ſtima per altri. Io ſtimo Goldoni, quanto ſi dee; ma non poſſo negare al Chiari quella ragione, che da i conoſcitori gli ſi rende. Nulla ſo de i ſuoi coſtumi, nulla del ſuo carattere. So, che

niun

niun uomo è ſenza difetti, e beato colui, che partecipa de i minori. So, che ſulla giuſta bilancia le virtù debbono compenſare i vizi; e ſo in fine, che la prevenzione guaſta, e diſonora ſovente gli umani giudizi. Sia tra noi finito queſto inutile diſcorſo intorno a codeſti due ſcrittori di teatro.

Ho letto a Medebac l'articolo de la voſtra lettera, che lo riguarda, e m'incarica di ringraziarvene con molto oſſequio. Quando egli tornerà a Venezia, lo pregherò di farvi una viſita in mio nome. Che bravo attore, e ſpecialmente in oggi ne le parti caricate! Che brava compagnia, che lo riconoſce per capo! Incomparabile la Roſaura, che a queſti dì cagionevole di rado rappreſenta; egregia la Corallina nata per animar tutto con la voce, e con l'azione. Il Pantalone eccellente; ottimo l Arlecchino, e il Brighella; e tutto il reſto degno d'eſſer veduto, e di piacere.

Vengo ora a i fatti noſtri. Una perſona, che vi ha conoſciuta, e trattata, mi aſſicura, che un giorno abbattendoſi in caſa voſtra, che appunto a me ſcrivevate, diceſte ridendo: ſcrivo a Frugoni innamorato con ſettant' anni ſu le ſpalle, Poveretto! biſogna luſingarlo. Dopo queſta utiliſſima notizia, eccovi gli ultimi verſi, che da me vi potete aſpettare.

Bel-

BElla Aurisbe, è tempo omai
Di por fine al poetar:
Abbaſtanza m' ingegnai
Voi co i verſi innamorar;
Ma più inutile fatica
Intrapreſa mai non ho.
Debil ſuon di cetra antica
Sul cor voſtro che mai può?
Mi ſpacciaſte per un vecchio,
Che ſu l' urna è già col piè;
E diceſte, che a lo ſpecchio
Non fo mente, non do fè;
E che me fra mille amanti
Pur ſeguite a luſingar,
Perch' io ſcriva, perch' io canti,
Perchè ſieguavi a lodar.
Chi mel diſſe, non m' inganna;
Da voi ſteſſa l' aſcoltò.
Ciò però poco m' affanna,
Chi voi ſiete appieno io ſo.
Siete bella, ſiete freſca,
Capricciosſa ſiete ancor.
Forſe è ſtrano, che v' increſca
Con un vecchio far l' amor?
Ma per gli anni così al fondo,
Qual credete, ancor non ſon;
Non ancor nel gentil mondo
Ho perduta ogni ragion.

Quan-

Quando a voi da i plausi nostri
 Medebac ritornerà,
 E in Sant' Angelo, o de i vostri,
 O pur d' altri altero andrà;
Qual mi sia, chiedete a lui,
 Che mi vide, e si stupì
 Nel veder, che, quale io fui,
 Sono ancora a questi dì.
Pur, vi replico, seguite
 Ad amar chi verde è più,
 Ed a tutto preferite
 La focosa gioventù.
Così Cinzia, così Venere,
 Così ancor l'aurora fe:
 Foco chiuso in bianca cenere
 No, di voi degno non è.
Qualche vecchio fortunato
 Poi vecchietta v' arderà.
 Troppo prima di voi nato
 Me una tomba allora avrà.
Or giacchè voi non mi amate,
 Abbia termine il mentir;
 Con le Muse mi lasciate
 I miei dì dunque finir.
Non perciò con voi mi sdegno,
 Nè con voi vo guerra aver.
 Forse, Aurisbe, un bell' ingegno
 Dee per forza a voi piacer?

Dee piacervi chi vi piace,
  E chi a genio più vi va,
  Dee soffrirlo ogni altro in pace,
  Dee lasciarvi in libertà.
Io vi lascio a i vostri amori,
  Che ormai numero non han;
  Che a voi nascon, come i fiori
  Rinascendo a mille van.
Ma tra i fior sovente ascosa
  Stà la vipera crudel,
  Che ferire insidiosa,
  Che può uccidere infedel.
Siate cauta; che sospetta
  Tal' or anche è quell' età,
  Ch' anche in aria giovanetta
  Chi si fida tradir fa.
Io con gli anni miei più gravi,
  Ma robusti, mi starò,
  In Parnasso co i soavi
  Sacri studi io mi vivrò;
E vivrò fors' anche estinto,
  Nel lontano sovvenir,
  E da gli anni non mai vinto
  Non potrò tutto morir.
Voi vivrete al bel governo
  D' ogni acceso cor gentil;
  Ma pregate, che sia eterno
  De i dì vostri il vago April.

Ah!

Ah! ſe avvien, che l' età mieta
A voi tutti in volto i fior,
Riderebbe anche un poeta
Sul negletto voſtro amor.
Io pur vecchia vi amerei,
Perchè in voi non può invecchiar
La beltà, che i voti miei
Potè ſola meritar.

Addio, Muſe; addio, verſi; addio, bella Aurisbe.

Dite al gentiliſſimo Cavalier la Frogerie, che dopo queſto congedo non ho più penna, non ho più ſtile per riſpondere a lettere galanti.

Il Signor Abate de la Coſta mi ha date ſue novelle, che dicono che continuamente è in voſtra caſa. Ha ragione; e dove può ſtar meglio? A me pare, che uno ſtraniero, che quì giunto felicemente, prima di tutt' altro conoſce voi, non poſſa cercare altre conoſcenze. Tutto l' amabile, e tutto il ſorprendente, che ſi divide ne le altre, è raccolto in voi ſola.

Preparatevi a le delizioſe avventure de la campagna. Io ſono invitato da Madama la Marcheſa Bevilacqua; e verſo la metà di Settembre profitterò di grazie così pregiate.

La mia ſalute riſorge felicemente; ma io non ſono così amico de i diſordini, come vi vien ſuppoſto.

Con-

Conservatemi la vostra preziosa amicizia, che questa ammette giovani, e vecchi, e può essere più sincera, e più durevole de l' amore. Io non cesserò mai di essere il vostro umilissimo servidore, ammiratore, ed amico.

PER ALCUNE SIGNORE

ALL' AMAZONE

A CAVALLO.

NInfe, che in viril manto
I bei destrier reggete,
Oh! qual nuovo voi siete
Del viril sesso onor!
Uomini voi sembrate
Al portamento altero,
Al ciglio ad arte fiero,
Al nobile rigor.
Qelle del Termodonte
Amazoni guerriere
Ben vostre immagin vere
Potrebbono sembrar.
Son le ginocchia vostre,
Le gambe senza errore:
Tai nel mirarvi Amore
Sino potrebbe errar.

Bene

Bene da voi ſi leva,
Bene il cappel ſi mette;
Ma a rendervi perfette,
Vi manca un non ſo che;
Un non so che ſecreto,
Un non ſo che importante,
E il non ſo che mancante
Io vi dirò, qual è,
Vel dirò, perchè ſempre
Fù la mia lingua franca.
Sapete, che vi manca?
Vi manca la pietà.
Pietà, che de gli amanti
Il conforto ſi appella,
Pietà, che ognor più bella,
Parer fa la beltà.

TERMINANDO

LE OPERE COMICHE

DEL CARNOVALE

LA ſtagion ſacra a Bacco
Ecco chiude il ſuo giro,
Le teatrali feſte
Il corſo lor compiro.

Ecco

Ecco giunte a la meta
Le sceniche fatiche;
Come volan mai preste
L' ore del genio amiche!
Tutte del favor vostro
Per loro onor ripiene
Taceranno alfin queste
Del socco amanti scene.
Ma ne i momenti estremi
Tacer non dee la nostra
Fedel riconoscenza,
Che meco a voi si prostra.
Leggiadre eccelse Donne,
Eccelsi Cavalieri,
Non finisce l' ossequio
Col finir de i piaceri.
Questo, di troppo grate
Immutabili tempre,
Vive ne le nostre alme,
E vi vivrà mai sempre.
Voi la lieta commedia
Cara più ch' altra aveste,
Voi de l' italo ingegno
Figlia la proteggeste.
Nè vederla cadere
Soggiogata vi piacque,
Perch' essa è tutta nostra,
Perch' essa tra noi nacque.

La dotta antica Atene,
Che tanto ancor si noma,
Amò la sua commedia,
Amò la sua pur Roma?
E perchè Italia nostra
Amar la sua non deve,
Onde di rider sempre
Tanta cagion riceve?
Chi l'inventò, pretese
In linguaggi corrotti
Far rider gli eruditi,
Far ridere i non dotti.
E una commedia fece,
Che per suo vero vanto,
Tanto fe rider tutti,
Quanto non altra tanto.
Non vuol questa obbligarsi
A versi meditati;
Piacer vuole ne i sali
A l'improvviso nati.
Credulo il Pantalone,
Stupida la Servetta
Sdegnan lingua a misure
Poetiche soggetta.
Mezzo muore parlando
Nel verso alessandrino
Il garrulo Dottore,
Il nemico Arlecchino.

E l'astu-

E l'astuto Brighella
Male in rima si chiude,
Quando scaltro consiglia,
Quando i vecchi delude.
Mai contento il Parnaso
Si reca a poco onore,
Che il Pantalon verseggi,
Che verseggi il Dottore.
Che Arlecchino, e Brighella,
E la Servetta anch'essa,
Con lor maravigliando
Divenga poetessa.
Potrian le parti serie
Soffrir questo servaggio,
Quando parlan fra loro
L'amoroso linguaggio.
Però con le giuocose
Parti come avrà loco,
Se voglian dare ad esse
Il giusto lecco, e il giuoco?
Bello è nel mestier nostro
Quel faceto improvviso
Spropofito, che nasce,
E fa nascere il riso.
Vuol la nostra commedia,
Improvvisando ardita,
Sciolta dir, quanto un estro
Libero a dir l'invita.

Ed una nuova foggia
Di metrica favella
La guasta, la distrugge,
E non la rinovella.
Fra poco andran neglette,
Andranno disusate,
Le maschere, che furo
Per ridere inventate?
Non vi sarà, chi in esse
Più si voglia erudire,
Ed un piacer d'Italia
Dovrà con lor perire?
Non sono, non son queste,
(Checchè talun diranne)
De gl'itali teatri,
Le malnate tiranne.
Sono mostre ingegnose
Di riso eccitatrici,
Che non escludon l'altre
Commedie più felici.
Sempre fia di gran lode
La nobil cura degna
Di chi il nostro teatro
D'arricchire s'ingegna.
Più d'una penna illustre
Si strugga, e si consumi,
Seguendo leggi austere,
Caratteri, e costumi.

Nuovi Plauti l'Italia,
  Nuovi Terenzi vegga
  Rivivere al teatro,
  E i ſuoi piacer corregga.
Non la noſtra commedia
  Italia ſempre brami;
  Con le maſchere antiche
  Sempre la ſerbi, ed ami.
Voi, che queſta cotanto,
  Magnanimi, onoraſte,
  Quando ne i dì feſtoſi
  Fidi l'accompagnaſte,
Poich' ella a voi s'inchina,
  E va di voi ſuperba,
  Serbatevi fedeli
  A' lei, che fè vi ſerba.

A CLIMENE TEUTONIA

NON AVENDO RICEVUTI I COMANDI DA LEI COMMESSIGLI

PER ARISTOFONTE.

BElla Ninfa, che celeſte
  Coſa ſiete in mortal velo,
  E a far belle le foreſte
  Sceſa ſiete giù dal Cielo;

 A Memno-

A Memnofine mandate
Il diletto Ariftoxonte,
Che le cofe comandate
Per ridirmi non ha pronte.
E' Memnofine la Dea,
A cui Grecia per fua gloria
Deftinato un tempio avea
In onor de la memoria.
Le memorie fono varie:
Quali fono di metallo,
Che più cofe ben contrarie
Si ricordan fenza fallo;
Quai fon d'acqua, e quel, che in effe,
Afcoltando, o pur leggendo,
In un attimo s'impreffe,
Va in un attimo fparendo.
Altre fonvi, ch'ora ommetto:
Quella, o amabile Climene,
Acqua è inver del poveretto,
Cui più nulla or rifovviene.
Dite a lui, che vada a l'ara
De la Dea ricordatrice,
Che pregata alfin ripara
La fcordanza più infelice.
Faccia un nobil facrificio,
Canti un inno ben teffuto,
Finchè il nume fuo propizio
Sia cortefe a lui d'ajuto.

Tut-

Tuttavia, ſe voi volete
Ben guarir lo ſmemorato,
Un miglior mezzo ſcegliete,
Più efficace ognor trovato.
Per codeſta ſmenticanza
Caſtigatel per più giorni
Con la voſtra non curanza,
Finchè ſano egli ritorni.
Su i più bravi, e begl' ingegni,
Che mai ſcendan da le ſtelle,
Co i lor dolci accorti sdegni,
Che non poſſono le belle!

BIGLIETTO.

ARcier non drizza ,a ſegno
Troppo lontan ſuo ſtrale.
So quanto vaglion l' ale
Del mio debile ingegno.
Nè può tuo dolce invito
Far, che l' alta Colorno
Me veggia a lei d' intorno
Augel ſoverchio ardito.
Sovviemmi ciò, ch' avvenne
Al priſco garzon folle,
Che troppo ir alto volle
Su le cerate penne.

A Tarafcon Permeffo
  La lingua, e il petto inonda;
  Scarfo a me di quell'onda
  Sorfo è appena conceffo.
Egli l'opra fublime
  Cantando agguagliar puote;
  Con fue celefti note
  Non pon gioftrar mie rime.
Ben feco può contefa
  Chiara mover di canto
  Ubertin, d'almo, e fanto
  Furor bell'alma accefa.
Cofti tu lo vedrai,
  Come è fuo bel coftume,
  Di manifefto lume
  Pieno la fronte, e i rai.
Candido cigno Afcreo
  A codefte alme piagge
  De la Sorella il tragge
  Il felice Imeneo.
Tu mel faluta; e a noi
  Tofto fa, ch'ei fi renda:
  Ei da i tuoi carmi prenda
  Diletto, e tu da i fuoi.
Odanfi i fonti ornati
  D'induftri acque cadenti
  Scior dolciffimi accenti
  Nobil coppia di vati.

Bandin

Bandin queſt'aer ſpira;
Ma di me il preſe oblio:
Sa, che al Caſtalio Dio
Sono, e a le Muſe in ira.

A MADAMIGELLA
MARIA RIVIERE.

Celebre Danzatrice.

O So in ſemplice favella,
Immortal Riviere bella,
Fra le Muſe io nato a vivere
Teſſer verſi, ed a te ſcrivere.
O ſplendor de le danzanti,
Non ti ſcriva, non ti canti
Chi le grazie non ha pronte
Del ridente Anacreonte.
Ma che parlo? quel di tenere
Grazie fabbro è freddo cenere.
Tutta grazie ah! ſe tu ſei,
Tu le inſpira a i verſi miei.
Perchè altronde mai cercarle,
Se in te poſſo ritrovarle?
Non fe ancor, credi, natura
Altra mai con maggior cura.

Che

Che gentil, che dolce aſpetto!
Che bel capo ritondetto,
Nobilmente a i moti agevole
Sul bel collo sì pieghevole!
Che facondi occhi vivaci,
Che parlar fan, quando taci,
A parlar, danzando, eletti
Il linguaggio de gli affetti!
Quando mai pinta, o ſcolpita
Fu più giuſta, ed agil vita?
O più morbido, e vezzoſo
Braccio a moverſi ingegnoſo?
O più dritta, e difilata,
E non anco ad altre data,
Lieve gamba, raro onore
Del ginocchio ſenza errore?
O più dotto, e luſinghiero
Piede facile, e leggiero?
Quando in molte fu da l' arte,
Di beltà preſa ogni parte;
Onde in tele, e in marmi eſpreſſa
Fuſſe al ver Venere iſteſſa,
O portento de le ſcene,
Se tu ſola eri in Atene,
De gl' ingegni illuſtre ſcola,
Credi a me, baſtavi ſola;
E il buon ferro, e il buon pennello
Sol contento de tuo bello,
Credi a me, trovar potea

Tutta

Tutta in te la bella Dea.
Dove Parma, ſenza uguale
Gode aprir ſcena regale,
Io ti vidi in varia danza
Variar modi, e ſembianza:
Or Terſicore in un ſeſſo:
Or ne l' altro Amore iſteſſo:
Indeciſo, in qual de i due
Poſſan più le grazie tue.
Oh che amabile ſelvaggia,
Io ti vidi in aſpra piaggia,
Sotto il crudo polo algente,
Riportar ſuperbamente,
Ne la tigre del bel manto,
Sopra tutte il primo vanto!
Così bella, no, non vide
La ſua bella il forte Alcide,
Quando, involta col bel viſo
Nel nemeo leone ucciſo,
Ricercò da la fierezza
Nuove palme a la bellezza.
Indurate a la pruina,
Selve artoe, voſtra reina
A ragion voi l'onorate,
Ed invidia altrui ne fate.
Deh mirate, al primo uſcire,
Come tutto rabbellire
Può l' orror del voſtro cielo
Dea verace in mortal velo!

Tutta legge di concento,
Tutta vago portamento,
Tutta nobile contegno
Non par forſe nata al regno?
Giù cader fa gli archi, e i dardi
Al bel cenno de i ſuoi ſguardi:
E la fa il vietato ſcempio
Di pietà gentil eſempio.
La dolcezza, ed il perdono
Con lei nati, o ſelve, ſono.
Pria premeſſi, e pria compiti
I ſolenni, patrii riti,
Ubbidita, oh come vede
Il ſelvaggio giurar fede,
E gli sdegni al vento ſparſi
Stabilmente collegarſi
Al protetto, e non più reo,
Gentil' oſpite Europeo!
Ma chi può, fredde foreſte,
Mai ridir, qual la vedeſte,
Dividendo in danza il core,
Animar l' odio, e l'amore?
Fra i rivali quai vezzoſe
Non mutò fughe animoſe,
Or togliendoſi a l'odiato,
Or rendendoſi a l' amato
Su la mimica armonia
De l' irata geloſia?
Quanto affetto nel ſuo volto!

Come

Come il vidi mai rivolto
Arreſtar in mezzo a l' ire
La vendetta ſul ferire!
Nel diviſo aſpro conflitto,
Come pallido e ſconfitto
Premer vidi, e fuggir poi
Il terror de i piacer ſuoi.
O ſelvaggia vincitrice,
Col tuo ben tu ſei felice.
Ne le danze non mai ſtanco,
Poſa ormai l' ardito fianco.
Lor ſovrana fra le belve
Ti coronino le ſelve;
Fra noi l' arbitra de i cori
Ti coronino gli Amori.
Ma perchè, bella Riviere,
Da le ſelve, e da le fere
Tu mi chiami, ove non io
Baſto a te col canto mio?
Che mai veggio? Là fiammeggia
Etna in ciel; quì il mare ondeggia;
Laſsù l' antro immenſo ſtride:
Verde piano quaggiù ride,
No, dal ver non vo lontano:
Certo, è queſto il ſuol Sicano.
Qual mai dolce per le ſponde
Suon di danza ſi diffonde?
Qual in danza eſce mai fuora
Paſtorello, che innamora?
E' dal ciel forſe fuggito

Il bel giovane rapito?
Tornò forse Endimione?
O riviſſe il vago Adone?
Un di lor mel vo fingendo;
Nè in guardarlo ben comprendo,
Per l' impreſſa maraviglia,
Se gli vince, o gli ſomiglia.
Ma perchè sì mal vaneggio?
Ah! niun d' eſſi è quei, ch' io veggio.
Aci è queſti, che fu l'ale
De la danza teatrale,
Lieve cerca, e dolce chiama
La beltà, che da lui s' ama.
Aci è queſti. Deh piaceſſe
Al deſtino, che poteſſe
Per ſua gloria, e per ſua ſorte,
Suo vantarlo il ſeſſo forte!
Ma nol ſia. Tu ben lo ſäi,
Ninfa amabile, che fai,
Trasformata nel bell' Aci,
Tutti i plauſi tuoi ſeguaci.
Veggio ben, che sì poteſti
Mentir ſeſſo, e mentir veſti,
Che al ver può ſin far vergogna
La felice tua menzogna.
Pur andar dobbiam contenti,
Che un pò noſtra ancor diventi:
Così almeno un breve inganno
Tempra in parte il noſtro danno.

Scio-

Sciogli pur dietro l' amante,
Galatea, l' alate piante.
I tuoi vezzi porta in giro.
Più ti ſtudio, più t' ammiro;
Come ben pingi, e diſegni,
Or gli amori, ora gli sdegni
Pieno è d' anima, e d' ignoto
Artifizio ogni tuo moto:
Pien n' è il corpo ben teſſuto,
E il piè franco, e riſoluto.
Perchè mai da l' alto, al baſſo,
Voli, enorme, ingiuſto ſaſſo?
Ferma, o barbara vendetta:
Tante grazie in lei riſpetta,
Ed il ciel riſpetta in lei:
Queſta è un dono de gli Dei.
O gentil Riviere amabile,
Scende il ſaſſo ineſorabile;
Ma che prò? di viver laſci,
E più bella poi rinaſci.
A riviver nuovi giorni,
Ecco in fiume a noi ritorni:
Ben io veggio, perchè in fiume
Ti mutò l' equoreo Nume.
Con l' onor de le tue belle
Fuggitive onde novelle,
Fra i tributi a lui più cari,
Arricchir volle i ſuoi mari.
Siegui pur ſempre più prode

I tuoi

I tuoi paſſi, e la tua lode,
La tua lode, che ſovente
A i tuoi plauſi impaziente,
Le man alza, le man tende;
Ma l' oſſequio le ſoſpende.
Io d' allor cinto la fronte,
Poichè ſei mutata in fonte,
Fuor di tue felici arene,
Non conoſco altro Ippocrene.

LETTERA ALLA MEDESIMA

Che per isbaglio aveva due nomi paſtorali in Arcadia.

AMABIL DORIDE,

AMMIRABILE CLEONICE.

Da le parmenſi campagne
queſto dì 5. Maggio 1758.

JEri verſo il meriggio mi ſono avvenuto ne l' incomparabile Climene, che ſoavemente cantava verſi paſtorali là ſu le rive di Peneo, in quella parte ſteſſa, dove la fuggente Dafne ritroſa in un alloro ſi trasformò; e laſciando d' eſſere una dolce pena d' Apollo, ne divenne l immortale ghirlanda. Interruppi, o bella Doride, il ſuo canto, pre-

presentandole le vostre carte. Io la vidi riceverle con giubilo, e leggerle con distinto piacere. Un grazioso sorriso, che da i vostri caratteri le nasceva, e le si trasfondea sul volto, prevenne le sue parole; e mi annunziò tacendo il suo gradimento. Voi da questo nuovo foglio suo, che v' invio, risaprete meglio quel di più, ch ella mi disse, e che io troppo meno felicemente vi esprimerei. Piacemi vedere due valorose nostre pastorelle in un emulo commercio di lettere, che potrà insegnar nuove grazie al nostro scrivere, e sostener con ugual lode il vicendevole confronto. Voi m imponeste, che io a l' illustre comune amica Climene neppur dessi copia di que' leggiadri versi, che mi avete scritti. Tremo sul mio delitto, prima di confessarvelo. I vostri versi sono già incamminati verso il romano Tebro, per ricevervi quegli applausi, che faran ragione a la scelta d' Arcadia, ed al vostro merito. Climene mi sedusse. Sono reo, ma non volontario. La mia bella seduttrice s' è incaricata de le mie difese. Leggetele, e voi nata per comandarmi, condannatemi poi d' avervi disubbidita. Adempiuto il mio dovere con l' inclita Climene, debbo ora adempierne un altro nulla meno rispettabile, e sacro con l' eccelsa Nidalma. Due volte voi siete nostra in Arcadia. Doride non è quel solo nome, che vi contradistingue ne le sue foreste. Eccovi quell' onorato pastorale diploma, anterior di tempo, e di buon diritto, per lo quale

prima d' esser Doride, voi foste Cleonice, e prima d' aver nome, e greggia su le campagne Tespie voi l' aveste su le Corintee. Che mai sarà di voi, amabile pastorella, costituita debitrice di due nomi a due sì nobili, e rinomate Ninfe, che vi promossero? Qual d' essi riterrete, e qual no? Voi siete troppo costumata, e gentile, per non istudiarvi d' esser ad entrambe grata del dono, e di piacere ad entrambe. Ma come riuscirne, e con misurata riconoscenza uguagliare il doppio beneficio, senza incontrarne rimprovero? Non vi turbate. Sono codeste due chiarissime Ninfe così piene di gentilezza, d' accorgimento, e d' amore per voi, che saranno contente, che fra le Tespie, e le Corintee capanne Doride, e Cleonice dividano l' onor del nome, e del vostro soggiorno. Io non sarei contento se dovessi decidere. Sentite quello, che un improvviso spirito di familiar poesia in questo momento mi detta.

AMmirabile Riviere,
Io vo dir la verità,
Io non posso più tacere
Un error, che onor vi fa.
Il Custode generale
In sì bello error cascò,
Che il battesmo pastorale
In voi sola replicò.

Pria

Pria nomovvi Cleonice,
E poi Doride vi fe;
E con queſto error felice
Doppiamente a noi vi diè.
Queſto fallo oh quanto ridere
I ſilveſtri Dei farà!
Ma dovete voi decidere,
Qual de' nomi vincerà.
Ciò in Arcadia dee ſaperſi:
La ragion ve ne dirò;
Tutto ſempre può temerſi
Da chi nome mutar può.
Cleonice può coſtante
A paſtore giurar fè;
E può Doride inconſtante
Dir, che quella più non è.
Cleonice può pregata
Ne la ſelva dir di sì;
E può, in Doride mutata,
Dir di no lo ſteſſo dì.
Può promettter ſotto un nome:
Sotto l'altro può negar.
In Arcadia ſi sa come
Il bel ſeſſo ama ingannar.
Ingannar per noſtro danno
Da se ſteſſo troppo ei sa:
Ajutarla ne l'inganno
Come Arcadia mai vorrà?

Dunque l'arcade ſenato,
Come giudice ſovran,
Sarà tutto convocato
Nel gran boſco ſacro a Pan.
Voi, che Arcadia oggi riceve,
Là dovrete diffinir,
Qual de i nomi viver deve;
Qual de i nomi dee morir.
Ambo i nomi a voi sì bella
Io per me vorrei laſciar;
Voi, divina paſtorella,
Gli potreſte ambo eternar.

Meglio penſando tuttavia, gentil Cleonice, io vi vorrei tutti e due queſti nomi in Arcadia ritogliere, e ſmaſcherando finalmente il laudevole inganno, che ſinora ci feſte, vorrei farvi riconoſcere ſotto quel vero nome, ch' è voſtro.

Di Nidalma, e di Climene
Grande è il nome fra i paſtor.
Ambe in voi ſtimar conviene,
D' ambe io ſono ammirator.
In voi venero il lor dono,
Ma con loro errar non vo;
Lode avrò, non che perdono,
Se lor ſcopro quel, ch' io ſo.

Belle

Belle Ninfe, ambe m' udite;
Io vi voglio alfin svelar,
Come siete ambe tradite
Dal dar fede a quel, ch' appar.
M' oda l' arcade foresta;
Cui, l' arcano vo scoprir;
La Riviere non è questa,
Sebben tal gode apparir.
Cleonice non si dee,
E non Doride nomar.
Forse possono le Dee
Fra noi sempre occulte star?
Esca fuori, e in nobil danza
Mova il corpo, e il piè legger;
Nè mentendo più sembianza,
Dea si faccia al fin veder.
Con le rose su le chiome
Abbia suo seguace Amor:
Sia Tersicore il suo nome,
Sia d' Arcadia eterno onor.

Tale io vi tengo, amabile pastorella; e tale vorrei, che voi veniste ad inspirarmi, qualora io canto ne le selve. Parmi, che voi sola mi bastereste per tutte le Muse. Ma che oso mai chiedervi? Le vostre inspirazioni sono troppo belle, e son degne d' un poeta più valoroso, e più felice di me. Siate nulladimeno contenta, che, qual io mi sono, vi consacri questo avanzo de i miei giorni cadenti; e mi

 recbi-

rechi a somma ventura di vedervi, e di ammirarvi anch' io sul fiorire de l' età, e de la gloria vostra, e d averyi fra tutte coronata in Parnasso.

Comante Eginetico.

A MADAMA
LA MARCHESA MALASPINA
DAMA DI PALAZZO.

BRINDISI.

FRa Giuno, Cipri, e Pallade
Sul fatal pomo d' oro
Lite in Ida già fu:
Oggi bevendo il nettare
Con Giove ancor fra loro
Contendono lassù.
Cercano al gran Tonante,
La bella Malaspina
Chi rassomigli più.
Se Giuno nel decoro,
Se Cipri nel sembiante,
Se Pallade in virtù!
Giove di pace amante
Giudice Amor destina

E dice:

E dice: o Nume alato,
La contesa divina
Sol decider puoi tu.
Dio de le belle il dei:
Io so, che trasformato
Volentieri per lei,
Ritornerei laggiù.

IMPROVVISO A TAVOLA
ALLA MEDESIMA SIG. MARCHESA.

La Dama era a Tavola, in mezzo a due Ambasciatori.

Malaspina, oh quante prove
In amor non fe mai Giove
Che famose sono ancor!
Trasformossi in cigno, in toro,
Trasformossi in pioggia d'oro
Fortunato seduttor.
Senti or bella Malaspina
Qual io nuova, e pellegrina
Metamorfosi ho nel cor.
Ah! s'io fussi un de gli Dei,
Trasformarmi non vorrei,
Che in un grande Ambasciador.

ALLA MEDESIMA

Nella partenza di Sua Eccellenza, il Sig. Ambasciatore di Chauvelein

REgina del convito,
Bell' arbitra de i cori,
D' eccelsi Ambasciadori,
Degna fiamma gentil.
Malaspina, se tutte
Con te le grazie stanno,
Quali quelle saranno
Del mio povero stil?
A Chauvelein, che parte,
Per ubbidirti, io bevo.
A Lui, che mai non devo?
Mio Mecenate egli è.
Non è senza riparo
Partenza sì funesta.
Quanta cagion non resta
Del suo ritorno in te?

AL

AL SIG. NICOLAO MONTECATINI

PATRIZIO LUCCHESE

Per consolazione del Sig. Francesco Buonvisi, afflitto dalla lontananza della medesima Sig. Marchesa.

GEntil Montecatino,
Se tra i più vaghi visi
Per barbaro destino
Al placido Buonvisi
Mancò quello, che adora,
Perchè d'amor non mora,
Studiati notte, e giorno
Ricordargli vicino
Il bramato ritorno.
Digli, che da Felino (1)
Su lievissime penne
Un Amorin ti venne
Messagger di Colei
Fiamma d'Uomini, e Dei,
E ti disse, che breve
La dimora esser deve,

Che

(1) Villa della Sig. Marchesa Malaspina.

Che al Buonvisi ritardi
Il piacer di que' sguardi,
Dove Amor per lui mille
Mise dolci faville,
Mille dolcezze tenere,
Che il ridurranno in cenere.

AL SERENISSIMO

SENATO DI GENOVA

In morte del Fratello essendo egli lontano.

SUPPLICA PRIMA.

SErenissimo Senato,
Un poeta indebitato,
Trattenuto da i timori
De gli attenti creditori,
Se non viene al vostro trono,
E' ben degno di perdono.
Se il cammin mi fosse aperto,
Padri eccelsi, vorrei certo
Col tributo de i miei carmi
In persona a voi prostrarmi;
So, che meglio sempre chiede
Quell' ossequio, che si vede,

Che

Che si muove, parla, espone,
E risponde a chi s' oppone,
Profittando de i momenti
Favorevoli a i presenti.
Ed in vero, o saggi, e prodi
Del ben pubblico custodi,
Padri augusti, quand' io venni,
E pregai, qual non ottenni,
Supplichevole oratore,
Clementissimo favore?
Sono in Parma, ov' ho la sorte
Di servir la regal Corte,
Che in due Principi rinserra
Quanto v' è di grande in terra.
Passo i giorni tristi, e neri
Carco d' anni, e di pensieri,
Perchè ho debiti parecchi,
Parte nuovi, e parte vecchi,
Che per vivere ho contratti,
E non ho mai soddisfatti.
Al mio cor son tante spine
Mille intere Genovine,
Che fur prestiti cortesi,
Ch' eran d' altri, e ch' io già spesi,
E che prima di morire
Vorrei pur restituire.
Ma far questo e come mai?
Come uscir da tanti guai,
Se non ho per mio sostegno,

Che

Che la penna, e che l'ingegno?
Sono ahimè per ogni lato
Da le anguftie circondato,
Son ridotto a non potere
Farmi in pubblico vedere;
Che fe mai con piè dubbiofo
Fuor la tefta metter ofo,
Invan ftudio gir lontano
Da chi cercami, ed in vano
Per fuggire ogni pericolo,
Muto calle, e muto vicolo
Che per tutto a mio roffore
Sempre incontro un creditore:
Nè mi giova a volto baffo
Toccar via, che ad ogni paffo
Son tirato per i panni;
Chi mi dice: fon venti anni:
Chi fon dieci, chi fon fei,
Che non veggio i denar miei:
Per non effer sì confufo,
Nè pur valmi lo ftar chiufo.
L' ufcio mio, fe in cafa fto,
Aver bene mai non può,
Che chi deve aver da me
Vi ftà fermo fu due piè,
Batte, picchia, e a l' ufcio muto,
Che battuto, e ribattuto
Non rifponde, nel partire
Dice cofe da non dire.

Padri

Padri eccelsi, un uom, ch'è nato
Sotto un ciel così onorato,
Così pien di libertate,
Come è quello, ove regnate,
Senza speme di riscatto
Di que' debiti, ch' ha fatto,
Dunque eterno prigioniero
Viver deve in ciel straniero?
Viver deve sempre carico
Di vergogna, e di rammarico
Uom, che infin fu ognor soggetto
Per dovere, e per affetto
A la Ligure immortale
Nobil sua Patria regale?
Uom, che amolla, ovunque fosse,
Che di gioja si commosse,
Ed alzò la fronte altera,
Quando videla guerriera,
Col favore de i suoi figli
Trionfare de' perigli?
Uom, che ignoto alfin non è,
E che a Genova non fe,
Non fe al sangue, ed a i parenti
Disonor co i suoi talenti?
Niun sollievo a lui darà
La fraterna eredità
Mal disposta, mal divisa,
E in gran parte anche indecisa?
So, che appena riverenti

Le mie ſuppliche innocenti,
Padri eccelſi, a voi verranno,
Che concordi s' opporranno
Gl' infleſſibili rigori
De' miei ſanti Eſecutori,
E con grande autorità
Da lor forſe ſi dirà:
Che, adempito ogni legato,
Ogni debito pagato,
Il reſiduo del contante
D' una Meſſa ſuffragante
Vien diſpoſto ad eſſer fondo,
Finchè duri queſto mondo.
E' la Meſſa un ſacrifizio,
Che Dio rende a l' uom propizio.
L' alto ſuo merito intendo,
La riſpetto, la commendo:
Sì, ſtà ben far celebrare
Molte Meſſe al ſacro altare:
Ma chi muor, perchè in buon'ora
Non provvede a i vivi ancora?
Perchè laſcia in tomba eſangue
In miſeria il proprio ſangue?
Perchè, oh Dio, ſcorda, e non cura
Il gran dritto di natura,
Che Dio ſteſſo d' alto regge,
D' alto modera, e protegge,
Dritto ſanto, eterno dritto,
Più, che in carte, eſpreſſo, e ſcritto
Den-

Dentro il core de le genti
Dal Signore de i viventi?
Forse ancor s' aggiungerà,
Che assegnato in carità
Viene il resto de i denari
A quei tanto a Cristo cari
Poverelli del Vangelo,
Che son degni del lor zelo:
Ma se a poveri lasciò
Un fratello, che testò,
Trascurar come doveva,
Ignorar come poteva,
Che il maggiore poverello
Era appunto suo fratello?
Oh fraterno testamento,
Con qual pena io ti rammento!
Perchè in te leggo, e ravviso
Quel, che forse in Paradiso
Può tardare al fratel mio
Il gran ben di veder Dio!
Padri eccelsi, che il potete,
Al suo meglio provvedete;
Abbia omai da l' alta mano
Del poter vostro sovrano
Con reciproco conforto
Bene il vivo, e pace il morto.

SUPPLICA SECONDA.

SEreniſſimo Senato,
Solo in vita io ſon reſtato
Degno germe dal finito
Frugon ſangue al mondo uſcito:
Ma nemica da la cuna
Mi portò lungi fortuna
Giovinetto in terre ſtrane
Senza tetto, e ſenza pane.
Il Ciel ſa, quanto m' affliſſe
Mio fratello, finchè viſſe,
Che ancor vuol ſu queſta terra
Da la tomba farmi guerra,
Con un odio non mai morto,
Che al ſuo cenere fa torto:
Non aggravo, non invento,
Chiaro il moſtra il teſtamento,
Dove a ſcarico, ed a ſcuſa
Si permette ingiuſta accuſa:
Monumento di rancore,
Fin nel punto, che ſi muore,
Dove a me nato padrone
Sino un ſervo ſi antepone,
Nè s' intende, nè ſi cura
La ragione di natura;

Dove in fine a me per tutto
Si destina un usufrutto
Spra un magro vitalizio,
Che d'alcuno a pregiudizio
Col perir non può perire,
Perchè muore al mio morire.
Ma qual dura legge indegna
Anche a questo non s'assegna!
Non contento il disponente
Di lasciar presso, che niente,
Vuol di più, che sia caduco,
Se a ricorrere m' induco,
Ed a muovere a pietà
La suprema autorità,
In cui tutto si ripose
L' alto arbitrio de le cose:
Per non so, qual mio delitto,
Così oppresso, e così afflitto
Nè pur posso questo avere
Impiegato a mio piacere,
Impiegato in un nipote,
Che in mio pro fa quanto puote:
Mel ritarda, mel contende,
Impossibil me lo rende
L' implacabile rigore
D' un mio santo Esecutore,
Che per mio maggior aggravio
Notte, e dì consulta un savio,
E vuol leggi a me prescrivere,

Che il defunto non fe ſcrivere.
Deh! pietoſo, e inſieme giuſto
Immortal Senato auguſto,
A voi piaccia, a voi conviene,
Trarmi fuor di tante pene:
Prence, e Padre a tutti ſiete,
I rimedj pronti avete,
I rimedj onnipotenti
Per l' anguſtie de i viventi;
I litigi odio del foro,
Figlio, e ſuddito v' imploro;
In età di quindici anni
Io fui moſſo da gli affanni,
In profeſſo convittore
Fui chiamato dal Signore,
Fui privato, ed ancor privo
D' ogni coſa, taccio, e vivo.
Viſſi, e vivo in altro cielo,
Ma in cor porto amore, e zelo;
E immutabile riſpetto
Pel mio patrio ciel diletto,
Ciel invitto, ciel guerriero,
Che del ſuo difeſo impero
I diritti vincitori
Coronò d' eterni allori.
Gran Senato, a voi mi proſtro
L' alto attendo oracol voſtro,
Perchè ſia da tutti i guai,

Sua

Sua mercè, prosciolto omai,
Ed a Parma rimandato
Un poeta consolato.

SUPPLICA TERZA.

SEreniſſimo Senato,
Umilmente a voi proſtrato,
Nel fatal mio caſo eſtremo
Parlerei, ma gelo, e tremo,
Mi confondo, impallidiſco,
E parlarvi non ardiſco.
Deh, conſcritti Padri auguſti,
A i cui ſacri voler giuſti
Tutto, è forza, che ſoggiaccia,
Strana coſa udir vi piaccia.
Parlo a Dio, dove mi pare;
E non poſſo a voi parlare,
Che Sovrani ci reggete,
E che in terra altro non ſiete,
Che del Nume onnipotente
Un' immagine vivente?
Ma chi mai ſi può dar vanto,
Padri eccelſi, d'eſſer tanto?
Lo pretende un indiſcreto,
Crudeliſſimo divieto,
Che mi toglie, che m'invola

Sino il fiato, e la parola,
E veder pronta mi fa
Un oſtil caducità,
Con in man l'empio flagello,
Se mi muovo, e ſe favello.
Dunque un uom, che in fredda foſſa
Non è più, che polve, ed oſſa,
Che per legge naturale
Nel ſilenzio ſepolcrale
Col vital tempo preſcritto
Ha perduto ogni diritto,
Perchè muto dee giacere,
Vuol chi parla far tacere,
Vuol fin dar legge inſolente
A la voſtra indipendente,
E diſpotica ragione,
Che la legge a tutti impone?
Voi, che l' Angelo, e la tromba
Aſpettate chiuſi in tomba,
Come mai di vita privi
Comandar volete a i vivi?
Morti miei, nel mondo noſtro
Comandaſte al tempo voſtro,
Comandare al ſuo pur vuole
Chi ancor reſta ſotto il ſole,
E goder dopo di voi
Vuol del ben de gli avi ſuoi,
E goderne a ragion deve,
Perchè mangia, e perchè beve.

Voi facendo mille torti,
Malcontenti d' esser morti,
Con la penna de i Notai
Eternar vorreste i guai,
Dar, non dare, proibire,
E i privati per punire,
Comandare anche a la legge,
Che sovrana vi corregge,
Vi riforma, e in un momento
Fa morire un testamento,
Che vorrebbe insin portare
Il piacer di tormentare
Pieno d' odio, e pien di vizio
Oltre il giorno del giudizio.

Padri augusti, che vedete
I miei danni, ah disciogliete
Quel legale ingiusto laccio,
Per cui peno, e per cui taccio:
Deh tal grazia in accordarmi
Dal dolor di gastigarmi
Liberate i degni cori
De i miei santi Esecutori.

Sciolto il vincolo nemico,
Dirò poi quel, che or non dico.
Padri eccelsi, allor dirò,
Che esser mai per me non può
Convenevole alimento
De le lire cinquecento
L'angustissimo usufrutto,

 Che

Che per viver è il mio tutto;
Dirò allor, che vilipeſo
Da un fratel, che non ho offeſo,
Da un fratel beneficato
Del mio ben mal rinunziato,
Molti debiti ho contratto,
Che a pagar io non ſon atto;
Non so fare il collo torto,
Ma ne l' alma impreſſo porto
Il timor ſanto di Dio,
E vorrei ſalvarmi anch' io.
Pur ſe mai, Padri ſovrani,
Da le voſtre auguſte mani
Non ottengo, quel, che imploro,
Che ſarà di me, s' io moro?
Sempre ſante, e benedette,
A Dio ſempre, e al mondo accette
Son le deroghe, e ſaranno,
Finchè i regni vita avranno.
Sono queſte una felice
Parte ognor benefattrice
Del ſovran voſtro potere,
Son del patrio provvedere
A giovar pronti in più modi
Giuſti effetti, e giuſte lodi.
Se quell' una, che conviene,
Da me deroga s' ottiene,
Come mai dovunque andrò,
Queſto ciel benedirò!

Dove assai felice nacqui,
Padri eccelsi, se a voi piacqui;
Come mai, comunque sia,
Sacrerò la cetra mia
A l' augusto invitto trono,
Dove in guardia di noi sono
Equità, che tutto vede,
Regal grazia, che concede,
E valore, che dal viso
Or si terge a l'ombre assiso
De gli olivi, or de gli allori
I magnanimi sudori!

SUPPLICA QUARTA.

Serenissimo Senato,
Io non so quale Avvocato
A favor così perori
De i miei santi Esecutori:
Fosse almeno il lor causidico
Nel rispondere veridico!
Come mai senza vergogna
Colorita una menzogna
D' incivil venale inchiostro
Recar osa al trono vostro?
Poveretto! E che? Non sa,
Che la sola verità

Nuda, ſchietta, e riverente
Deve farſi a voi preſente,
Padri auguſti, ove s' aſſide,
Ove pondera, e decide
In voi troppo riſpettabile
Un potere inàppellabile?
Io ſon povero, e però
Avvocato alcun non ho,
Che coſtì dir voglia ſola
Per mio ſcampo una parola.
Tutti queſti Eroi del foro
Idolatri ſon de l' oro,
Solo il ricco li fa dire,
E talor li fa mentire
Con sì ferma maeſtria,
Che par vera una bugia.
Il mio Bartolo, il mio Baldo,
E' un ingegno molto caldo,
Che mi diè Domeneddio,
Perchè dica il fatto mio.
Padri eccelſi, a voi s'eſpone,
Ch' un' ingiuſta compaſſione
Io vo farvi del mio ſtato,
Con aſcondervi un legato,
Per cui ſembra, ch' io ſtia bene,
Quanto al grado mio conviene.
Quattrocento lire, è vero,
Del livello a me ſi diero,

Quan-

Quando ignoto, e malcontento
Fui rinchiuſo in un Convento,
E in età di ſedici anni
Non previdi i lunghi affanni
Di chi miſero ſi ſpoglia
Del ſuo ben contro ſua voglia.
Il livello, morto il Padre,
Fu accreſciuto da la Madre,
Che nel punto di morire
V'attaccò duecento lire,
Madre amante del ſuo figlio,
Che penſando, in qual periglio,
In qual dura orribil guerra
Lo laſciava vivo in terra,
Su le luci agonizzanti
Non potea frenare i pianti:
Queſto è vero, e lo conſente,
Lo conferma il ricorrente;
Ma perchè poi non ſi dice
Da la coppia eſecutrice
De i poderi del Fratello,
Che morì già tal livello?
Anni ſono dieci, e dieci,
Padri auguſti, ch'io ne feci
Una vendita totale,
Che in altrui, finchè il mortale
Corſo duri de i miei dì,
Il dominio trasferì.
Il dominio ne comprò

Il fratello, e profittò
Con occulta convenzione
Fin di questa alienazione:
Oltra il ben patrio materno,
Mi si nomina il fraterno
Vitalizio, che egualmente
E' ridotto anch'esso a niente.
Questa cosa forse ascondere
Si potria, ma per rispondere
A i rilievi a torto avversi,
Qual mai cosa dee tacersi?
Padri eccelsi, io sono amico
D'onestade, e il vero dico,
Io, che sol so i fatti miei,
A nessun pagar vorrei
Quel, che posso in questo mondo
Più ritrar da simil fondo.
Ma quì parmi di vedere
Con lo stitico parere
De i difficili dottori
I fraterni difensori.
Per pietade, ah vi degnate,
Per pietade, deh vogliate
Quest'improvvido alienare,
Padri augusti, condonare,
Nel pensar, ch'io poveretto
Quel, che feci, il fei costretto
Da la rea necessità,
Che ubbidir da ognun si fa.

Non

Non accuſo d'inumano
Il defunto mio germano:
Ne riſpetto la memoria,
L'abbia Dio ne la ſua gloria;
Vede il Ciel, quanto mi peſa
Per fraterna ingiuſta offeſa
Dover dire, che proſciolto
Da la rete, ov'era involto,
E proſciolto dal Papale
Santo oracolo immortale,
Il fratello, che godea,
Quanto a me s'appartenea
D'ogni bene ereditario,
Il fratello a me contrario
Alienato avendo in tutto
Il prefato annuo mio frutto,
Per lo ſpazio d'anni venti
Mi laſciò ſenz'alimenti,
Nulla mai mi diè vivendo,
Tutto tolſemi morendo.
Io d'oneſta caſa nato,
Con un nobil parentato,
Io nel mondo conoſciuto,
E da i grandi benvoluto
Fuor del Chioſtro regolare
Poſſo Prete al mondo ſtare,
Star fra i nobili, e fra loro
Con miſura di decoro,
Poſſo vivere, e trattare,

Senza

Senza molto indebitare?
E il privarsi, e tutto rendere
Per pagare, e per difendere,
La creanza, e il proprio onore,
Mi farà scialacquatore?
Bella gloria di mia casa
Senza nome ora rimasa,
Senza suoi diretti eredi,
Ch'io, ch'ancor son vivo in piedi,
Pien di debiti, e pensieri,
Debba in lidi forestieri,
Fino al giorno di mia morte,
Con i doni de la sorte,
Non mai certi, non mai fermi,
Del pan d'altri sostenermi!
Padri augusti, e quale in questa
Positura sì funesta
Altro al mondo più m'avanza
Ragionevole speranza,
Che in quell'alta, e viva legge,
Che in voi parla, e che corregge
I privati mancamenti,
E tacer fa gli opponenti?
A la tomba omai vicino,
Buon vassallo, e cittadino,
Già vecchietto, e bisognoso
Di sussidio, e di riposo,
Voi, che tutti pietà siete,
In miserie non vorrete,

Ch'io

Ch'io finiſca, e che non poſſa,
Finchè reggonmi queſt'oſſa,
Pochi giorni aver felici,
Ma de i voſtri benefici
Ben vorrete voi, ch'io adorni
Quel, che reſta de i miei giorni.

SUPPLICA QUINTA.

SEreniſſimo Senato,
Era morto, e ſon rinato,
In virtù del voſtro oracolo
Trionfante d'ogni oſtacolo;
Tra i mortali ancor viventi
Più non ſon ſenz'alimenti,
E del pan del Padre mio
Bene, o mal vivo ancor io.
Le ragion di tutti udiſte,
Padri auguſti, e proferiſte
La ſentenza di mia vita,
Che vuol eſſere ubbidita.
Ma che prò, ſe più che mai
Saltan fuor cabale, e guai,
Se il magnifico Dentone
Vuole avere ancor ragione,
Se al decreto vuol ridire,
Se vuol farmi rimorìre?

Piuma

Piuma pallido di collera
Mal la ſente, e mal la tollera,
Col Denton ſpeſſo s'occulta,
E la morte mia conſulta:
E perchè queſto legale
Promotor d'ogni mio male
Sempre più coſtante, e ſaldo
Trovi in Bartolo, ed in Baldo
Nuovi teſti impugnatori,
Nuove doble mette fuori,
Spende, ſpande, e tutta obblia
La ſua ſtretta economia;
Però queſte, a parlar ſchietto,
Doble ſon del poveretto
Già defunto mio fratello,
Altrimenti andria bel bello.
Padri eccelſi, a me non tocca
Su i decreti metter bocca,
Su i decreti d'alto uſciti,
Da l'auguſta riveſtiti,
E ſuprema autorità,
Che la legge ad eſſi dà;
Pur clementi, come ſiete,
Al poeta permettete,
Che ſu l'inclito decreto,
Per cui torna ad eſſer lieto,
Per cui tutto ſi ravviva,
Poche coſe eſponga, e ſcriva.
Sono in terra i veri vati

Con

Con i Prenci a parlar nati,
I lor nomi viver fanno
Chiari al mondo, e meglio sanno
De i dottori, quel che in versi
Deve dirsi, o dee tacersi.
Sento dir, che Denton dice,
Che non puossi, che non lice,
Perch'io mangi, dare il guasto
Del fratello al ben rimasto.
Ch'io non sono anteriore
Inconcusso creditore,
Ma che il ben fedecommesso
Obbligar solo è concesso;
Che la causa giudicata
Non fù bene esaminata:
Che conviene in miglior guise
Tutto il trono, che decise,
Con rispetto illuminarsi,
E il decreto rivocarsi.
Come mai questo chiarissimo
Avvocato prestantissimo,
Padri augusti, osa dir cose
Così strane, e perigliose?
Del fratel confuso erede
Sopra il ben se a me si diede
Di che viver parcamente,
Qual ragione nol consente?
Io non vo testi, e postille
Infilzare a mille a mille,

Che

Che sostengon quel, ch'io dico:
Di tal noja io son nemico.
Padri eccelsi, quel, che pare
Un coraggio singolare,
E' quel dir, quel manifesto
Far al pubblico, che questo
Rispettabile giudizio
Si sia fatto a precipizio.
Qual fu mai civil contesa
Più discussa, e meglio intesa?
Fu commessa a due rettissimi
Saggi Padri eccellentissimi,
Che le parti pria citate
Da i dottori hanno ascoltate;
E che poi per mesi molti
Fra le tenebre han raccolti
Tutti i lumi, che la parte
Mia contraria ascose ad arte,
E nel dì, che riferita
Fu da lor la causa udita,
Fer le parti, e i dottor suoi
Perorare avanti a voi,
Tutto dir, tutto ribattere,
E in campal pugna combattere.
Non è questo quel severo
Ricercare il giusto, e il vero,
Che consacra, e che dà legge
A i giudizj di chi regge?
Mio Denton, caro mio Piuma,

Se

Se la rabbia vi consuma,
Date luogo al buon consiglio:
Non pagare è gran periglio.
Il Gorlero più non vada
Dietro, e avanti per la strada,
Muto artefice d'imbrogli,
A portare ufficj, e fogli:
Contro me non si favelli,
E non s'obblighi Frontelli
Difensor di cause oneste
A risponder per le feste.
Padri augusti, io pien del vostro
Benefizio a voi mi prostro:
Se per voi vivo ancor sono,
Proteggete il vostro dono:
Vivrà meco in belle tempre;
Vivrà meco, e sarà sempre,
Se può nulla questo ingegno,
Vostra gloria, e mio sostegno.

IN RINGRAZIAMENTO

SUPPLICA SESTA.

Serenissimo Senato,
Finalmente s'è pagato;
Son venuti i papalini

Mille amabili zecchini;
Son alfin da' ſcrigni uſciti,
Dove troppo cuſtoditi
Non potevan giovar niente
Nè al defunto, nè al vivente.
Fuor di certe man ſevere
Si ſon fatti alfin vedere,
Tutti in peſo di buon oro,
Tutti in giuſto mio riſtoro.
Padri auguſti, ancor ſon vivo,
Ancor mangio, ed ancor ſcrivo
Quei verſetti, che innocenti
Fanno ridere le genti.
Trionfò l' alta ſentenza,
Si ecclisſò quell' evidenza,
Che il magnifico Dentone
Trova ſempre, e ſempre oppone:
Piuma tardi alfin s' avvede,
Che chi troppo a Denton crede,
Chi del ſuo parer s' appaga,
Spende, ſpera, ed alfin paga.
Io nol nego, Denton, certo,
E' un dottor di raro merto,
Un inſigne, un prelibato
Formidabil laureato,
Del de Luca sì applaudito
Su le carte incanutito;
Ma Denton, come noi ſiamo,

Figlio

Figlio anch' egli è poi d' Adamo,
Che l' error colse col pomo:
Come gli altri anch' egli è uomo,
Scritta in tante ambigue carte,
Padri eccelsi, io non so l' arte
De l' opporre, e del difendere,
Che in eterno fa contendere.
Sento dir, che al gran decreto
Non vuol stare Denton cheto,
Quel Denton, che quasi in terra
Dal ciel sceso mai non erra,
Nè al favor d'una bugia
Mai ricorre, e vuol, che sia
Evidente verità
Tutto ciò, che per lui fa.
Studia il punto, e a Piuma credere
Fa, che debbano a lui riedere
Quei zecchin sonanti, e veri,
Ch' ei pagò malvolentieri.
Nuove doble accorto uccelli.
Denton, studj, e si scervelli,
Che alfin questo legal monte,
Che tropp' oltre alza la fronte,
Se Dio vuol, partorirà,
Ed un topo n' uscirà.
Io da l' unghie già scappato
Di sì celebre Avvocato,
Porto a l' ombra augusta assiso
Trionfante in volto il riso.

 Se

Infelice il noſtro mondo,
Se un dottor, che ſputa tondo,
E col teſto, e co l' autore
Tutto giudica a rigore,
Su noi principe aſcendeſſe,
Regolar tutto doveſſe!
Padri invitti, voi, cui diero
L' alte leggi il ſommo impero,
Menti ſiete a regger nate:
Voi gli oppreſſi ſollevate,
Voi le inſidie conoſcete,
Voi tranquilli decidete,
Come al giuſto meglio quadri,
Or da giudici, or da padri.
Oh felice da le faſce
Chi per buon deſtin quì naſce!
Io vi nacqui, e vo faſtoſo
Di deſtin sì glorioſo.
Quali omaggi al voſtro trono
Poſs' offrir, ſe tutti ſono
Troppo a l' inclite immortali
Voſtre grazie diſuguali?
Padri auguſti, i voti miei
Troppo giuſti udran gli Dei;
Come diervi illuſtre gloria
Il valore, e la vittoria,
Fra le palme, e fra gli ulivi
Sul crin pace vi rivivi,
E nel ſen di libertà

Vi ridoni quell' età,
Che dal lusso ancor non doma
Fiorir fe l' antica Roma,
Quando Marco Cicerone,
Che sapea più di Dentone,
Fu con lingua più discreta
Difensor d' Archia poeta.

NEL GIORNO DEL NOME

DEL SERENISSIMO

REAL INFANTE D. FILIPPO.

GRan Filippo, nel bel giorno,
Che il tuo Nome fa ritorno,
Nome augusto, nome in terra
Grande in pace, e grande in guerra,
Discendendo al real piede,
Un poeta espone, e chiede,
Che fra mille seccatori
Dii coraggio a i suoi timori,
Giacchè un foglio supplicante
Pare in versi men seccante.
Di gentil prosapia nacqui,
Fin bambino al ciel dispiacqui:
Nacqui in Genova, e perdei
Di tre lustri i dritti miei,

Li

Li perdei pria di ſapere,
Che biſogna al mondo avere.
Fui diſciolto da la rete;
Di clauſtral divenni Prete;
Ma ragion mi ſi negò,
E la roba non tornò.
Lunga età mi fe le ſpeſe
L' immortal ſangue Farneſe;
Poi con atti d'Eroe degni
Trionfando di due Regni
Carlo invitto pur mi diede
Quì in ſua Corte ſtabil ſede;
Ma da l' Aquila Germana,
Di noi reſa indi ſovrana,
Ne fui privo, e fui coſtretto
Pagar anche un po di tetto.
Per uom ſanto non mi predico,
E prevengo ogni maledico.
M' han talor ſedotto un poco
Due vizietti, amore, e giuoco,
Or corretti in verità
Dal rifleſſo, e da l'età.
Non mi manca genio, e ſale,
So dir bene, e ſo dir male;
Per dir mal ſi deve intendere,
Che ancor io mì ſo difendere,
E irritato ſo far ſtridere
Pochi incauti, molti ridere.
Provocato chi può a ſegno

Mai tener penna, ed ingegno?
Buon infin per qualche cosa
Scrivo in versi, e scrivo in prosa.
Ma, Signor, come più scrivere,
Se non so, come più vivere?
L' alto augusto tuo sussidio
Vieti il mio total eccidio.
Sotto il regno tuo felice
Troppo inver troppo disdice,
Che uom mal passi i giorni suoi,
Che può eterni far gli Eroi,
E sarebbe gran peccato
Ch' ei morisse disperato.
Fa, Signor, che il tuo favore
De i suoi dì muti il tenore.
Boileau fors' io potrei
Rinnovar ne i versi miei;
Io so ben, perch' egli solo
Sopra tutti stese il volo,
E toccò sì nobil meta:
Un gran Re fe un gran poeta.

NEL GIORNO DEL NOME

DEL SERENISSIMO

REAL INFANTE DON CARLO.

DIo d' allor cinto le chiome,
Deh cantiam l' augufto Nome:
Deh tu ifpira a i verfi miei
La favella de gli Dei.
L' alto nome, di cui parlo,
E' l' invitto, immortal Carlo;
A tal nome quanti in terra
Fofte fulmini di guerra,
E a gli antichi, e miglior tempi
Fofte già di pace efempi,
A tal nome, al di cui fuono
Terre, e mari angufti fono,
Voi di Roma quanti fiete,
Prifchi Cefari, cedete.
Come il fol gli aftri minori,
Carlo ofcura i voftri onori;
De la gloria Egli nel tempio
Baftar può per folo efempio.
Ma tu, Carlo, grande Ibero
Nato al noftro, e al Tofco impero,
Su cui diede alto deftino

Dal

Dal Borbonio, e Palatino,
Dal Farnesio antico sangue
Trar virtù, che mai non langue,
De l'eccelsa Elisabetta
Bella parte, e più diletta,
Real germe, inclito Infante
De l'Iberico Tonante:
Oh che nome sacro, e caro
Sei su l'Arno, e sei su 'l Taro!
Stampa, or tu, che pur nomato
Sei dal nome celebrato,
Tu, ch'a i cavi bronzi in campo
Fai più chiaro il tuono, e il lampo,
Tu, cui guardan le guerriere
Su la Parma Aquile altere,
Sol di laude avido, e vago,
Del tuo Carlo l'alta immago
Come ben sostieni, e vesti
Pien de gli avi, onde scendesti!
Godi, udendo, quanto grido
Di te vola in ogni lido,
E il tuo nome illustra, e spande
L'altro Carlo, che più grande,
E più illustre far poteo
L'alto nome Borromeo.
Il nipote egli in te scuopre,
Più, che al sangue, al merto, a l'opre.
A che dunque più tardate?
Vini eletti su versate

Voi

Voi, che a l'aurea menſa intorno
Celebrate il fauſto giorno.
Prendi il nappo, e primo bei
Tu, che vera effigie ſei
Del Re Ibero, che in te pone
Tanto onor, Monteleone,
Qual v'è clima sì rimoto,
Cui non ſia tuo valor noto?
Poſcia a te bere s'aſpetta
Saggio, e celebre Erpelletta,
Che pien d'aurei modi accorti
Tanta parte ſveli, e porti
De l'invitto Giove Iſpano
A la figlia alta di Giano,
Cui d'intorno godon fare
Cerchio i monti, e ſpecchio il mare.
Lapi egregio, fa, che cada
La vital Lenea ruggiada,
Fa, che ſpumi, e che zampilli,
E nel vetro arda, e sfavilli;
Per più degno, e nobil uſo
Non ſi bevve ancor quaggiuſo.
Ma nel brindiſi ſublime
Nuovo lume a le mie rime,
Nuovo pregio a Carlo dia
L'alto nome di Sofia,
La felice Palatina
Pianta a i ſommi Dei vicina;
L'onor ſuo puoſſi ben tutto

Miſu-

Misurar da sì bel frutto.
Per lei veggio in trono assisa,
La Farnese inclita Elisa
Con la bella amabil prole
Folgorar, qual vivo sole.
Ma il mio canto, in cui s'aggira
Il favor, che d'alto spira,
A te poggia ora veloce,
O divina, e sacra voce
De l'oracolo sovrano,
Ch'oggi siede in Vaticano.
Te, qual nume, oggi quì onoro,
E i supremi cenni adoro;
L'alma gioja, che quì dando
A i pensier severi il bando,
Tutti accende, e tutti invita,
Da te aspetta esser compita.
A te vengo, o nostra insieme
Somma luce, e somma speme,
Marazzan, per divin fato
A la Parma Pastor dato,
Per cui largo ognor frondeggia
Pasco eletto a la sua greggia.
Tu quest'alba, che serena
Su noi folgora, e balena,
E il piacer, che l'alma inonda,
Tu consacra, e tu seconda:
D'ambi vegga Italia alfine
Lampeggiar su 'l degno crine,

Ben

Ben dovuto al merto voſtro,
Lo ſplendor del Latin oſtro,
Ed intanto il gran Clemente
De le terre anima, e mente,
Si confronti, e paragoni
Co i Gregori, e co i Leoni,
E migliore tra i più degni
Viva eterno, eterno regni.
Su colmate altri criſtalli
Voi, che fanti, e che cavalli
Là ſchierate, ove con armi
Più valete, ch'io co i carmi.
Bevi, o folgore di Marte
Liveſtein, che tanta parte,
Del Germanico ammirando
Valor porti nel tuo brando.
Tu pur bevi onor di Rodi
Prode Harach nato da i prodi,
Ne la bella età primiera,
Che co l'indole guerriera
Sfavillar d'intorno fai,
E a gran paſſi a gloria vai.
Son tre patere ſpumanti
A voi tre recate avanti,
Che fortiſſimi ſeguite
Con le pronte anime ardite,
Di valor, di ſenno eguali
I veſſilli trionfali,
Mentre tinto in bel cinabro

Il

Il primier bicchiere al labro
Lascher porge, e vuoto lassa,
Pailerit l'altro a te passa;
Viene il terzo a te, che i liti
Fai suonar d'alti nitriti,
Carlo cinto il crine, e 'l tergo
D'elmo lucido, e d'usbergo.
E già usato tra le caste
Dee di Pindo, ed or tra l'aste,
Duce intento a maggior lode,
Di terrestre Dea custode,
Landi, cigno d'alto volo,
Me, che umil serpeggio al suolo,
Deh rinfranca, e ravvalora,
E i due nomi augusti onora.
Voi, che lieti quì sedete,
Orlo ad orlo congiungete
De le tazze geniali,
Voi del germe Sanvitali;
Virtù, e sangue in voi del paro
E si uniro, e si emularo.
Tu, che placido mi guardi,
Colma un vetro, o gran Bajardi,
Che bell'orme franche, e destre
Per te forma l'arte equestre
Sul difficile sentiero
Sol del giusto, e sol del vero.
I sonori, e fausti gridi,
Col tuo plauso accresci, Anvidi,

E con

E con mano ossequiosa,
Con bevanda generosa
Da i buon grappoli premuta
Il nascente sol saluta.
Su Pignetti, ed Anguissola
Spirti chiari, e tu, Gazzola,
Noto a gli ultimi Britanni,
Largo vino si tracanni:
Largo vino è di leggiadre,
Vere gioje amabil padre.
Piazza beva, e poi ribeva:
Bacco in alto i cigni leva,
Bacco i cigni a cantar muove
Cose degne insin di Giove.
Garimberti, oggi è prescritto,
Che il ber poco sia delitto,
Tal quì legge il Genio pose
Cinto il crin di fresche rose.
Piccaluga, che in cuor cheti
Tien gli altissimi segreti,
Dica, s'oggi ber si debbia
Tanto vin, quant'acqua ha Trebbia.
Tu l'approvi, o mio Corona,
Di Stagira, e d'Elicona
Cultor prode, e di giocondi
Pensier cinto già diffondi
Rubin liquido vivace
Nel cristallo più capace.
O di bianca croce ornato,

A i

A i guerrieri incontri usato,
Stughembac, adempi il lieto
Convival di ber decreto.
Oggi lacero, e disperso
In un mar di vin sommerso
Ogni affanno ondeggi, e noti,
O Ceretoli, i cui voti
Per la lunga alpestre via
L'alto Stampa non obblia.
Suoni intorno il bel convitto
De i due Carli il nome invitto,
Nome gemino immortale
Uno augusto, ed un reale.
Voi, che intanto al dorso avete
Penne fervide, inquiete,
Ite al Ciel, ite sicuri
Nostri voti, e nostri auguri,
E così v'odan placati
Colassù parlare i fati.
De i due Carli sia seguace
Lunga gloria, e lunga pace:
L'un ne l'opre, e ne i consigli
L'altro imiti, e rassomigli,
E per lor torni fra noi
L'età bella de' gli Eroi.

AL SIG. DOTTOR ADORNI

Essendo l' Autore travagliato da dolori.

PErchè mai più non ritorni
A vedermi, o dotto Adorni?
Credi tu, che lo spietato
Mio dolor sia terminato?
Più che mai tornò feroce,
Più che mai m'attacca atroce,
Nè il crudel si sottomette
A le mediche ricette;
Che sarà, se mai nol cura
L'infallibile natura,
Che le certe, e sconosciute
Sa trovar vie di salute!
Quanto tempo, ch'io son rotto!
Oh che buco mal ridotto!
Oh che mal senza rimedio!
Oh che spasimo, oh che tedio!
E' tornato, grazie a i Cieli,
Il dottissimo Malpeli,
Che non men gl'infermi afflitti
Sollevar fa co i prescritti
Suoi rimedj ben intesi,
Che co i modi suoi cortesi.

Egli

Egli pieno d'onestà
A vedermi tornerà;
Nè per questo dei cessare
Ancor tu di visitare
Un seguace de le Muse,
Senza addur pretesti, e scuse.
L'ipocondria, in cui mi moro,
Ha bisogno di ristoro;
Io tel dico, io te lo predico,
Il ristoro è sempre il Medico.
Piace al timido ammalato
Ben sovente averlo allato,
Spesso udirlo, interrogarlo
Cento volte, e infin seccarlo.
Dunque, Adorni, non ti spiaccia
Venir spesso di me in traccia,
Per vedermi, ricurarmi,
Sebben nulla puoi tu farmi;
Nulla dico, perchè un male,
Per partirsi, non ha l'ale,
E, a parlar senza menzogna,
Del suo tempo ognor bisogna:
Nè finisce, che rimoto
Quel principio spesso ignoto,
Che combatte occultamente
Questa macchina vivente.

AL SIG. DOTTOR MALPELI

Dopo la sua guarigione.

Ogni spasimo è finito,
Gran Malpeli, son guarito,
Al successo, oh quanta parte
Per sua lode v' ebbe l' arte,
Che per te divien felice
Di natura ausiliatrice.
Quelle basse anguste vene
D' acre umor più non son piene;
Più non danno aspra tortura
A la molle tessitura
De le fibre circostanti,
Senz' ostacolo oscillanti.
Carco il sangue di straniere
Particelle passaggere
Per l' orine copiose
Si sgravò, si ricompose.
Co la sua virtù secreta
L' ajutò l' austera dieta,
Il riposo, e la leggiera
Sottil acqua di Nocera;
Giovò il sangue, che scemato,
Fe, che il circolo tardato

A do-

A dover s'acceleraſſe,
E affrettato ſviluppaſſe
Da la maſſa circolante
Quel, che v' era di peccante.
Come mai, ſaggio Malpeli,
Furon torbide, e crudeli
Le paure de la mia
Combattuta fantaſia!
Quante volte ti fei torto,
Non credendo al tuo conforto!
Più tremar tu mi vedevi,
Quando meno tu temevi.
Tomaſſin che non dicea?
Ed io nulla gli credea.
Si ſtudiava in van l' Adorni
In quei triſti, oſcuri giorni
Far coraggio a i timor miei,
Che a lui nulla pur credei.
Nacqui timido, e a me ſpiacqui,
Ma morir dovrò qual nacqui.
In ciaſcun con l' aure prime
Un carattere s' imprime,
Che per forza ſconoſciuta
Si mantien, nè mai ſi muta.
Oh, di Parma lume eletto,
Mio Malpeli, ogni tuo detto
Avverato ora veggendo,
Grazie maſſime ti rendo;
Tu ſei quel, che dolce, e grave

L' Olandese Boherave,
Tanto in aurei scritti chiaro
Rinovelli in riva al Taro.
Quanto io posso, ora vivrò:
Viver sempre non si può.
Dio le leggi a tutti segna,
Tutto avvien, che il tempo spegna,
Tutto avvien, che morte mieta,
Nulla giova esser poeta,
Matematico, oratore:
Quanto nasce tutto muore.
Voglio dir, che sebben cura
I prodotti suoi natura,
Sebben saggia li difende,
Nasce in noi quel, che ci offende;
Un nemico fuora n' esce,
Ed ignoto con noi cresce,
Che ci atterra infin adulto,
Come vizio in pianta occulto.
Mio Malpeli, fra i lunghi anni
Lieto invecchia fuor d' affanni,
Ed i morbi combattendo,
Vinci Nestore vivendo.
Tutto alfin tu non morrai,
Col tuo nome ognor vivrai.

AL

AL SIGNOR DOTTOR
ALMERICO PATERA

Per caduta di una Dama.

Io vel predico, io vel dico,
O gran medico Almerico,
E, di Parma illuſtre vanto,
Mio Patera, io ve la canto,
A i miei verſi attentamente
Date orecchio, e date mente.
Dal maggior fra gli altri Dei,
Io da Febo ricevei
Il comando, ch' io vi fo,
E in ſuo nome io ve lo do.
La vezzoſa Dorotea,
Che co gli occhi accende, e bea,
Con quegli occhi vivi, e neri,
Ma innocenti, ma ſinceri,
Con quel bianco, amabil viſo,
Cui dà grazia il facil riſo,
E con quelle piccolette
Man, qual neve pure, e ſchiette,
Con quei lucidi capelli,
Bruni bruni, e ſempre belli,

Sul suol lubrico, qual vetro,
Poverina, ahi cadde indietro.
Ah, perchè non accorreste,
E il bel piè non sosteneste,
Tutti a stuol da Gnido fuori,
Pronti uscendo, o vaghi Amori?
Per tal fallo a tutti voi
Vener neghi i baci suoi;
Neghi i bei sguardi ridenti,
E voi batta, o poco attenti
A guardar le belle cose,
Con flagel di molli rose.
Cadde indietro, ed or le dà
Doglia il tergo, e in letto stà,
Malcontenta d' aver male
Sul finir di Carnovale.
Gran Patera, su t' adopra,
Tutto spiega, e metti in opra
Quel saper, che fa guarire,.
Quando l' uom non dee morire;
Mi correggo, quel sapere,
Per cui spesso l' uom non pere,
Che i suoi giorni avrìa finito
Sotto un Medico imperito.
Fa, che l' osso de la schiena
Cessi ormai di recar pena
A Colei, che i piè sul gelo
Non dovea sotto aspro cielo

Porre

Porre ardita, e disprezzare
Il periglio di cascare.
Se in brevissimo intervallo;
La rimandi sana al ballo;
Pria, che a fronte austera; e china
La quaresima vicina
Ponga in regno la ragione;
Qual n' avrai bel guiderdone?
L' auree Muse in lieta fronte
Grideran dal sacro monte:
In Patera il fortunato;
Per man nostra laureato;
Custodite, amiche stelle,
Il Dottore de le belle.

L' A U T O R E

Essendo richiesto di cantar versi all' improvviso

A T A V O L A.

VErrà mai fuori il decreto;
Che far versi a mensa vieta;
Onde stia tranquillo, e cheto
Quando è a tavola un poeta?

Ogni bella assisa al desco
Vuole ognor, che si verseggi,
E il poeta ben stà fresco,
Se ricusa le sue leggi.
Niun riguardo vuole aversi:
Queste amabili Signore
Credon facile il far versi,
Come è facil far l' amore.
Gentilissima del Bono,
Parlo schietto, e da voi spero
Cortesissimo perdono,
Se cantando dico il vero:
Reo costume mal s' intavola,
Han le cose il lor destino,
I bicchier voglion la tavola,
Ed i versi il tavolino.
Dunque bevo, e bevo al vostro
Volto amabile, e ridente;
Bevo a tutti, bevo al nostro
Dotto eccelso Presidente.

IM-

IMPROVVISO
FATTO A TAVOLA
IN CASA MUZZI
In occaſione di Meſſa nuova.

FRa sì ſacri commenſali,
Che volete mai, ch'io canti?
Fra le cotte, e fra i piviali
Solo han loco i verſi ſanti.
Compiacente io canterei,
Se ridur con modo ſerio
Poteſs' io ne i verſi miei
Il Davidico Salterio.
Facoltà non è conceſſa
Da le Muſe a noi poeti
Di parlare de la Meſſa,
Che ſi celebra da i Preti.
E' la Meſſa un venerando,
E divino ſacrifizio,
Che con modo memorando
Rende a l' uomo Dio propizio.
Ella è un fonte di conforti,
Che ſi ſpande in larghi rivi,
Celebrata giova a i morti,
Celebrata giova a i vivi.

Noi poeti ſiamo gente
Solo avvezza a cantar favole,
Solo avvezza gentilmente
A far ridere le tavole.
Di parlar di ſante coſe
Non ſiam buoni, e non ſiam degni,
Noi, che in rime grazioſe
Vogliam fare i begl' ingegni.
Pur verſando vin ſpumante,
Io dirò quì a menſa poſto,
Viva il nuovo celebrante,
Viva l' inclito Prepoſto:
Viva lieto poſſeſſore
Lunga età de i pingui frutti;
Faccia ſtare il ſucceſſore
Molto tempo a denti aſciutti.
Viva ſeco il Direttore,
Che l' inſtruſſe a l' alta impreſa,
L' integerrimo Paſtore
Viva ancor di ſanta Chieſa.
Viva ancor d' un oboè,
D' un fagotto il bel concento,
Che a la Meſſa udir ſi fe,
Con un gemino portento.
Ma tacer la cetra armonica
Come mai può ineſorabile
La gentil ſaggia Veronica,
La gentil Tereſa amabile?

Ah di lor se nulla ho detto,
Mi sarà ben perdonato,
Questo giorno benedetto
Solo a i Preti è consacrato.

AL P. POGGI

Inviandogli un Sonetto per la Festa

DI S. LUIGI GONZAGA.

GIugno è il mese, ch'or si volve,
Pien di mosche, e pien di polve:
L'ore dodici al metallo
Del Collegio, se non fallo,
Fatte s'erano sentire,
Mio Nimesio, voglio dire,
Che non l'alba in Ciel sorgea,
Ma sì chiaro rilucea,
Sparso appieno d'ogn'intorno,
Pur com'ora, il sole, e il giorno;
Ma per te giorno non era.
Ancor umida, leggera
Nuvoletta fra tenebre
Ti sedea su le palpebre;
Io non volli far dispetto
Al tuo starsi agiato in letto,

A i

A i tuoi sonni, a i tuoi riposi,
E pregai, che i luminosi
Raggi il sol non tramandasse
Dal balcon, nè ti svegliasse,
E che quindi assai lontano,
Ogni stridulo villano
Plaustro i sassi, e le sconnesse
Vie dirotte percotesse;
E pregai, che le campane
A i viventi sì mal sane,
E da i morti non udite,
Stesser tutte ammutolite;
Che mal destansi i poeti,
Che dormendo si stan quieti.
Or che il sonno avrai fugato,
Il Sonetto, che recato
Avea meco, leggi, e poi
Fanne quello, che tu vuoi;
Colpa è sol del basso ingegno,
Se di lui nol trovi degno,
Che ripien di santitate,
Va fra l'anime beate
Nuova lucida corona,
E a cui tutti già Elicona
Apre i fonti, e schiude i rivi
De i celesti inni votivi.

INVIANDO UN SONETTO
A BELLA DONNA.

QUell' amabile vecchietto,
Che bestemmia il suo mestiero,
Vi spedisce il suo Sonetto,
Bella Dea da l' occhio nero.
Oh che diavol d' argomento!
Ho voluto spiritare:
Maledetto quel momento,
Che mi posi a poetare!
Via finiam tante canzoni;
Non vi voglio più vedere:
Vi vo morta, e mel perdoni
L' adorabil Pelliciere.
Tutto il giorno mi seccate,
O con farmi innamorare,
O perchè mi comandate,
Che ritorni a verseggiare.
Orsù via, statevi cheta,
E finiam commedie tante:
Io non son vostro Poeta,
Io non son vostro galante.

A CLI-

A CLIMENE TEUTONIA

DEDICATORIA

DEL TEMPIO DELL'INFEDELTA'.

FU dolce voler tuo, Ninfa, s'io queste
Carte vergai di venustà cosperse,
Immaginate appiè d'elce romita,
Dove l'Arcade Dio talor degnommi
Del divin suono de l'amata canna.
Chi sa, Climene eccelsa, allor che udite
Saran da ninfe, e da pastor, qual mai
Biasmo severo, o gentil lode avranno?
Piaceran forse a Nisa, a Dori, a Fille
Use a mentir co i mentitori amanti:
Dispiaceranno ad Egle, a Clori, a Nice
I fidi amanti use ad amar fedeli.
Forse su loro aggrotteranno il ciglio
I duri vegli, cui l'età rugosa
Pesa sul tergo, e ricordar non lascia,
Come corser pur essi i sentier molli,
Che in mezzo a i mirti, e fra l'idalie rose
A i lor giovani affetti amore aprio.
Poco calmi di ciò: bastami, o viva
Luce immortal de l'Eridanie selve,
Servire al tuo piacer, che sempre fia,

Fin-

Finchè le belle io spiri aure di Pindo,
Arbitro del mio cor, de la mia cetra.

TEMPIO
DELL' INFEDELTA'.

COsa al mondo più giovevole,
Più soave, e più pregevole
Non vi fu, non vi sarà,
De la bella Infedeltà.
Fece mal la scuola Achea,
Se di lei non fe una Dea,
Se avea senno, dovea farla,
E di rose coronarla
Nel gran tempio di Citera,
Dove Amor sovrano impera.
Ecco io pien di foco ascreo
Dea la chiamo, e Dea la creo;
Meco Dea tutti acclamatela,
Meco Dea tutti invocatela,
Voi, che amando ognor mentite,
E l' esempio mio seguite.
Al suo tempio, su diam forma,
E a i suoi riti leggi, e norma:
Il suo tempio, vo, che sia
Mio disegno, ed opra mia;

Vo,

Vo, che l' alta ſua ſtruttura
Sia di miſta architettura.
Là ove dunque d' ombre foſco
Sorge a i furti amico boſco,
E ne i tronchi ancor deſcritti
D' amor porta i bei delitti,
S' erga un' ara al Taro in riva,
A la nuova amabil Diva.
Vi ſia ſopra in aria meſſa
Una cupola conveſſa
Su colonne triplicate,
Fra cui vegganſi locate
Su marmorei piediſtalli
Statue in debiti intervalli
Varie, e ricche d' ornamenti,
E il bel Tempio componenti.
Tutto ſia marmo elegante,
Però ſia marmo cangiante,
Che al mutar de i ſuoi colori
Colà moſtri chi s' adori.
Tal tempietto ſia recinto
Da un induſtre labirinto:
In più ſtrade ſempre incerte,
Sempre libere, e coperte
Per la immenſa turba infida
Nuovo Dedalo il divida.
Con diviſe, onde veduta
Toſto ſia riconoſciuta.
Da lo ſtuolo a lei più caro,

Nel

Nel più bel ſaſſo di Paro
La Dea ſculta in alto aſcenda,
La Dea voti, ed oſtie attenda.
Sia l'iſtabile ſuo viſo
Pronto al pianto, e pronto al riſo.
Abbia a fingere perfette
Molte accorte maſcherette,
Quale in aria di timore,
Qual di tenero languore,
Quale in aria di cordoglio,
Qual di gioja, e qual d' orgoglio,
In mentir tutte felici
Le apparenze traditrici.
Preſſo lei ſtia ſempre attento
Il mendace giuramento,
E la priva di vergogna
Utiliſſima menzogna.
Fra le vittime, che a lei
Offriranno i cicisbei,
Fortunati ne le colpe,
La più accetta ſia la volpe;
Però volpe più d' ogni altra
Vecchia, franca, ardita, e ſcaltra.
In ſembianza ſempre lieta
Abbia al fianco un buon poeta,
Che la celebri, e la canti:
Abbia i ſuoi ſacrificanti,
Però ſcelti, ed acclamati
Fra i più prodi, e rinomati

Nel mentire in nuovo ſtile
Col bel ſeſſo femminile.
Abbiam queſti inclite inſegne
Di lor proprie, e di lor degne.
Li preſenti al nuovo altare
Veſte ſerica talare
A più ſtriſcie in varie tinte,
Che alternandoſi indiſtinte
Ne l' error, che le confonde,
Raſſomiglin del mar l' onde.
Fra le genti a lei devote
Sia ſuo primo Sacerdote,
Del ſuo tempio abbia dominio
L' infidiſſimo Malpinio.
Chiaro è il ſangue, ond' egli è nato,
Sangue illuſtre, però uſato
Fin da' ſuoi primi aſcendenti
Col bel ſeſſo a i tradimenti;
Degno germe egli non ſa,
Che ſia tanta fedeltà;
Perchè in terra egli dovuto
Crede a tutte il ſuo tributo.
Subalterno lo ſecondi
D' occhi azzurri, e di crin biondi
Vago al par del Teucro Aſcanio
L' indomabile Calcanio;
Timidetto, e verecondo,
Egli venne nel bel mondo,
Puro, intatto egli vi venne,

Qual

Qual colomba: ma che avvenne?
Di Malpinio in pochi dì
Ne la ſcuola ſi erudì;
E ne l' arti, che ſtudiò,
Tanto in breve profittò,
Che già celebre, già deſtro
Quaſi or ſupera il maeſtro.
Del difficile, e perpleſſo
Labirinto al primo ingreſſo
Di ſtudiati vezzi pieno
Per uſciero ſtia Tirreno:
Lindo ad arte, e verde d' anni
Guidi tutte, e niuna inganni,
E nel comodo cammino
Mal non uſi il ſuo deſtino.
Che ſi tarda? Il tempio s' orni,
E pel giro di più giorni
Sia diſchiuſo, ſia conceſſo
A qualunque d' ogni ſeſſo,
Che ricorrere vorrà
A la nuova Deità.
Ecco il tempio s' apre, e ſplende,
Donne amanti ecco v' attende
La Dea facile ad udire,
La Dea pronta a favorire,
Erro io forſe? e chi mai viene?
Vien l' amabile Cirene?
Come vien ella a tal tempio,
Se di fede ella è un eſempio?

 No,

No, non erro; è deſſa, è deſſa:
Più s' inoltra, più s' appreſſa,
Più ravviſola al decoro,
A le grazie, a i capei d' oro,
A l' azzurro occhio pietoſo,
Al ſembiante maeſtoſo.
Ella oſſerva il tempio attenta,
Si ſofferma, e ſi sgomenta
Ne le immagini, onde intorno
D' alme infide è il tempio adorno.
Quinci eſpreſſa, e in marmo viva
Vede Eritile l' Argiva,
Che non ſeppe far rifiuto
Del monil mal ricevuto:
Quindi vede l' altra Greca,
Che d' orgoglio, e d' amor cieca
Con piè perfido, e ſecuro
Seguì l' oſpite ſpergiuro:
Enea vede, che dal lido
Diè le vele, e laſciò Dido,
Dando al mare, dando a i venti
Le promeſſe, e i giuramenti.
Teſeo vede, che fuggente
Laſciò pallida, e piangente
L' alta figlia di Minoſſe,
Nè pietà di lei lo moſſe,
Che pietoſe di ſue pene
Fea di Naſſo infin le arene.
A tal viſta tanto infeſta

In Cirene, oh qual si desta,
Quale orrore mai discende,
Che la lingua, e il piè sospende!
Ma la Dea, che l' osservò,
Al conforto suo pensò:
Cenno fece, e suoi diletti
Fuori uscir cento Amoretti,
Come, oh tutti mai festosi,
A distrar come ingegnosi;
Scuoton questi doppie faci,
Quelli errrando su fugaci
Penne incerte, agili, e scarchi
Van mutando strali a gli archi;
Vanno intorno altri danzando,
E a la Dea lodi cantando.
Arse allor quell' aer sacro,
Arse l' ara, e il simulacro;
Sciolser l' urne arabi odori,
Piovver mirti, e piovver fiori.
De la Diva al voler pronti,
Pria curvando a lei le fronti,
Giù da l'ara, che abbelliro
Tre marmorei gradi in giro,
I ministri allor discesero,
E Cirene per man presero,
Mille piano a lei dicendo
Dolci cose, e sorridendo.
Non sì tosto la ritrosa
Gentil ninfa timorosa

A la Dea fu tratta innante,
Che in dolcissimo sembiante
I bei rai la Dea cortese
Ver lei volse, e a parlar prese:
Per qual mai felice fato
Un errore avventurato
Quì ti trasse, o illustre antica
Mia bellissima nemica?
Non è questa, no quell' ara,
O Cirene, a te sì cara,
Dove ottiene a me mal noti
Fedeltate incensi, e voti;
Dove fassi un lungo inganno
De i cuor semplici tiranno.
Io quì solo Genj infidi
Al mio piè prostrati vidi;
Io quì sol fra le celesti
Deità son Dea di questi:
Quì la frode è mio diritto,
La costanza è quì delitto.
Or tu, ch' essere ti vanti
Senza ugual fra le costanti,
Per qual nuova, e sconosciuta
Cagion, ninfa, sei venuta?
Qual vaghezza in cuor ti nacque?
Quì la Dea sorrise, e tacque.
Il timore allor fugando
Dal cuor nobile, e girando
Le pupille imperiose,

La

La gentil ninfa rispose.
Tutto, o Dea de gl' Infedeli,
Poichè il chiedi, a te si sveli:
Non fu guida de i miei piedi
Folle error, come tu credi,
Ben sapendo, ov' io venissi:
A te venni, e fra me dissi:
Andiam, dove han premio, e seggio
Quei, che fanno in amor peggio;
Quei, che in terra han più oltraggiate
Le bell' alme innamorate;
E veggiam, come lassù
Da la Dea distinto fu
L' Infedel, che si distinse,
L' Infedel, che tutti vinse;
Tu il conosci, o Diva, e sai,
Quanto infido io lo provai.
Sul finir de le querele
De la celebre Fedele,
Pria la Dea sciolse un sogghigno
Grazioso, e in un maligno,
Poi rivolta disse, olà
Miei ministri, che si fa?
Che s' indugia? fuori venga,
Si palesi, e il premio ottenga
Il maggior fra i mancatori,
Il terror de i fidi amori:
Si coroni, e coronato
Dal mio Vate sia cantato,

Dal mio Vate ſempre infido,
Chiaro in Pindo, e chiaro in Gnido.
Tacque appena, ecco di cento
Lieti ſuoni almo concento
Si riſveglia, ſi diffonde
Per le chete aure gioconde.
Mille Genj ecco precedono,
Che portare alto ſi vedono
Le amoroſe ſpoglie altere,
Chiome bionde, e chiome nere,
Pinti volti d'invaghite
Ninfe incaute, e poi tradite,
Dolci teneri biglietti,
Naſtri a ſpade intorno ſtretti,
Bei d'amor pegni, e diviſe,
Cerchi d'oro, e gemme inciſe,
Più catene non più avvinte,
Varie faci, e tutte eſtinte,
Trionfal pompa ſuperba
Di chi amando fè non ſerba.
A ſmarrirſi non avvezza
Vien l'intrepida Franchezza,
Che d'ardire calda il ſeno
Per man guida il gran Fileno.
Pien di pace l'alma, e il volto
Ecco fermo, e diſinvolto
Vien Fileno a franchi paſſi,
Dove l'ara amica ſtaſſi;
Chino onora, qual conviene,

Pria

Pria la Diva, e poi Cirene,
Che in ſuo cor non ferma affatto,
Pria riſponde al gentil atto,
Poi turbata torce il ciglio
Dal fatal dolce periglio,
Mal celar, mal può mentire
Le improvviſe ſue bell'ire,
Che dal candido ſuo petto
Deſta il memore diſpetto.

Preſa a i rami d'Elicona
Stà ſu l'ara una corona
Colta, credo, da gli allori
De i poeti mentitori,
Che più belle al Cielo alzaro,
Ed a niuna fè ſerbaro.
La Dea preſala, e veggente
L'immortal ninfa innocente,
Coronar Fileno fe
De gl'Infidi eterno Re.
Grazie, e Amori là preſenti
Sì ne fur lieti, e contenti,
Che a più cori ognun facea
Riſuonar: viva la Dea,
E Filen viva immortale,
L'Infedele ſenza eguale.
Lieta alfin la Dea non tardo
Fe volar un dolce ſguardo
Al ſuo Vate, che in bei modi
Pronte avea già le ſue lodi:

Gli

Gli fe cenno, egli ubbidì,
E a cantar prese così:
Dea de i cori innamorati,
Dea de i cori fortunati,
Per i tanti pregi tuoi
Quanto meriti fra noi!
Chi lodarti mai potrà
Oh beata Infedeltà!
Tu se' comoda, perchè
Amar fai, fai serbar fè,
Finchè un' altra non si trova,
Che più piace, e che più giova.
Tu se' giusta, perche fai
Volar l'alme a i vaghi rai
Di beltà, che in varj oggetti
Par che i nostri omaggi aspetti.
Per te un' alma vagabonda
Vuol la bruna, e vuol la bionda,
Perchè in tutte in tratto breve
Per diritto amar si deve
La bellezza, che divisa
In più belle si ravvisa.
Per te, o Dea sul mortal calle
Siamo instabili farfalle
Sopra tutti i fior leggiere,
Su i piaceri passaggere.
Chi può mai d' un solo oggetto
Invecchiar nel freddo affetto?
Se sì breve è il vital dono,

Per-

Perchè eterni gli amor ſono?
Sol felice è un core inſtabile;
S'ami, o Dea, tutto l'amabile.
Amò Febo, Marte amò,
D'uno in altro amor paſsò;
Giove ſteſſo per più belle
Viſto fu laſciar le ſtelle
Ed in cigno, in pioggia, in bue
Maſcherár le colpe ſue.
Ah ſiam dunque disleali,
Imitiamo gl'Immortali;
Gloria è farſi in amor rei
Co l'eſempio de gli Dei.
Lodi dunque a te ſien date,
Bella diva, dal tuo Vate,
Se Filen, come il più degno,
Coronaſti nel tuo regno.
Vivi eterna tu, che eterno
Fai de i noſtri cor governo,
Dea nemica de le pene,
Sola madre d'ogni bene,
Dea de i cori innamorati,
Dea de i cori fortunati,
De i piacer ſola nutrice,
Sola invitta ſerbatrice
De la bella libertà,
O beata Infedeltà.

ES-

ESSENDO RICHIESTO ALL' IMPROVVISO
DI ALCUNI VERSI

IN LODE DEL SIG. CARPINTERO.

GEntil beltà,
Vuoi ſu due piè
Verſi da me?
Zanon non ſa;
Bernier non può;
Io che farò?
Bella, per te,
Ecco dirò
Quel, che dir ſo.
Al tuo bel viſo,
Chi può negare
Canto improvviſo?
La corte a un mare,
Bella, io ſomiglio;
Stà Carpintero
Sul gran naviglio,
Saggio nocchiero;
Oſſerva attento,
E l'onda, e 'l vento.
Son ſeco ognora
Senno, e conſiglio,
Giuſtizia ancora,
E intatta fè
Seco pur è.
Nel gran viaggio,
Con giuſta legge
Prudenza il regge,
E dirgli s'ode:
Sempre del ſaggio
Tarda è la lode.
Su che facciamo?
Tazze ſpumoſe
Incoroniamo
Tutti di roſe:
Le cure dome
Dal cor ſgombriamo:
Tutti beviamo
Al ſuo gran nome.

APOLOGIA DI PARNASSO

AL SIG. CONTE ROSETTI

Poeta Italiano, e Latino.

MIo Rofetti, v'è in Parnaffo
Per tua colpa un gran fracaffo:
Farti prender per il collo
Pien di sdegno vuole Apollo:
Contro te tutte ancor elle
Son le dotte fue Sorelle;
Contro te fon le bell'arti;
Dove mai potrai falvarti?
Da gli Dei non fi perdona,
Sei perduto in Elicona;
Scritti fon nel criminale
Tanti verfi, che fai male,
Paffi già per l'afinino
Del ftil Tofco, e del Latino.
Sentenziò già il dotto coro:
„ Sia legato a un vecchio alloro,
„ Le braghefse giù cadenti,
„ Sia da i fatiri ridenti
„ Il Rofetti ftaffilato.
„ Ma non manchi un avvocato,
„ Che prefente il Nume afcreo

„ Pria,

„ Pria, se può, difenda il reo.

Mio Rosetti, quel son io,
Che d'avanti al biondo Dio
Non ignobile oratore
Così parlo a tuo favore:

Dotto Dio, Muse immortali,
Che de i versi dozzinali
A ragion nemiche siete,
L'ire vostre sospendete,
Troppo, troppo il mio colpevole
Di perdono è meritevole.
Parliam franco; veramente
Il Rosetti non sa niente.
Dirgli un verso di Marone,
Dargli un colpo di bastone,
E' per lui la cosa stessa.
Mai non lesse, lo confessa,
Nè il divino antico Dante,
Nè il Cantor di Laura amante,
E non sa, per quanto io credo,
Chi fu Orlando, e chi Goffredo;
E' un poeta, che a suo modo
Cucinar vuol nel suo brodo.
Quest'amabile Rosetti
Non vuol leggi, nè precetti.
Non ha studio, nè natura,
Versi fa senza misura,
Come dettagli il capriccio,
Fa un poetico pasticcio

Così ſtrano, e irregolare,
Ch'egli arriva a ſuperare
In Latino, ed in Toſcano
Giovannin da Capugnano.
Se il meſchin fa quanto ſa,
Sarà reo, ſe più non fa?
Ma ſe queſto nol difende,
Se punirlo ſi pretende,
Padre Apollo, Muſe amate,
Meno rigide aſcoltate
Quel, che alfin con mio rammarico
Prendo a dir per ſuo diſcarico.
Stà Roſetti eternamente
Mal di corpo, e mal di mente:
Ha una febbre non diurna,
Ma ſecreta, ma notturna,
Da cui viene il poveretto
Attaccato ſempre in letto.
Per sì fatto febbril foco
Veglia molto, e dorme poco;
Finchè torna il nuovo lume
Suda, e ſmania in ſu le piume,
E talor forſe vaneggia,
E talor forſe verſeggia,
E accompagna i ſuoi bei verſi
Con la rima da tacerſi.
Certo nulla tacer deggio:
Queſto è poco, v'è di peggio;
Ha una gamba di mal piena,

Che gli dà continua pena.
Padre Apollo, dir non poſſo,
Se il mal ſia fuori, o ne l'oſſo,
E ſe credergli ſi deggia,
Perchè veggo, che paſſeggia,
E che, a dirla in due parole,
Paſſeggiando, non ſi duole.
Ma per ultimo venendo
Al mal maſſimo, e tremendo,
Che lo fa coſe non belle
Porre in verſi in due favelle;
Io vi dico, o Febo, o Muſe,
Che dee farvi le ſue ſcuſe
Il buon Dio de la cantina,
Ch'ogni giorno l'aſſaſſina.
Il Roſetti non mai ſtanco
Beve nero, e beve bianco,
Beve caldo, e beve freſco,
Trinca meglio d'un Tedeſco:
Pien di vino poi le vene
Mette giù quel, che gli viene,
Dice quel, che lo conſiglia
Il furor de la bottiglia.
Giova a i vati il vino, è vero,
Bevve Orazio, e bevve Omero,
E ſi ſa, ſe bravi, e buoni
Ambi fur due poetoni;
Ma il Roſetti non ſi pone
Con tai teſte al paragone,

E già franco il confeſsò,
Che comuni aver' ſol può
Con sì nobili cantori
Le bottiglie, e non gli allori.
Non ſia dunque egli punito
D' ogni verſo mal tornito,
D'ogni rima male inteſa,
Perchè Bacco è in ſua difeſa.
Per finire, e per decidere,
Reo non è, perchè fa ridere
Co i ſpropoſiti, che dice,
Quella eccelſa Dea felice,
Che ammirabile ognor più
Creſce in grazie, ed in virtù
Fra le patrie auguſte idee
Educata, come dee
Educarſi un real pegno,
Che al deſtin nacque del regno.
Febo, e Muſe, che tardate?
L'ire voſtre deh placate.
Il Roſetti in ſu le tempre
Sempre beva, e amato ſempre
Rider faccia, e ſia deciſo,
Che l'aſſolve un sì bel riſo.

AL MEDESIMO.

TOrno in campo, e il nuovo ardire
Viene in me da l'ubbidire.
Belle Muſe, voi non ſiete,
Che in me l'eſtro raccendete:
Regal Dea, ſplendor del mondo,
Fa, ch'io canto, e che riſpondo
A l'autor, de i cui verſetti
Trema il povero Roſetti.
Chi ſei tu, che morder vuoi
Me co i denti, ma non puoi?
Zucca vuota d'ogni ſale,
Io ſon quel, che parlo male,
Io ſon penna feritrice?
Se ne mente, chi lo dice,
Se ne mente, ed è un maligno,
Egli è un corbo, io ſon un cigno.
Sai, Ser talpa, che ſia ſtile,
Stil feſtevole, e gentile,
E che poi ſia ſtil mordace,
Stil, che aggrava, e che diſpiace?
Penſa ben, ſe tu ſai, queſto
Stil, che muove un riſo oneſto,
E' lo ſtile, in cui ti ſcriſſi:
L'onor tuo fors'io trafiſſi?

Ti

Ti fei forſe qualche aggravio?
Scriſſi giuſto, ſcriſſi ſavio,
Scriſſi, come ſi conviene,
Mal capiſti, io ſcriſſi bene.
Ma che mai capir puoi tu?
Grande errore il mio ben fu
A te ſcrivere, e mandare
Rime dotte, rime rare.
Chi mai getta le brillanti
Rare gemme a i porci avanti?
L' immortal Dio de la lira
A ragion meco s'adira,
In veder sì ſtrapazzati
I Latini, e i Toſcan vati
Da le inſulſe, e da le ſciocche
Tue canore filaſtrocche;
Laſcia ſtare il gran Merlino,
Laſcia ſtare il gran Stoppino,
Ambi cari al Nume armonico
Ne lo ſtile maccheronico.
Hai veduto, Ser Mellone,
Da lor come ſi compone?
Fra i lor verſi ad arte matti,
E con grazia contrafatti
Scappa fuor qualche baleno
D' ogni bell'eſtro ripieno.
Se li leggi, intendi toſto
Un Virgilio in lor naſcoſto,
Un Ovidio maſcherato,

 E un

E un Orazio inzuccherato.
Chi fu mai quel poetastro,
Che per tuo fatal disastro
Per te volle a me rispondere?
Pur si volle un giorno ascondere
Sotto un cuojo di leone,
Mio Rosetti, un asinone,
E credè sì travestito,
Sì temuto, e riverito
Passeggiare per le selve,
Qual sovrano de le belve;
Ma poi sotto tai divise
Lo scoperse, lo derise
Una volpe, che passò,
Ed in asino il tornò.
Apri ben l' orecchie tue;
Volle ancora, come il bue,
Per superbia ingiusta, e strana
Farsi grande un dì la rana
Su le rive del suo fosso;
Tese il ventre a più non posso,
Tanto il tese, e lo gravò,
Mio Rosetti, che crepò.
Studia, studia, n' hai grand' uopo,
Mio Rosetti, studia Esopo.
Al tuo mal saran ricette
Le sue sagge favolette.
Non si sa, come tu scriva
Ciò, che indrizzi al Conte Riva,

Non ſi ſa, come ancor altri
Tu feriſci in modi ſcaltri.
Come tu pazzo, e maledico
Cerchi il male, come il medico,
Quando devi la riſpoſta
A l' autor de la propoſta,
Al Gonzalez chiaro ingegno,
D' alta lode quel sì degno,
Che a la gloria ſi fe ſtrada
Co la penna, e co la ſpada.
Ah, Roſetti, abbi giudizio,
Torci il piè dal precipizio,
Al ſuo ſegno i dardi ſcocca,
Laſcia ſtar chi non ti tocca.
Da gli Dei non s' abbandonano
Quegl' ingegni, che coronano
De le frondi Apollinari
I lor nomi, e i loro altari,
Reſpirando aure felici
Sotto i loro auguſti auſpicj.

PER UN FALLEGNAME

DETTO FEGANDINO,

Che sempre faceva rumore.

ROmper sempre sul mattino,
Maledetto Fegandino,
Con la sega, e col martello
Mi vorrai sonno, e cervello?
No, non sei certo parente
Tu di quella antica gente,
Che al mestier suo fece onore,
Senza far tanto rumore.
Di chi parlo tu non sai,
Perchè, goffo, tu non hai
Letta affè la sacra istoria,
Che di lor ci fa memoria.
Io ti parlo di que' buoni,
Di quei bravi Marangoni,
Di quei rari, e al mondo soli
Benedetti Legnajuoli,
Che adoprando braccia, e spalla,
Or con l' ascia, or con la pialla
Cose fer d' eterno esempio;
Quei, che fer quel nobil tempio
Tutto in alto andar dal basso

Senza

Senza fare alcun fracaſſo,
Tu dal primo albor del giorno,
Finchè facciano ritorno
L' ombre oſcure, e i pipiſtrelli,
Mi trafiggi, e mi martelli,
Mi diſordini, m' infeſti,
Mai non ceſſi, mai non reſti,
Nè laſciandomi chetare,
Mi fareſti beſtemmiare.
Vuoi, lo ſo, farmi morire,
Non la vuoi tu mai finire:
Te lo leggo in ſul moſtaccio,
Vuoi così tormi d' impaccio.
Già ſei pronto, e pronte hai l'armi,
Aſſaſſin, per fabbricarmi
Quella lurida deforme
Sepoltura, ove ſi dorme
Ferreo ſonno eternamente,
Ove nulla più ſi ſente.
Diſgraziato tu t' inganni,
Sono ancor ſul fior de gli anni;
Picchia pur, batti, ribatti,
Viver voglio a tutti i patti:
Batti pur; ſe poi ti viene
Forſe un giorno ſu le ſchiene,
Un rogato, come è giuſto,
Vedrem poi, ſe n' avrai guſto.
Ho per te già preparato
Un ordigno ben formato,

Un ordigno ben tornito,
Ben rotondo, e ripulito,
Che non sol paste assottiglia,
Ma bastona a maraviglia.
Segui pur, quanto ti piace
Turbator de la mia pace,
Segui a rompermi la testa,
Sega pur, batti, tempesta:
Che vedrai, Marangon mio,
Se so battere ancor io.

IN LODE DEI PICCOLI.

Piccoli quanti siete,
In favor vostro io canto,
Chi d' esser grande ha vanto,
No, non m' ascolti, no.
Voi siete i più ben fatti,
E dica chi vuol dire:
Non mi può far mentire
Chi tali vi formò.
In piccolette membra
Beltà più si comparte,
Mostra più grazia, ed arte,
E più lodar si fa.

Quanto in più breve ſpazio
Riſtringe ogni ſua forza,
Virtù più ſi rinforza,
E più ſuperba va.
Certi Paſtor mirate
Di ſmiſurata mole
Qual hanno ſotto il ſole
Vera attrattiva in ſe.
Son fuor di ſimmetria,
Son tutti gambe, e braccia,
Se ancora han bella faccia,
Queſto baſtar non dè.
Sembrano campanili
Veſtiti a la Franceſe,
E coſtan maggior ſpeſe
A chi li dee veſtir;
Nel ballo, e nel maneggio
Non hanno leggiadria;
Non ſo per fede mia
Chi poſſano invaghir.
Un Piccolin ſi mette
Di buona grazia in tutto.
Ed ancor che ſia brutto,
Men brutto può parer.
Più deſtro è ne i perigli,
Fugge per ogni maglia,
E in mezzo a la battaglia
Si laſcia men veder.

La piccolezza è pregio
De le cose più rare,
Le perle nate in mare
Natura impiccolì.
Ma grandi fe quei scogli,
A cui nel mare istesso,
Nocchier se passò appresso,
Sovente impallidì.

Di pargoletta pianta
L' arancio si contenta,
E in vasi poi diventa
Pompa del bel giardin:
Ma sopra i monti alpestri,
E in orrida foresta
Negletta là si resta
La quercia, e l' alto pin.

Perchè un mastin feroce
Crebbe fuor di misura,
Preme la terra dura,
E dorme in poco fien:
Perchè restò crescendo
Gentile, piccoletto
Il bianco cagnoletto,
Dorme a le Ninfe in sen.

Piccoli quanti siete,
Vedete, se è bellezza
La vostra piccolezza,
Che si deride in van.

Que-

Questi giganti alteri,
Che fan sì fiere mostre,
A queste ragion vostre
Che mai risponderan?

ALL' AMBASCIADORE

BALI' DI BRETTEUIL

IN NOME DELLA SIGNORA

MARCHESA MALASPINA.

Poichè voi spirito amabile,
Cavaliero incomparabile,
Del Ghignon vi compiaceste,
E a le spalle mie rideste;
Veder vo col rider mio,
Se rifarmi posso anch' io.
Ecco in Pindo assisa sono,
Poetessa vi ragiono,
Perchè in prosa men diletta
Una dolce satiretta,
Che ne i versi incantatori
Tutta è grazia, tutta è fiori.
Mio Maltese, Eroe sublime,
Date orecchio a le mie rime,
E vedete in quel, che scrivo,

Se

Se vi pingo vero, e vivo.
Io lo ſo, voi ſiete nato
Con quel genio fortunato,
Che fu voſtro condottiere,
Poi ne l' arti di piacere.
Io lo ſo, vi diè natura
Un' amabile figura,
Che guadagna, che previene,
Tutta fatta per far bene.
Quanto dite a l'improvviſo,
Lo accompagna il voſtro riſo,
Quanto dite, è pien di ſale,
Non cercato, e naturale;
Che ſe Atene ancor viveſſe,
Ma fra l' arti, e l' alme iſteſſe,
Per cui tanto in fama crebbe,
In Atene piacerebbe.
Siete un Proteo, che da ſaggio,
Sa mutar volto, e linguaggio.
Gran Miniſtro, ſe ſoletto
Vi mettete in Gabinetto,
Se ſcrivete, ſe parlate,
Se ſcuoprite, ſe trattate:
Grande amico de i piaceri,
Se fra danze, o fra bicchieri,
Voi prendete in un iſtante
Altra lingua, altro ſembiante.
Ben dividervi ſapete,
Bene i tempi conoſcete.

Voi

Voi vivete co i viventi,
Voi ridete co i ridenti.
Stian pur sempre in ginocchioni
I severi Bacchettoni,
Che anche in tavola a i dì nostri
Vorrian dir de i paternostri;
Dio sa poi, se il vero dice
L' apparenza ingannatrice.
Per voi so, che in Cielo accesa,
E' fra i Numi una contesa,
Che indecisa ancora pende,
Mentre ognun suo vi pretende,
Gran Balì, di voi gran parte
Vuol Minerva, e vuole Marte,
Perchè siete, a parlar vero,
Gran Ministro, e gran Guerriero,
Pien d'intrepido valore,
Pien di mente, e pien d'onore,
Ma gran parte vuol di voi
Quell'amica de gli Eroi,
E de l'anime leggiadre
Dea, d'Amor vezzosa Madre.
Or quì sì, Balì gentile,
Di Boileau vorrei lo stile,
Che di Flacco l'aurea penna
Fè riviver su la Senna;
Ah di voi ne i versi miei
Qual ritratto non farei,
Che di Venere nel tempio

Penderebbe con esempio!
Chi di voi fu mai più fatto
Per amar tutte ad un tratto?
In amor con voi fortuna
Ha la bionda, ed ha la bruna;
Son del vostro cor tiranni
Di fanciulla i più begli anni,
Fan languire i vostri affetti
Gli anni in donna un po provetti.
La più bella v'innamora,
La men bella v'arde ancora.
Dite a tutte quel, che dire
Sa, chi sa in amor mentire,
Siete in fine fra i galanti
Il campion de gl' incostanti,
Il volubile, l'infido,
L'ape perfida di Gnido,
Or sul giglio passaggiera
L'ape perfida, e leggiera,
Or su l'umile violetta
Sempre fugge, e si diletta.
Così dopo il mio Ghignone
Veder spero, le persone
Le risate lor dividere,
Dopo me, di voi pur ridere.

AL-

ALLA DETTA
SIGNORA MARCHESA.

NUlla infin v'è di perfetto,
Ha ciaſcun il ſuo difetto,
Benchè ſiate la divina
Voi pur bella Malaſpina,
No, che eſente non ne ſiete;
Un ben groſſo voi ne avete.
Io non voglio perdonarvi,
Troppo è dolce il criticarvi,
Il ſo fare, quando il voglio,
Se lo ſoffra il voſtro orgoglio,
Perchè mal ſi prende sdegno
Col valor d'un grande ingegno.
Mille pregj ſono in voi,
Siete, il ſo, ſangue d'Eroi.
Siete bella, ſiete ſcaltra,
Quanto mai nol fu alcun'altra.
Il gran mondo, e la cultura
In voi tanti di natura
Doni egregj migliorò,
Parma, e Senna vi ſtimò.
Se ridete, ſe parlate,
Voi le Grazie ſomigliate.

Siete

Siete buona, buona quanto
L'eſſer buona è lode, e vanto:
Lo conoſco, lo confeſſo,
L'onor ſiete del bel ſeſſo.
La diletta de la ſorte,
La delizia de la Corte.
Ma vò dirla chiara, e franca,
Un difetto non vi manca;
Non v'è caſo, lo vo dire,
Se ne aveſſi da morire.

Coſa è mai quel gran Ghignone,
Che in voi può più che ragione,
Quando veggiovi la ſera
Giocatrice di Primiera?
Vengon quelle infauſte ſere,
Che il far fluſſi, il far primiere,
Egli è, come voler fare
Una caſa in mezzo al mare.
Che ſuccede? Vienvi in teſta,
Che ogni coſa ſia funeſta,
Sia contraria al voſtro giuoco,
Proponete mutar loco,
Mutar mano, ed accuſate
Poi le coſe anche inſenſate.
Sin con noſtra maraviglia,
Vi fa augurio la mantiglia,
Il tabacco, ed il ventaglio,
Ed il ſacco, ſe non sbaglio.

Se talora nel cuſſione,

Che del capo è una prigione,
Con disgrazia voi giuocate,
Col cuffion fin v' adirate,
Col cuffione, che innocente
Su le carte non può niente,
A voi caro ne i notturni
Voſtri ſonni taciturni,
Caro a voi, quando il dì torna,
Se volete diſadorna,
Senza ſtudio di toletta,
Parer bella anche negletta.
Quante coſe poi viventi
Non ſi fan voſtri ſpaventi?
Or la bella cagnuolina
Non volete più vicina;
Or la figlia vi volete,
Però ſol finchè vincete,
Ma venendo mal le carte,
Ir la fate in altra parte.
Se ſi ferma in nobil gonna
Mal ſofferta qualche donna,
Qualche donna, che non ſia
Di gentil fiſonomia,
Oh che ridere, veggendo
Il Ghignone farſi orrendo!
Non potendo dirle andate,
In ſecreto v' arrabbiate,
Il diſpetto, che vi tedia,
Veder fate ne la ſedia;

Ognun ride, perchè ſa,
Che colei Ghignon vi fa.
Se poi viene un uom barbuto,
Oh sì ch'egli è il ben venuto!
Sia ben fatto, ſia grotteſco,
Lo mandate a prender freſco:
Anche allora mandereſte
Un galante, ſe l'aveſte.
Sempre lungi io vi ſon ſtato,
No, non voglio eſſer mandato.
Ecco come in vivo inchioſtro
Ho dipinto il Ghignon voſtro;
Non turbate il vago ciglio,
Queſto è il voſtro peccatiglio.

IL NOBILE CONVITO.

Vo, che tutto ſia fiorito
Queſto amabile convito:
Vo che tutti, o ſommi Dei,
Dal valor de i verſi miei
Sieno in fiori trasformati
Queſti degni convitati.
La gran Dama, sì vezzoſa,
Sì gentil, ſi cangi in roſa,
L'adorabil Malaſpina,

Sia de i fiori la regina:
Calcagnin fia girafole,
Che fi volge fempre al fole:
Di colori accefi, e belli
Sia garofano il Bofelli,
E comandi a le tempefte
Di non farfi a i fior molefte.
Giglio fia di tempre ferme
Il magnanimo del Verme;
D'odor raro, e peregrino
Sia Soragna un gelfomino;
Si trasformi quì in buon punto
Pien d'onor da l'Arno giunto
Di Mulazzo un nobil figlio
In ranuncolo vermiglio:
Non mai fmorto, non mai rancio
Sia d'Antoine un fior d'arancio.
Il nafuto Antonio fia
Odorifera gaggia;
Pien di fpirito Platonico
Tuberofo il buon Rezzonico,
Duminhic, guerrier valente,
Un anemone ridente:
Il Baftia, di viver tanto
Defiofo, un amaranto.
Sia per nuova maraviglia
Il mio Betti una giunchiglia,
Il Volpari una brunetta
Modeftiffima violetta.

Bartholon ſul gambo ſano,
Se può, s'erga in tulipano.
Io cangiarmi vo in ſilveſtra
Odorifera gineſtra;
E perchè in sì bel giardino
Ami ognuno il ſuo deſtino,
Giardinier di sì bei fiori
Con le Grazie ſien gli Amori.

SCUSA CHIESTA IN TAVOLA

AL SIG. BARTHOLONE

Per le prediche del celebre Vannini.

Dunque io ſon coſtituito
Penitente in un convito,
E fra i varj eletti vini,
Fra i ſapori pellegrini
Di Franceſe egregio coco
Debbo io dunque in nobil loco
Col dolente ſuon de i carmi
Ravveduto ritrattarmi?
Ah ripugna, ben lo ſento,
L'indurato mio talento,
Ahi nol vuole, ben lo veggio,
Il piacere di dir peggio,
E nol vuole il rio coſtume,

Che resiste al miglior lume.
Ahi me'l vieta, e se ne sdegna
Quel demonio, che m'insegna
A condire del suo sale
Ogni grazia di dir male.
Ma che pro? troppo in quest'ora
Nel mio core il ciel lavora;
La catena, onde son cinto,
Rompo anch'io; Vannini hai vinto.
Quel Mosè, quel Paolo santo,
Che sul pulpito può tanto.
Quel Vannin ne l'altro dì,
Bartholon, mi convertì.
Mira, o caro Comandante,
Il contrito mio sembiante,
Gli occhi miei mortificati
Da l'orror de i miei peccati,
Voglio dir da la vergogna
De la lunga mia menzogna,
Co la quale ahi sì sovente
Rider fei tutta la gente.
Via si venga a l'atto amaro,
Che al mal fatto dia riparo,
Si riprovi, si ritratti,
Si distrugga, ma con patti,
Ch'io rimangami assoluto,
Se non fossi mai creduto.
Comandante, tu lo sai,
Di due cose t'aggravai:

 T'ag-

T'aggravai con dir, che gli anni
Tu nascondi, e il mondo inganni,
Tra i galanti esser volendo
Pur galante, e mantenendo
Pur di giovane su l'aria
L'età tua sessagenaria.
T'aggravai con dir, che ardito
Diventasti ancor marito,
Quando ohimè per gli anni tuoi
Esser padre più non puoi.
Ahi maligno per natura,
Questa mia doppia impostura,
Quanto ahi, quanto mai sostenni,
Che non fei, che non rinvenni,
Perchè il falso al ver prevaglia,
Non poeta, ma canaglia,
Io piantai per cosa vera,
Che tu avesti una bandiera
Da quel Carlo, che secondo
Dominava un doppio mondo.
Dissi ancor, che nel tragitto
Del guerrier Filippo invitto
Disbarcar ti vide Giano
Già Tenente capitano.
Con sì fatti documenti
Come vecchio mai diventi?
Arrossisco, lo confesso,
Mentitor sono a l'eccesso.
Di tua collera son degno:

Ma,

Ma, poichè ſon ne l' impegno,
A l' errore ſi provvegga,
Confeſſandol ſi corregga.
Oh che perfida invenzione,
Dir, che il noſtro Bartholone
Con ignote arti novelle
Fa tirar la creſpa pelle,
E le ſcroſe ſparir fa,
Che ſon dritto de l' età.
Oh che infamia dire ancora,
Che dal naſcer de l' aurora
Col raſojo al volto intorno
Suonar faccia il mezzo giorno:
Dir, che intrepido ſgarretta,
La natura non riſpetta,
Dir, che barbaro minaccia
Ogni pelo, che s' affaccia,
Ogni pelo condannato
A morir pria d' eſſer nato,
Perchè nato faria fede
De l' età, che non ſi vede:
Dir, che lindo nel veſtire
I ſuoi dì ſtudia mentire,
Atteggiando le gentili
Membra in moti giovanili:
Dir, che ſtudia ſu lo ſpecchio,
Come mai non parer vecchio;
Ricci in teſta, in petto fiori,
Tutto polve, e tutto odori;
Dir, che ſono menzogneri

 Quel

Quei, che fembran denti veri,
E quei denti dir che fono
Di Frimon lavoro, e dono,
Di Frimon, che bianchi, e fermi
Li ripone in bocche inermi,
Con tal garbo, e con tal cura,
Che fin l' arte par natura.
Ah il mio fallo quì finiffe!
Peggio ancor da me fi diffe;
Peggio, peggio ancora ho fatto,
Crebbe ancora il mio misfatto.
Sì, fon io quel delinquente,
Che ti fei vecchio impotente,
Io feduffi ingannatore
La Momina, io fon l'autore,
Io lo fon, non mi nafcondo,
Del fuo gomito facondo,
Di quel fuo forrider fcaltro,
Di quel dire: ci vuol altro.
Divenir ahimè la fei
Fedel Eco a i detti miei.
Se adiroffi, ebbe ragione
Il mio caro Bartholone.
Potea forfe egli foffrire
Quel fentirfi da me dire,
Che trovandofi a le ftrette
Fa ricorfo a le ariette?
Tanto ftrilla, che fgomenta
La memoria, e l' addormenta.

Con che ardire ha ſparſo, e detto,
Che ſapendo il ſuo difetto,
Fa ſervir di ſcuſa il ballo,
O la caccia, od il cavallo,
E l' inſorto mal di teſta,
E l'onor di qualche feſta,
E l' incomoda ſtagione,
O il nemico ſolleone,
O i digiuni, o le novene,
Che interromper non conviene,
Solenniſſime bugie,
Che ſon tutte colpe mie?
Bartholon ſoſtegno noſtro,
Convertito a te mi proſtro,
L' onor tuo tutto ti rendo,
Ecco in pubblico mi emendo.
Abbia fin la noſtra guerra,
Vivi eterno ſu la terra,
E Guaſcone per la vita
Con la lingua ognor t' aita.
Dì, ch' io ſono un gran bugiardo,
Che ſei giovine, e gagliardo,
Che ci ſono altri vecchioni,
Che parer vogliono Adoni,
Far da belli in queſta Corte
Non lontani da la morte.
Ti ſia ſempre amico il fato,
E perchè più fortunato
Il tuo talamo deriſo

Con

Con miracolo improvviſo
Faccia frutti non creduti,
Dio t' aſſiſta, Dio t' ajuti.

BIGLIETTO
AL SIGNOR TIRAMANI
SUO COPISTA.

FRugon ſcrive, ed a chi ſcrive?
Scrive a un bravo Copiatore,
Che ne i verſi ſuoi già vive,
E vivrà, ſe pur non muore.
Scrive ſol, perchè ha ſmarrito
Quel ſonetto ſopra un prode
Cavalier riſtabilito,
Degno ben di miglior lode;
Sopra lui, che mirò morte
Con pupille amiche, e ferme:
Voglio dir ſul ſaggio, e forte
Gran Balì Conte del Verme.
Tiraman giuocoſo, e gajo,
Immortal Copiſta invitto,
E magnanimo Notajo,
Il ſonetto ſia traſcritto.
Se nol fate, vi prometto
Contro voi rivolger l'armi,

Vale

Vale a dir con un ſonetto
D' un ſonetto vendicarmi.
Un ſonetto, che non loda,
Quando è mio, temer dovreſte,
Se gli attacco poi la coda,
Siete concio per le feſte.
Io ſon buono, come il pane,
Che al piacer d'ognun s'aggiuſta,
Ma m' arrabbio, come un cane,
Se qualcuno mi diſguſta.
Su via dunque il traſcrivete,
Tiraman di Pindo gioja,
Se di Pindo non volete,
Che il buon Dio vi mandi al boja.

CONSIGLIO

PER BELLA VEDOVA.

SE non è mendace il grido,
Promulgar Amore in Gnido
Poche fe leggi novelle
Per alcune vedovelle,
Che ancor belle, e giovanette
Reſtan libere, e ſolette;
A caratter d' oro ſcritto
Il ſeguente fu l' editto.

Che

Che qualunque in vedovile
  Stato venga, ancor gentile,
  Bella ancor in frefchi giorni,
  A marito più non torni:
  Che un' onefta libertà
  Guardia fia di fua beltà;
  E che ufcita fuor di pena
  Più non cerchi altra catena.
Che in commercio ognor pudico
  Aver poffa un fido amico,
  Che ne i cafi, e ne i perigli
  La conforti, e la configli:
  Che gli affari fuoi privati
  Tenga ancor ben regolati,
  E far goda in buona fè
  Ciò, che femmina far dè.
Tuttavia, fe quefto mai
  S' accendeffe a i fuoi bei rai,
  E d' amico in un iftante
  Diventaffe egli un amante,
  Ch'-ella tofto fu due piedi
  Lo allontani, lo congedi,
  Perchè folo lontananza
  Guardar può la fua coftanza
  Da un domeftico demonio,
  Da un fecondo matrimonio.
Pur Amor così riftrette
  Le leggiadre vedovette
  Non volendo poi tenere,

Penſar volle al lor piacere,
E vietar lor non poteo,
Ch' abbia ognuna un Cicisbeo;
Ma però, ſe queſto avrà
Le ſeguenti qualità:
Che il galante più gradito
Non diventi mai marito,
Che ſe mai diverrà ſpoſo
Quanto mai ſarà geloſo!
Oltre che viene oſſervato,
Che un galante bene amato,
Se galante amabil fu,
Spoſo poi tal non è più.
Che il galante ſia diſcreto,
Sia fedele, ſia ſecreto:
Sempre maſcheri l' affetto
Col contegno, e col riſpetto,
Tolga tutte le apparenze
A le pronte maldicenze,
Sebben queſte han fitto il chiodo
Nel penſar ſempre a lor modo,
Nè sì indegne ſi vergognano
D' affermar ſin quel, che ſognano.
Che il galante non ſia come
Quell' augel, che falco ha nome,
Che una tortora adocchiando,
Le va intorno in ciel girando,
Finchè avendola ghermita,
Le fa perder volo, e vita,

E im-

E implacabile in brev' ora
La ſpennacchia, e la divora.
Che una bella non s' adori
In virtù de i ſuoi teſori;
Che un galante la vagheggi,
Non la ſpogli, e la ſaccheggi.
Che i poeti fra gli amanti
Sian prepoſti a tutti quanti,
Come i ſoli in Ippocrene
Educati ad amar bene,
Tutti amabile vivezza,
Tutti fede, e tenerezza,
Tutti genio nel convivere,
Tutti grazia ne lo ſcrivere;
Soli infin d' amor nel regno
Tutti ſpirito, ed ingegno,
Che più altri ſan le care
Vedovette conſolare,
Diſſuadendole dal pianto,
E invitandole col canto
A paſſare ſenz' affanni
Il bel reſto de i lor anni.

AVVI-

AVVISO A DORI.

IR la notte fuor del tetto,
Bella Dori, è gran periglio;
Gira ancor quel pargoletto
Di Ciprigna alato figlio.
Egli è un cieco vagabondo,
De le tenebre amatore,
Che ſuol fare in tutto il mondo
Il meſtier del rubatore.
Molti ſono i Maſnadieri,
Che di notte con lui vanno,
Tutti avvezzi a volentieri
Profittare d' un inganno.
Tutti in caccia d' un bel viſo,
Che girando a paſſo lento,
Non paventa un improvviſo,
Grazioſo tradimento.
Dori bella, il ver vo dirvi:
Quel furfante di Cupido,
Se vi trova, vuol rapirvi,
E condurvi ſeco in Gnido.

PER LE RICEVUTE NUOVE

DI DORI.

IL bendato fanciullino,
Che con voi viene a Felino,
Il fanciul, che cinto d'ali
Da voi prende i dolci ſtrali,
Con voi giunto al vago colle,
Un corrier ſpedir mi volle.
Il corrier fu un vezzoſetto
Rapidiſſimo Amoretto,
Suo minor fedel fratello,
Scaltro, pronto, ardito, e bello.
Nel balcon dentro egli venne,
E ſonar fè l'auree penne:
Al mio deſco egli ſi aſſiſe
Un po ſtanco, indi ſorriſe.
Io lo guato, e donde poi
Vieni, dico, e che quì vuoi?
Certo erraſti; quì l'adorna
Giovinezza non ſoggiorna,
Giovinezza, a cui gli Amori
Van, com'api intorno a i fiori.
Eh riſpoſemi, t'accheta,

Soa-

Soavissimo poeta,
Non invecchia chi le vene
Ha d'Apollo accese, e piene.
Di crin nuda avea la fronte
Il divino Anacreonte,
Carco d'anni il tergo avea,
E pur l'attiche vedea
Giovanette accorte amarlo,
E di rose coronarlo.

Da Felin mi manda Amore,
Implacabil feritore,
Celebrato a i fonti ascrei,
Feritor d'uomini, e Dei;
Manda a te di Dori bella
Di lassù lieta novella.
Lei portando i buon corsieri,
Corsier fervidi, ed altieri,
Al suo primo comparire
Placò l'onde, e placò l'ire
Di Baganza il periglioso
Guado torbido, e spumoso.
Le sue ninfe al legno adorno
Tutte furo allor d'intorno:
A i destrier qual resse il passo,
E qual poi di sasso in sasso
Oltre spinse per le note,
Glauche vie le lievi ruote.
Io quì risi, e d'un mio detto
Interruppi il garzonetto,

E gli chiesi, se del largo
Fier torrente ancor sul margo
Stava pallido a mirarlo
Il timor, ch'ebbi in varcarlo.
Io nol vidi, mi soggiunse:
Al bel colle Dori giunse;
Al suo giunger la felice
Amenissima pendice
Parve tutta ricrearsi,
E più verde, e lieta farsi.
L'incontraro Bacco, e Pane
Co le Oreadi montane,
E svegliarono i saltanti
Fauni i cembali sonanti.
Colme ciotole votaro,
E d'intorno a lei danzaro
In fra loro que'ribaldi;
Ve, dicean già di vin caldi,
Ve qual sen; forse è tornata
La beltà, che abbandonata
Da l'amante infido, e rio
Arse il nostro amabil Dio?
Certo è dessa: la ravviso
Al contorno del bel viso
Sì corretto, e sì vivace,
Che l'invidia il guarda, e tace.
Tronca ad arte, e d'arte doma
Ve la bruna, e tersa chioma:
Ve di labbia rubiconde

Varco angusto, che nasconde
Bel tesor di culti accenti,
Bel tesor d'eburnei denti:
Ve il bell'occhio, e il ciglio nero
Pien di foco, e pien d'impero;
Ve la morbida, lunghetta
Man, che dolce i cuor saetta;
Certo è dessa: sì dicevano,
E festosi interrompevano
Co le tazze i lor bei detti
I protervi Satiretti.
Dori bella nel bel loco
Sparge intanto amabil foco:
Guerrier prode, cui fortuna
Nobil diè Belgica cuna,
Benchè invitto, benchè forte,
Benchè avvezzo a sfidar morte,
Di sì bruno ardente ciglio
Non resiste al bel periglio.
Nè resiste l'onorato
Cavaliere avventurato,
Che in sì alte ornate soglie
Sì bell'ospite raccoglie,
E seguace di Vitruvio
Arder teme qual vesuvio;
Tante in lui volan faville
Da le lucide pupille.
Tu lo scrivi in dolci versi,
Che non dee più ciò tacersi;

Amor ſteſſo a te mi manda,
Amor ſteſſo te 'l comanda.

RITRATTO
DEL DOTTOR TIRAMANI.

SAi chi ſia queſt'uom, che or viene
De la Trebbia ſu le arene
Portator di queſto mio
Umil foglio, che t'invio?
Egli è un uom corteſe, e umano;
E' di patria Parmigiano;
E per merto, e per onore,
Fra i dottor anch'è dottore.
E' Tomaſo il ſuo ver nome,
Tiramani egli è il cognome.
Egli è un uom, che co i poeti
Suoi dì paſſa dolci e lieti:
Nè il veder gli fa ſpavento,
Che con lor va fame, e ſtento:
Gran mercè de i Mecenati
Al buon noſtro ſecol dati.
Gli è un gentile novelliſta;
Gli è un terribile copiſta,
Che anderebbe in Etiopia,
Se il chiamaſſe là una copia

D'un

D'un leggiadro madrigale;
Un copista universale.
Con la penna in man par nato:
Non sì tosto ha cominciato,
Ch'ha finito; nè mai manca
Per fatica, nè si stanca.
Have il diavol ne le dita;
Un copista per la vita.
Copierebbe, a parlar serio,
In un dì tutto il salterio,
E i gran versi, e quelle immense
Carte tutte, che il Parmense
Cassio scrisse a i dì d'Augusto,
Fra lor poscia arso, e combusto.
Dagli tosto il calamajo,
Schiudi tosto il sacro armajo,
Dove a serbo tieni quelle
Mie canzoni, e mie novelle,
Che, qual uom che sogni crea,
A Rivalta ti scrivea.
Fa che sieda fresco fresco
A copiarle sopra un desco,
Che le vuole, e le desia
Il Marchese Piermaria;
Quel divin Vate ti dico,
Nostro, e in un di Febo amico.
Copieralle egli più ratto,
Che a comporle non ho fatto:
E giacchè ne l'ossa innata

Ha una ſete incancherata
Di raccor da varie ſponde
D'Aganippe tutte l'onde;
Laſcia un po, che il bel deſio
Trar ſi poſſa al tuo bel rio;
Al bel rio, che ricco nacque
Di bel ſuono, e di bell'acque;
Fa che beva finchè nieghi
Di più bere, o che s'anneghi.
Ma, qual ſuoli, fiſo fiſo
Non guatarlo troppo in viſo:
Il ver dico, e non l'aſcondo;
Non è l'uom più bel del mondo.
Ma talor l'alma dal muſo
Diſſomiglia, e il meglio è chiuſo.
Se 'l mio amore punto prezzi,
Accarezzal, fagli vezzi,
Tientel caro; e a queſta banda
Qual tel mando cel rimanda.

ESSENDO STATO CRITICATO

Siccome duro un verſo dell' Autore.

IL gentil critico noſtro
Parte avrà del dotto inchioſtro,
Che verſar fa ſu le carte

La

La canora amabil arte;
Nè a ferirlo io m'apparecchio,
Anzi il lodo, che un orecchio
Abbia in testa sì purgato,
Sì geloso, e delicato,
Che ogni suono, od aspro, o dolce
Tosto il fiede, e tosto il molce.
Sia pur dunque benedetto
Quell'interno timpanetto,
Che temprò per lui natura
Di sì fina costruttura,
Che la dotta notomia,
Se il vedesse, stupiria.
Ma non so, Schianteschi mio,
Come a lui sì scabro, e rio
Quel mio verso mai sembrasse;
Che qualor si recitasse
Ben diviso, qual si debbe,
Tanto duro non parrebbe.
In mia bocca egli s'avvezza
A vestirsi di dolcezza:
Che io disgiungo le parole,
Come il verso esige, e vuole,
E le lecco in varie forme,
Come lecca il parto informe
L'orsa industre; e sì m' adopro,
Che il difetto o tolgo, o copro.
Il linguaggio de i poeti
Certi vezzi suoi secreti

 In

In ſe chiude, e porta ſeco
Nel latin, come nel greco,
E nel toſco bel ſermone
Certa vaga conneſſione,
Certo accorto ſlegamento,
Or di ſillaba, or d'accento,
Per cui, tolto ogni ſuon grave,
E moleſto, va ſoave,
Come fonte ſchietta, è bella,
La poetica favella.
O delizia de le ſcene,
Ch' or ti ſtai d' Adria le arene
Col tuo canto innamorando,
Bella Teſi, perchè quando
Altri legge i verſi miei,
Quì preſente tu non ſei?
Dal tuo labbro proferiti
I miei verſi, o mal puliti,
O mal terſi piacerebbero,
Mele, e manna ſtillerebbero
Su le orecchie innamorate
Dal bel ſuono luſingate.
Tu però mai non piaceſti
Certo a me, qualor mi feſti
Su le ſcène udir cangiati
In orribili latrati,
Ed in urli beſtiali
I bei modi muſicali:
Colpa forſe del mio udito

Sì mal d' organi fornito,
Ch' ogni ſuon, ch' in aria ondeggia,
Mal vi paſſa, e mal v' echeggia.
Tal ſe pien di tetro odore
Vaſo accoglie altro liquore,
Sì ne infetta queſte e quelle
Odoroſe particelle,
Che l' accolto ſugo eletto
Tutto attrae l' altrui difetto.
Ma, Schianteſchi, a i ſcherzi fine
Quì ſia poſto: le divine
Colte Muſe aman ſovente
Far d' un candido innocente,
Riſo liete le mie rime;
E da l' alte aonie cime
Da le vive lor pupille,
Quaſi lampi, vibran mille
Dolci ſguardi luſinghieri
Al mio caro Barattieri.

AL P. POGGI.

Poggi mio, vi ſcrivo in fretta,
E vi faccio di berretta;
E vi prego, che traſmeſſo
A me ſia per queſto meſſo
Quel mio tale gramo, e triſto

Mal tradotto Radamiſto,
Quel, che voi tenete a ſerbo,
E che lieto, e che ſuperbo
Se ne va, che lo tenghiate
Fra le voſtre sì pregiate,
Auree tragiche ſcritture
Da l' eterno oblio ſecure;
E che certo non andranno,
Dove al pepe mantel fanno
Altre ſciocche inette carte,
Diſonor de la bell' arte.
Da me poi vi fia renduta:
Ed intanto vi ſaluta
Per mio mezzo il ſanto Apollo.
E fiaccar mi poſſa il collo,
S' ei non v' ama più che quanti
Scrittor bravi Grecia vanti.

AL SIGNOR CODEBO'.

COdebò, ſaria vergogna,
Se a la tua gentil Bologna
Pien di pregj incliti, e rari
Ritornando il Zambeccari,
Saggio, e prode Senatore,
Ed antico mio ſignore,
Non ſcriveſſi a te, che ſei

Un

Un de i cari amici miei.
Chieggo in prima, come ſtai:
L' ipocondria, ed i ſuoi guai
Guerra atroce ancor ti fanno?
Io non poſſo uſcir d' affanno;
E per quanto oſſervo, e veggio,
Sto di giorno in giorno peggio.
Ahi non giova mutar pelo,
Ahi non giova mutar cielo.
Stà ne l' oſſa incancherata
L' ipocondria con noi nata;
E commove a ſuo talento,
Tra fantaſmi di ſpavento,
Del cervello le infelici
Molli fibre avvivatrici:
Da per tutto ci flagella;
E ſiam noi ſimili a quella
Miſerabile cervetta,
Che nel fianco ha la ſaetta.
L' infelice va dal fonte
Ratta al prato, e va dal monte
A la valle; non però
Il rio dardo ſcuoter può,
Per cangiar contrada, e lato,
Dal languente ſen piagato.
Tai naſcemmo, e tai morremo;
Sempre ſempre ci dorremo
Or di queſto, or di quel male;
E il ridente ſpeziale

Ci vedrà ſempre dolenti
Ricercar medicamenti.
Starem ſempre co i dottori
A narrar nuovi timori;
E i dottori mal pagati,
E ormai ſtanchi, e diſperati,
Per uſcir alfin di tedio,
Ci diran: non v' è rimedio;
Si faccia animo, e ſopporti;
E con queſto ſi conforti,
Che tal morbo non uccide.
Tutto il mondo in tanto ride,
E ci reputa, e ci tiene
I bei pazzi da catene.
Codebò, più non parliamo
Di quel mal, ch'entrambi abbiamo.
Dimmi un po, che fa la chiara
Stirpe nobile Caprara?
Duolſi ancor in bruno ammanto
Quella illuſtre, quella tanto
Saggia amabile Romana,
Cui sì onoro ancor lontana?
Deh la priega, che ſereni
Il bel ciglio, e il pianto freni:
Vive ancor quel, per cui s' ange,
Vive ancor quel, ch'ella piange,
Vive ancor ne la ſua gloria,
Vive ancor ne la memoria
De i migliori, e tal vivrà

Tutti

Tutti i giri de l' età.
Ma ſua bella, e gentil figlia,
Bel conforto di ſue ciglia,
Penſa ancor il patrio Reno
Rallegrar col fertil ſeno?
Deh ben toſto ella un ſecondo
Lieto germe doni al mondo:
E pentita omai fortuna,
Da le faſce, e da la cuna
A gli onori uſcir ſe 'l vegga,
Ed il primo error corregga:
E Franceſco nel bel frutto
Già maturo vegga tutto
Ravvivato, e al vivo eſpreſſo
Il grand' avo, e in un ſe ſteſſo.
Or tu dimmi, Zanottino
E' più tanto damerino?
Porta ancor incipriata
La sì bene pettinata
Perrucchetta, e col compaſſo
Più miſura e geſto, e paſſo?
Grand' ingegno! oh quante coſe
Tutte belle ſtanvi aſcoſe!
Eloquenza, e poeſia,
E ſottil filoſofia,
E quell' algebra divina,
Che la teſta ci aſſaſſina.
Ma tronchiam queſta mia ſciocca
Troppo lunga filaſtrocca.

Io ti tengo forſe a bada,
Nè permetto, che tu vada
A trovar fra i tuoi vicini
Il dottiſſimo Albertini.
Io, benchè ti ſtia sì lunge,
Veggio un male, che or ti punge,
E lo ſtomaco t' infeſta,
E ti fa girar la teſta.
Già ti veggio, ten vuoi gire
L' Albertini a riverire.
Già la via ver lui tu prendi,
Già le ſcale in fretta aſcendi,
Già ſei dentro, già lo miri;
E fra ſpaſimi, e ſoſpiri
Gl' incominci a dar ragguaglio
Del moleſto tuo travaglio;
E più volte dici tu:
Poco poſſo viver più.
Egli t' ode, e ti pon mente
Manieroſo, e paziente,
Poi ti ſana con due ſole
Prudentiſſime parole:
„ Queſto è un mal, che paſſerà;
„ Signor mio, non morirà.
Tu però da lui guarito,
E il lamento tuo finito,
Digli, ch' io ſovente penſo
Al mio grave danno immenſo,
A la perdita, ch' io fei,

Del maggior fra i beni miei.
Io coſtì quanto vantaggio
Trar ſolea dal colto, e ſaggio
Suo facondo ragionare!
Io lo ſeguo ad ammirare,
Benchè lungi, e in lui riſorto
Di natura il tanto accorto,
E divin oſſervatore,
Di Bologna eterno onore,
Buon Malpighi appien diſcerno.
Ahi perchè di me governo
Più non tiene ſua dottrina
Sì profonda in medicina!
Tu felice, che ſtai ſeco;
Io ſto mal, perchè ſto meco.
O Bologna, o Città altera
Fra le Italiche primiera,
Di piacer, d' onor, di fede,
E di ſtudj amica ſede,
Perchè ſon da te diſgiunto?
Ma tacciamo, e facciam punto.

DI-

DISDICE UNA CENA

PROMESSA ALLA SIGNORA

MARCHESA MALASPINA.

FU un error di pancia piena.
Il promettervi una cena:
Ebro io presi il grosso sbaglio,
Di valer quel', che non vaglio.
Io promisi, folleggiando,
Io promisi, non pensando,
Che promessa non può attendere
Chi promette, e non può spendere.
O Madama, deh punirmi
Non vogliate pria d' udirmi.
L' ire vostre, in cui pur siete
Sempre bella, sospendete.
Non ho in primis per le cene,
Quell' alloggio, che conviene;
Ho due nude camerette,
Troppo rozze, troppo strette,
Che chi v' entra mal discerne,
Se sian stanze, o sian caverne.
D' arrossirne, e di far scuse
Non è d'uopo con le Muse;
Anche in tetto disadorno,

Volentier mi ſtanno intorno:
De le Dame non così
Sperar poſſo a i noſtri dì;
So chi ſono, e so, com' elle
Aman ſol camere belle,
Specchi, in cui godon vedere,
Che ſon nate per piacere:
Canapè, che faccian vezzi,
A i di dietro ben avvezzi.
Oltre ciò, ditemi un poco,
Senza argenti, e ſenza cuoco,
Impegnato a ben trattarvi,
Qual poſs' io mai cena darvi?
Non mi dite: il dado è tratto:
Mi diſdico, mi ritratto,
Io ſarò da l' erudito, (1)
Saggio amico compatito:
Nol ſarò dal Ferrareſe, (2)
Che in un dì ſi beve un meſe.
Ma che importa, quando poi
Aſſoluto io ſia da voi?
Io ſon fatto per cenare,
Non per cene ad altri dare:
Per cenare bravamente,
Non trovate il più eccellente.

 Sem-

---

(1) Uno de i Convitati.
(2) Altro Convitato bevitor valoroſo di vini foreſtieri.

Sempre pronto, e ben fornito
Son d' intrepido appetito.
Quante mai cene beate
Ho da bravo ſparecchiate!
Una freſca, io ſò, che tutta
Da me ſolo l' ho diſtrutta.
Voi, Madama, lo vedeſte,
Ed oh quanto ne godeſte!
Col valor de i denti miei
Che diſtrugger non potrei?
Per ben chiuder queſta mia
Neceſſaria apologia,
Io rivolgomi al vetuſto
Aureo ſecolo d' Auguſto:
Chieggo: Orazio, il divin vate,
Diè mai cena a Mecenate?
Non ne diè: ſempre a i dì ſui
A cenare andò da lui;
A i miei giorni ne darò
Io, ch' Orazio imitar vo?
Non ne ho date, e non vo darne:
Quante poſſo io vo mangiarne;
Va indiviſa, già ſi ſa,
Poeſia da povertà.
Oh perchè mai non v' offerſi
Una cena tutta in verſi!
Bella Dama, ſe volete,
Oh qual cena così avrete!
Tutta allora avvamperà,

E in

E in faccende si vedrà
De le Muse la cucina
Per l'eccelsa Malaspina.

ESSENDO STATA LA DISDETTA APPLAUDITA, MA NON ACCETTATA

DALLA SUDDETTA

SIGNORA MARCHESA

l'Autore imbandisce alla medesima questa cena di versi.

ECco tutta è già in faccende,
Tutta è in gala, e tutta splende
Per voi, bella Malaspina,
De le Muse la cucina:
Eccellente nel mestiero,
Ecco io fo da cuciniero:
Già mi cinsi il gran grembiale,
Già sul mio lauro immortale
Di bucato netta netta
Mi piantai la gran berretta,
Volta in su, per meno impaccio,
La camicia a mezzo braccio.
In Parnasso infin si vuole,
Che s'adempian le parole,
E che tosto in ordin messa

 Sia

Sia la cena a voi promessa.
Per voi deggio, stando al fuoco,
Di poeta fare il cuoco.
Non v'è scampo, me lo impone
De le Muse il Dio padrone.
Dunque indugio non si ponga;
Questa cena si disponga,
E per lei meco lavori
Tutta l'arte de i sapori.
Su, si faccia divampare
L'Apollineo focolare.
Alimento al fuoco dia
Quanta insulsa poesia
Va impiastrando fogli inetti
Di canzoni, e di sonetti.
Una zuppa regalata
Sia la prima apparecchiata,
Con finissimo lavoro,
Tutta coccole d'alloro,
De l'alloro, che si dona
A i bei versi in Elicona.
Vi sian sopra seminate
Più cicale al sol crepate;
Che cantando, finalmente
Sono morte allegramente.
Sia l'allesso trionfante
Una cantica di Dante,
Che nel mondo in tre diviso
Presa sia dal Paradiso.

Poi la menſa ſi regali
D'un ragoù di madrigali;
Indi d'una fricaſsè
D'ariette, e di minoè,
Che innamori, che diletti,
Tutta lepidi verſetti.
Vo d'un'oglia il gran compoſto
Prender poi da l'Arioſto,
Ed un oglia ella ſarà,
Che i palati incanterà.
Un arroſto indi ſucceda,
E dal Taſſo ſi provveda,
Che ugualmente colorito
Svegli in tutti l'appetito.
La portata poi rinfreſchi
Di bei verſi petrarcheſchi
Un gentil paſticcio armonico,
Tutto freddo amor platonico.
Poi ſi formi una croccante,
Tutta aſcreo mele ſtillante,
Di Chiabrera con l'elette
Amoroſe canzonette.
Salſe il Berni; e il Caporali
Mi forniſca grazie, e ſali;
E la ſecchia del Taſſoni
Una torta a maccheroni.
Al parterre ſi deſtini,
Quanto ſcriſſe il gran Guarini,
E lo infiori in modo raro

Il felice Sannazaro,
Che ſecondo, e nuovo padre
Fu de l'egloghe leggiadre.
La mia cena ecco finita;
Ma ſia queſta ben guernita
Di bottiglie tutte piene
Di liquori d'Ippocrene.
Che ſi tarda? s'imbandiſca:
La gran Dama compariſca:
Al ſaccheggio preparati
Vengan ſeco gl'invitati,
Ed ognuno, finchè in cielo
Notte ſtende amica il velo,
Finchè ſplendono le ſtelle,
Mangi, e beva a crepa pelle.

AL SIGNOR MARCHESE CANOSSA

L'AUTORE REGALATO DALLA SIG. MARCHESA

A U R E L I A C A N O S S A

Di ottimi fichi, e funghi.

SE ad un cenno poetico,
Or brievi, ed ora lunghi,
Canoſſa mio, naſceſſero
I verſi, come i funghi;

O pure

O pure come nascono,
Su i loro tronchi antichi,
Or grossi, ed ora piccioli
Di mel gravidi i fichi.
Con sette, o pur con undici
Piedi, dove sei tu,
I versi, che desideri,
Venivan costassù.
Ma secca come pomice,
Credi, è la vena mia;
E' troppo in culo vennemi,
Ormai la poesia.
E pure io vo costringere
La musa ripugnante
Qualche cosetta a scrivere
Di vago, e di piccante.
Io so, che più del solito,
Il naso ti rosseggia,
Per una giusta collera,
Che sopra vi serpeggia.
A l' amorosa pania
Ti colse un' infedele,
Che sotto amabil maschera,
Portava un cor crudele.
Come un merlotto semplice,
Ad invischiarti andasti,
E, senza altro riflettere,
Folle t' innamorasti.

Or hai ne l' alma il canchero,
Che ti divora, e rode;
Perchè tutto in quell' empia
Era menzogna, e frode.
Ah donne fcaltre, e barbare,
Son tutti tradimenti
I vôftri fguardi teneri,
I voftri dolci accenti!
Stolto, chi lafcia prenderfi!
Mifero chi vi crede!
Sono a voi nomi incogniti
Riconofcenza, e fede.
Come fi può mai perdere,
Per voi del cor la pace,
Se fra quanti v' adorano
Sempre il peggior vi piace?
Seguendo d' amor fervidi
Le mal concette idee,
Noi fiamo i ciechi, e i miferi,
Che vi facciamo dee.
Ma viene alfine il rigido,
Sincero difinganno;
Che il noftro errore illumina,
E fvela il voftro inganno.
Ci fa veder, che infidie
In tutto ci tendefte;
Che non fiete quegl' idoli,
Che un tempo ci parefte.

Dicendo a qualche povero
  Sedotto innamorato:
  Tu codesta tua Venere,
  Che credi aver trovato,
Vedrai, se ben esamini
  Del volto in ogni parte,
  Che i suoi danni a correggere
  Stancò lo specchio, e l' arte:
Quei crin ritorti in buccole
  Fa, che restin disciolti,
  Nè in odorosa polvere,
  Più biancheggino involti:
E fa, che a lei si tolgano
  Gemme, fior, nastri, e penne;
  Tolgasi la volubile,
  E pomposa andrienne;
Fa, che a la smorta guancia,
  Manchi la biacca, e il minio:
  Ecco questa ammirabile
  Bellezza in esterminio.
Così fatto discorrere,
  Canossa, non è mio:
  Il disinganno parlati:
  Che aggiungere poss' io?
Io, pieno d' anni, venero
  Il sempre amabil sesso:
  Dico, che si può vivere,
  E al mondo star senz' esso.

Però

Però, Canoſſa egregio,
Più non penſare a quella,
Che, divenendo perfida,
Laſciò d' eſſer più bella.
A la tua prode Aurelia
Io rivolgo lo ſtile.
Oh come è tutta candida,
Come tutta è gentile!
Che coltivato ſpirito,
Che perſpicace ingegno
Fanno mai, ch' ella meriti
Tutto de l' alme il regno!
Del ſuo bel dono rendile,
Per me grazie immortali:
Oh che fichi dolciſſimi!
Che funghi badiali!
Il Ciel la faccia ſplendere,
Sempre più bella, e lieta;
E per colmo concedale
In marito un poeta.

ALLA

ALLA SIGNORA

MARCHESA MALASPINA

DISCOLPA

Bella, eccelſa Malaſpina,
  Che ſi poſſa romper l' oſſa
  Quell' autor di mia rovina,
  Quell' amabile Canoſſa.
Morto, cotto, indiſpettito,
  Per qual donna, io dir non ſo,
  Del bel ſeſſo riverito
  Di dir male mi pregò.
Io gli diſſi, amico mio,
  Queſto ah troppo mi ſconviene:
  Perchè mai dir mal degg' io
  Di chi ſempre mi fe bene?
Ne i ricordi regiſtrato
  Io trovai d' un mio biſavolo;
  Che il piacer d' eſſer ingrato
  E' un piacer proprio del diavolo;
Son le donne ſempre ſtate
  Il mio ſcampo, il mio ſoſtegno;
  Forſe un poco innamorate
  Del non picciolo mio ingegno.

Per non far quel, ch' ei volea,
  Per non mettermi in que' guai,
  Che il mio genio prevedea,
  Quanto, oh quanto predicai!
Io gli diffi: forfe ignori,
  Che fracaffi, che procelle
  Poffon, arbitre de i cori,
  Contro noi fvegliar le belle?
Io non vo contr' effe fcrivere:
  Non ho l' alma fi indifcreta;
  Come in odio mai può vivere
  De le donne un buon poeta?
Il mio dir non lo convinfe:
  Mi feccò sì crudelmente,
  Che a far quello mi conftrinfe,
  Che or ritratto apertamente.
Sanno l' are di Permeffo,
  Ne le lodi de i miei verfi
  Al gentile, amabil feffo
  Quali incenfi io fempre offerfi.
Quell' eletto incenfo poi,
  Che fu l' ara di beltà,
  Bella Dama, io ferbo a voi,
  Altro ugual mai non avrà.

AL

AL DOTTOR

MARCO CAVEDAGNA.

E Che diavolo mai fate?
Perchè tanto in letto ſtate?
Voi, che in toga dottorale
Terror ſiete d' ogni male,
Mio diletto inclito Marco,
Per cui ſpeſſo il fatal arco
Di man cade a lei, che in cenere,
Tutto mette l' uman genere.
Pria del dì mi ſon levato,
Perchè acuto interno flato,
Implacabile nemico,
Mi ſtà in mezzo a l'umbilico:
Ma ſenz' opra di criſtiero
Fuor cacciarlo in breve ſpero
Per le vie del tetro odore,
Che le brache fan ſonore,
E sdegnoſi, e nauſeanti
Fanno i naſi circoſtanti,
Voi chiamato da i miei carmi
Non tardate a viſitarmi.
Troverete quì da me,
Preparato aureo caffè;

Il

Il caffè vero, tepente,
Che lo ſtomaco languente
Ricompone, ravvalora,
E gli ſpiriti riſtora.
Venga il canchero a chi dice,
Che è bevanda produttrice,
Di mortiferi tremori.
Voi, che ſiete fra i dottori
L'uom, che penſa a modo mio,
Lo godrete ber, com'io.
Per caffè, che preſo ſia,
Non ſi accorcia, in fede mia,
Nè s'allunga il dì preſcritto
Dal ſupremo, eterno editto.
Alme imbelli, e poco pratiche
Sotto regole ippocratiche,
A chi è ſano non dovute,
Uſin mal di lor ſalute,
E i lor giorni empian di noja,
Che paſſar ſi denno in gioja.
Su, venite; e il levantino
Caffè al lucido cammino
Beviam ambo, or ch'aſpro il cielo
Il ſuol ſtringe in duro gelo.
Finirà la ſtagion rea,
Verrà l'aura, che ricrea
Col ſuo tepido ſpirare
Terra, e cielo, e fiumi, e mare:
Verrà in volto giovanile

De i

De i fior padre, il vago Aprile.
Noi, finita che abbiam questa
Mortal vita a finir presta,
A la luce alma del giorno.
Non farem mai più ritorno,
Pria che tutti fuor di tomba,
La tremenda ultima tromba,
Non richiami, gl' immortali
Spirti unendo a i corpi frali,
Che vestendo nuove tempre
Peneranno, o godran sempre.
Chiudo i versi, che più loco
No, non v' hanno il riso, il giuoco,
Dopo un vero, a cui pensando,
Vo da capo a piè tremando.

AL MEDESIMO.

OR che in ciel rinato è il lume,
Tosto ch' esce da le piume,
Posto ch' abbiasi i calzoni,
A trovar venga Frugoni,
Guaritor d' ogni magagna,
L' Esculapio Cavedagna:
Ma non faccia desiarsi;
Come possa vendicarsi,

Egli

Egli ſa, ſe s' inquieta,
Un collerico poeta.
Però cheto debbo ſtarmi,
E due medici ſerbarmi:
Un voi ſiete, l'altro amico
E' Patera l'Almerico:
Due, che ſpeſſo fan tacere
Il lugubre miſerere,
Che pur troppo quì ſi ſente
Funeſtar le vie ſovente,
E a la tomba proſeguire
Chi poteva non morire;
Non morir forſe, ſe ſtato
Foſſe meglio medicato.
Di voi due ſoli mi fido,
E de i recipe mi rido,
Che vorrebber forſe uccidere
Un poeta, che fa ridere.
Non incappo in tal periglio,
Non ne voglio, non ne piglio;
Voi due ſoli ſiete quelli
In Apollo miei fratelli,
Che l'organica mia mole
Curerete ſotto il ſole.
Se di voi debbo ben ſcrivere,
Fate ſtudio a farmi vivere:
Che ſe mai per voſtra colpa
Morte rea mi gela, e ſpolpa;
Credo ancor, che ſin da l'urna

Tene-

Tenebrosa, e taciturna
Verran fuor cento verſetti,
Ma piccanti, e maledetti.

AL SIG. ANTONIO GHIDETTI

CHIRURGO SUO AMICO.

MI preſcrive in lieta faccia
Un Dottor, che intende bene,
Che doman ſcemar mi faccia,
Il ſoverchio de le vene.
Il Dottor tu ſai, chi ſia,
Che a la pratica accompagna
La miglior filoſofia;
Egli è il dotto Cavedagna.
E fra i Medici è quel tale,
Cui mia vita oggi ſol fido:
So, che i più mi voglion male,
Ma ſto ſano, e me ne rido.
Tu, Ghidetti, ſalta fuora,
Vieni al vate, che t'aſpetta,
Dimattina ſu l'aurora
Per provar la tua lancetta.
Di lancetta anche ſi muore:
E però venendo a l'atto
Stà in cervello e fatti onore;
Nè mi ſtare a far il matto.

Se di vita farò privo,
Per tua colpa, che dirà
Parma tua, che m' odia vivo,
E che morto m' amerà?
Sarà il Medico prefente,
E quel fangue caverai,
Che ognor parco egli confente,
E a me molto non par mai.
Per galenico precetto,
A sì piccolo negozio
Egli è forza dare effetto,
Che vicino è l' equinozio.
Stà la luna oltre le tegole,
Noi viviam fopra la terra:
Maledette tante regole,
Che ci tengon fempre in guerra.

AL MEDESIMO.

MIo Ghidetti, tu, che incidi
Le mie vene, e non m' uccidi;
Anzi in vita mi rimetti,
Caro amabile Ghidetti,
Diman vieni, e vieni prefto,
Che co l' alba io farò defto;
Io che temo urtar in fcoglio,

Seguitando, come ſoglio,
I conſigli ognor fedeli,
Del dottiſſimo Malpeli,
Del mio cul non vo a le rughe
Che tu metta ſanguiſughe:
Che non voglio in tali forme
Riſvegliare un can, che dorme;
Potrai dunque, da maeſtro,
Farmi uſcir dal braccio deſtro
Del vermiglio, circolante
Sangue mio ſol oncie tante,
Quanti in Ciel ſono i pianeti.
Han biſogno anche i poeti
Benchè pieni d'eſtro muſico,
Del Dottore, e del Ceruſico.
Vieni dunque, ed al caffè,
Poi le lodi avrai da me.

A L M E D E S I M O.

IO non ſo, come le vene,
Ho di ſangue ognor sì piene,
Che ogni tratto, per ſollievo,
Il Chirurgo chiamar devo.
Non ſon certo ancor due meſi,
Buon Ghidetti, ch'io ti chieſi;

E che pronto tu venisti,
E la vena mi feristi.
Ecco io son di nuovo in guai.
Il mio mal tu ben lo sai,
E' di sangue ripienezza,
E' una certa giovinezza,
Che può dirsi prolungata
In età molto avanzata.
Le mie viscere focose,
Ancor forti, e vigorose,
Mi nodriscono di troppo;
Avvien poi, che qualche intoppo
Trova il fluido sovente
Mal ne i vasi discorrente.
Vieni dunque, o mio Ghidetti,
E non fare che io t'aspetti:
Sai ch'io sono intollerante,
E di collera abbondante.
Porta teco il feritore,
Sottil ferro, ma il migliore;
Che non è vena volgare,
Quella in me, che dei segnare.
V'è per altro, chi mi dice,
Che non giova, che non lice
Tanto sangue tirar fuori.
Non s'accordano i Dottori:
V'è chi dice anzi il contrario,
E lo stima necessario;
Io non so per fede mia,

La faccenda come ſia.
So, che trarmelo vo adeſſo,
Quel che vuol ſiegua in appreſſo.
Giurerei, che viveremo
Fino al giorno, che morremo.
So, che a tutti è definita
La miſura d'una vita,
Che la medica lancetta
Non ritarda, e non affretta.
Stà l'arbitrio, e ſtà la ſorte
De la vita, e de la morte
Ne le mani, di chi regge
Con eterna, e ſanta legge
Tutte quante a morir nate
Le quaggiù coſe create:
Laſciam queſto: a le ore vieni
Ventiquattro, e ti ſovvieni,
Che ti poſſo col mio ſcrivere
Far eterno al mondo vivere.

AL MEDESIMO.

VIen d'Autunno l'equinozio:
Stai Ghidetti ancora in ozio?
Non ancor per me s'affretta
La maeſtra tua lancetta?

Vieni, ed aprimi la vena
Troppo tefa, e troppo piena:
D'una dolce tua ferita,
Tal pienezza va punita:
Tal pienezza nulla vale:
Il foverchio è fempre male.
Scorra il fangue in largo vicolo,
Senza incontro di pericolo;
Ed intoppo non trovando,
Vada placido girando,
Come fiume non riftretto
Cheto fcorre in ampio letto.
Che miferia, che sì fpeffo
Pecchi il fangue in me d'eccesso!
Deh mutatevi, o deftini,
Meno fangue, e più quattrini.
Per qual voftra invidia ignota
Vene piene, e borfa vota?
Mio Ghidetti, io mi lamento;
Ma che pro, fe parlo al vento?
Non fi muta, no, mai quella
Implacabil, forda ftella,
Che la barbara fortuna
Fe girar fu la mia cuna.
Non per quefto vo men vivere,
Rider meno, e meno fcrivere
Verfi lepidi, innocenti,
Che fan ridere le genti.
Il Malpeli, che mi medica,

L'al-

L' allegrezza ognor mi predica:
Io gli credo, perchè sa
Quel che dice, e quel che fa.

AL MEDESIMO.

O Ridente mio Ghidetti,
Che il vital tuo ferro in fallo,
Con man brava mai non metti,
Io bestemmio per un callo;
Questo è un callo, che mi siede
Su l' estremo, e picciol dito
Del sinistro agil mio piede,
Che ancor marcia assai spedito.
Tu, che sai, tagliando, ridere
Col chirurgico strumento,
Questo callo dei recidere,
E levarmi di tormento.
Per pietà del mio dolore,
Mio Ghidetti, il passo affretta;
Lascia d' essere un favore,
Un favore, che s' aspetta.
Liberata dal travaglio
La mia musa canterà,
E al benefico tuo taglio
Darà nome in ogni età.

Vieni presto, e non tardare,
Che ho un dolore da morire:
Sai, che pena è l' aspettare,
L' aspettare, e non venire.
O Ghidetti, o gran sostegno
Del magnifico Spedale
Tienti amico un bell' ingegno,
Che sa dire il bene, e il male.

AL MEDESIMO.

O Ghidetti, o buon Cerusico,
Un servigio io da te vo,
Non già quel di farmi musico,
Che più luogo aver non può.
Doman volgi ver me il piede,
Al cantar del primo gallo,
Nuovo taglio da te chiede
Il rinato infesto callo.
Come mai con crude tempre
Cresce un callo, che rincresce,
E il danaro in borsa sempre,
Va calando, e non mai cresce!
Vieni, e porta l' incisore,
Tuo bravissimo coltello,
Ma non darmi gran dolore;
Ma fa piano, e va bel bello.

Io non ſono un Avicenna,
Un Ippocrate, un Galeno:
Il mio ferro è la mia penna,
Che del tuo non taglia meno.
Se tu puoi, pur t'accompagna,
Col Dottor, cui preſto fè.
Col mio dotto Cavadagna,
Che ſorbire ama il caffè:
Quel caffè, che il Nilo manda,
Quel caffè, ch'io giurerei,
Che poi foſſe la bevanda
De la menſa de gli Dei.
Senza metterlo in oblio
Doman vieni, e poni mente;
Già tu ſai, quanto ſon io,
Un Poeta impaziente.

A L M E D E S I M O.

Più non poſſo muover paſſo,
Che non ſpaſimi, e non peni;
Zoppo vo di ſaſſo in ſaſſo;
Crebbe il callo, e tu non vieni?
Oggi appena avrai pranzato
Vola a me, Ghidetti caro,
Perchè il callo ſia ſcemato
Dal ſottil tagliente acciaro.

Resto a casa a tal effetto:
  Fuor non pranzo: bada bene:
  Sai che fa troppo dispetto
  Chi s'attende, e mai non viene.
Oggidì so, che è di moda,
  Il mancare di parola;
  Nè si stima, nè si loda,
  Chi non è di questa scola.
Finto è il viso, e il complimento:
  Tutto è cabala, e malizia:
  Si nasconde il tradimento,
  Sotto il vel de l'amicizia.
Tal non sei, Ghidetti mio:
  Ti conosco un uom d'onore:
  Tal per certo non son io,
  Sebben sono un bell'umore.
Io contento non morrò,
  Se finchè son sano, e vivo,
  Sopra tutto quel, ch'io so,
  Una satira non scrivo.
Ma la satira è maledica,
  Nol consente carità;
  Scriverò dunque una predica,
  Tutta versi, e verità.

AL.

AL MEDESIMO.

HAi commesso più d'un fallo,
O Ghidetti, invan non parlo:
Sul mio piè rinacque il callo,
Nè mai vieni a ritagliarlo.
De le mie rime canore
San Domenico è provvisto,
Nè di quelle sante suore,
Il regalo ancora ho visto.
Io non voglio più aspettare,
Nè il tuo ferro, nè il tuo taglio,
Nè il regalo, perchè fare
Vo per Genova bagaglio.
Domattina tu sul fresco
Vieni il piede a ripulire,
E il regalo monachesco
Fa domenica venire.
Se, Ghidetti, in zucca hai sale,
Non far meco più il ribaldo,
Che ho una voglia di dir male,
Che non posso star più saldo.
Guai chi vien sotto il mio stile
Iracondo, intollerante,
Quando s'alza da la bile
Il fervore stimolante.

Con Pateri, e Cavedagna,
Se nol credi, ti consiglia:
Ti diran, che la mia ragna
Tutto involve, e tutto piglia.
Ti diran, che se la tendo,
E se a caso tu v'incappi,
Sì t'imbroglio, e sì ti prendo,
Che mai più fuor non ne scappi.
Ti propongo due Dottori,
Che hanno il sonno fuor de gli occhi,
Bravi quì, come il son fuori,
Molinelli, Pozzi, e Cocchi.
Porta dunque il ferro in quà,
Che guarir mi deve il piè,
E il regalo venir fà,
Che la bocca chiuder dè.

A L M E D E S I M O

Per un Cristero.

SAi perchè, Ghidetti mio,
Io t'ho posto in lung'oblio?
Perchè se tu non mi tieni,
Venir dici, e poi non vieni.
Forse io sono un uom vulgare

Che

Che tu debba trascurare?
Bravo in prosa, e bravo in rima,
Se mi onora, e se mi stima
Di Parnasso il Nume musico
Trascurarmi può un Cerusico?
Pur tornarmi in grazia puoi
Se correggere ti vuoi.
Sebben vispo, sebben sano
Ho mestier de la tua mano.
Tocca a te Ghidetti bello
Soggiogar questo rubello.
Dà di piglio a quell'arnese,
Chiaro in te che sì si rese
Co i trionfi gloriosi
Su i pertugi più ritrosi:
Però scegli il più gentile,
Che la punta abbia sottile,
Liscia, e facile con arte
Ad entrarmi in quella parte,
Che sue rughe vereconde
A te mostra, e agli altri asconde.
Prender dei, quanto conviene
Latte fresco, come viene
Di nudrita vaccarella
Da la turgida mammella.
Rosso zucchero v'infondi,
Che co i sali vagabondi
Scota, e sforzi stimolante
L'intestino ripugnante.

Ar-

Arma infine il tuo criſtiero
Primo onor del tuo meſtiero;
Ma nel porlo non t'affretta;
Guarda ben, che la cannetta
Sia ben unta, e profumata
D'odorifera pomata.
Ti ſo dir, che quello ſteſſo
Tuo criſtier, che m'avrai meſſo
Sarà in Pindo laureato
Qual ordigno fortunato.

L'AUTORE SI FA TRAR SANGUE

CONTEMPORANEAMENTE A LA SIGNORA

MARCHESA N. N.

MArcheſina, ben ſi vede
Coſa può la ſimpatia:
Io col braccio al voſtro piede
Fo col ſangue compagnia.
Sono inciſo dal Ghidetti,
Tagliator d'illuſtri vene:
Son finiti i miei ſoſpetti;
E già parmi di ſtar bene.
Il Ghidetti vi dirà,
Come il ſangue mio faltò:
Segno certo, che l'età
L'eſtro mio domar non può.

Non

Non ſon poi tanto vecchietto,
Come dice il volgo ſtolto:
L'alma ancor mi bolle in petto,
Ho buon fianco, ed ho buon volto.
Il Ghidetti a maraviglia
Mi ferì la gonfia vena:
Neſſun altro lo ſomiglia,
Del ſuo nome Italia è piena.
Egli vien queſta mattina
Il bel piede a viſitare:
Adorabil Marcheſina,
Voi finitel di lodare.
Egli è un uom certo divino:
Ma la lode più gli garba
Dal bel ſeſſo femminino,
Che del ſeſſo, che ha la barba.

AL SIGNOR CAVALIERE

GIOVANNI BERGONZI.

SCrivo a voi, mio dolce amico,
Cavalier d' amor nemico,
Che languir preſſo le gonne
Non ſolete de le donne.
Non potendo ogg'io venire,
Prego voi di riverire,

Per

Per mia parte la giacente
Ninfa amabile languente,
La Ceretoli Camilla,
Che bel foco in tutti inſtilla.
Ragguagliatemi, ſe riede
La ria febbre, o pur ſe cede;
Che ne teme, che ne ſpera
Il dottiſſimo Patera,
Che guarir ſa le terzane,
Nè ſuonar fa le campane,
Come innanzi al tempo fanno
Quei Dottori, che non ſanno.
Io con molte preci tenere
Ho promeſſo a l' alma Venere
Di ſvenarle ſu l' altare
Due colombe le più rare;
Ed in mezzo de gli Amori
Verſar latte, e ſparger fiori,
Se, fugato l' ardor fiero,
Di ſalute il ſuo primiero,
Bel tenor coſtei ripiglia,
Che lei tanto raſſomiglia.

ALLA SIGNORA

CAMILLA CERETOLI,

Che gli ultimi giorni di Carnovale domandò all' Autore la sua bautta.

IO di Bacco fra i piaceri
Non imprefto volentieri
La mia veneta bautta,
Che a qualcuna, che fia brutta:
E pur l'ho finor preftata
A beltà la più pregiata.
Ella è mafchera, che vela
Volto, e fpalle, e tutto cela,
Tutto toglie a gli occhi noftri
Quel che è ben, che non fi moftri.
Ella è fatta per coprire
Qualche mufo, che sbandire
Deve Amore furibondo
Dal commercio del bel mondo.
Come mai me la cercate
Voi, che tutti innamorate?
Perchè mai coprìr volete
Quel bel volto, per cui fiete,
Gentil Dama, fra le belle,
Come luna fra le ftelle?

Forse Amore vi consiglia
A celar quelle due ciglia
Grandi, e nere, e curve in arco,
Dove attende i cori al varco?
Vuole ei forse tormentare,
Così l'alme, con rubare
Lor la vista di quel viso
Tutto grazia, tutto riso?
Ahi, bautta, perchè mai
Sì crudel con noi ti fai?
Tu veder non ci consenti
Più quei labbri, più quei denti
Bianchi, piccioli, ed uguali,
Vive perle orientali;
Quel nasetto profilato,
Quel bel mento delicato.
Vanne pur: ma verrà presta
La stagione a te funesta,
Che col fine de i festosi
Folli giorni strepitosi,
Secondando il nostro sdegno,
Finirà questo tuo regno.

ALLA MEDESIMA,

Che l'aveva invitato alla sua conversazione

Poco io so, molto prometto:
Non è poco, che il biglietto
Partorito a i lieti giorni
Scritto in versi io vi ritorni,
O Ceretola, che avete
D'ogni core in man la rete.
Vel ritorno, vel rimando:
Ma l'amabile comando,
Di venir vosco a vegliare,
Io non posso effettuare.
La Bambara è una sirena
D'incantesimi ripiena,
Che stasera mi rapisce:
Quel che piace, s'ubbidisce.
La Bambara è una ragazza,
Che talvolta fa la pazza,
Che talvolta, da tiranna,
Mi contrista, e mi condanna,
E in trionfo, ed in guadagno
Vuol, ch'io vegga il mio compagno.
E' una diavola, ch'alletta,
E con arte maledetta

Fa ſperar, che in mezzo a i guai
Venga quel, che non vien mai.
Se tu aſpetti un pallio nero,
Nero vien, ma menzognero:
Tu dal perfido colore
Speri un picche, e ſcopri un fiore;
Se il vuoi roſſo; ecco ti ſpunta
Roſſeggiante ſu la punta,
E credendo al color ladro
Cerchi un core, e trovi un quadro.
Ma ſien pure aſſai frequenti
Tali in eſſa i tradimenti,
Sono ancora i ſuoi favori
Pronti in quadri, e pronti in cori,
Pronti in fiori, e pronti in picche,
Che fan far le borſe ricche,
Vengon, ſi, le belle ſere,
Che ti fioccan le primiere,
Ed i fluſſi in man ti fioccano,
Che di gioja il cor ti toccano,
Solo vinci, ſolo regni;
Tutti in giro tiri i ſegni,
Che ridotti, e trasformati
In belliſſimi gigliati,
Nel tuo cor ti fan fra poco
Benedir le carte, e il giuoco.
Sarà ſempre la mia cara,
La mia bella la Bambara.
Poveretti, a che languire

D'al-

D'altro amor, che fa morire?
Un amante mal accorto,
Perchè mai fa il cascamorto?
Fa il cascante per qualcuna
Fra le belle, o bionda, o bruna,
Che lo pasce di speranza,
E le prove di costanza
Vuol da lui lunghe a tal segno,
Da stancar un uom di legno.
Mutai genio, mutai pelle,
Non vo amori, non vo belle;
Sol del giuoco amo una tavola:
Fui di donne assai la favola.
Dunque, o troppo gentil Dama
Io men vado, ove mi chiama
La Bambara trionfante,
Di cui sono ora il galante.
Questa sera avete vosco
Molti amici, che conosco:
Vi sarà quel, fatto a posta
Per piacer, brunotto Costa:
Due Bergonzi vi saranno,
Che le Dame servir sanno;
Vi sarà di molti inchini
Con voi prodigo Scacchini,
Nato al mondo a farsi onore
Or in giuoco, or in amore.
Con sì amabil compagnia,
Oh che sera in allegria

Passerete voi, che fate
Passar l'ore fortunate
A chi viene a trattenervi,
A chi merita piacervi!

AL DOTTOR BORZONI.

Mio Borzoni, io te lo dico
Da tuo vero, e fido amico,
Credi a me, che son tornato
Più che mai disingannato,
Lascia stare il Faraone;
Che rovina le persone,
Lascia stare i ballottini,
Che non sono, che assassini,
E con l'empio lor sacchetto
Di spogliarci hanno diletto.
Io pur troppo gli anni addietro
Col Zanella avido, e tetro,
E co l'aspro Fontanini
Ho perduto i miei quattrini:
Ma ti giuro che han finito,
E che io son così pentito
Del passato, che morire
Per me ponno in avvenire.
Se mi vedi al re d'Egitto,

Che

Che più volte t'ha ſconfitto;
Se mi vedi a l'altro giuoco
Giuocar molto, o giuocar poco,
Dimmi infame, dimmi indegno:
Ed adopra infin un legno.
Pochi, o molti i miei danari,
Quanto il ſangue mi ſon cari;
Vo godermeli, e in ſegreto
A me vivere, e ſtar lieto:
Credi a me, quando v'è l'oro
Paſſa preſto ogni martoro;
Ed un uom ben provveduto
E' ſtimato, ed è temuto.
Ma, ſe mai tutto diſperdi,
Tutto ſpendi, e tutto perdi,
E pelarti fai ſu l'oſſo,
Sino i can piſcianti addoſſo.
Borzon mio, fa come io faccio
Vivi fuori d'ogni impaccio,
Spendi ſempre con miſura:
Guarda l'oro con gran cura:
Non preſtare un ſoldo mai;
Che mai più non l'otterrai:
Fa con pochi la tua vita:
E la ſtoria è quì finita.

AL SIG. DOTTORE CATABIANI

Nel rimandargli dopo assai tempo un tabarro imprestatogli.

QUel tabarro, ch'io richiesi
Sol per giorni, e non per mesi,
Alfin tardi, e con mio scorno,
Donde venne fa ritorno.
Se per pazzi, ed indiscreti
Battezzar v' udrò i poeti,
E per bestie malcreate,
Disattente, spensierate;
Io dirò: sia benedetto
Chi gli oppose un tal difetto.
Ma pur vuol l' onesta Musa,
Ch' io ritrovi qualche scusa,
Qualche favola, qualch' arte
Da coprir l'errore in parte.
Su via facciasi: così
Vuol l' usanza d' oggidì.
Dico adunque, e il ver vi narro,
Che in Piacenza il mio tabarro
Star si volle ben piegato,
E pregato, e riprègato
Con mie lettere il ribaldo

Non

Non ſi moſſe, e ſtette ſaldo.
Non gli parve buon conſiglio
Dal ſuo chiuſo naſcondiglio
Scomodarſi, o molto, o poco,
Mentre l'aria è tutta foco:
Nè ſi ſeppe egli riſolvere
D'uſcir fuori a prender polvere.
Queſta è ſtata cagion poi,
Che il mantello, che da voi
Mi fu a preſtito traſmeſſo,
Stato è meco inſino adeſſo.
Pur dirò, che tratto tratto
Qualche onor anch'io gli ho fatto.
In Colorno meco venne,
Dove l'arcade ſi tenne
Accademica adunanza,
Che in virtude ogni altra avanza;
Da le ſpalle mi pendea,
Ove in pompa io mi ſedea;
E colà pur lo portai,
E lo videro i bei rai
De l'ampliſſimo, immortale
Bentivoglio Cardinale.
Ben è ver, che in più d'un loco
Qualchedun ſi preſe giuoco
De la troppa ſua lunghezza.
Ma non fora oggi ſciocchezza,
Da far ridere ogni accorto,
Uſar cappa, e mantel corto,

Quan-

Quando in Chiesa, quando in strada,
E dovunque oggi si vada,
Vi son forbici in aguato,
Che, per mezzo del peccato
Più deforme, a più non posso.
Te lo trincian sempre addosso?
O di lui, che pien di zelo
Fu rapito al terzo Cielo,
Cantabiani imitatore,
Cantabiani, parlatore
Facondissimo, deh quando
Stai nel tempio perorando,
Di tua voce col potere
Fa di mano altrui cadere
Queste forbici affilate,
Così tutte avvelenate
Dal livore de la ria
Esecrabile bugia.
Fa veder, che carità
Il tabarro altrui non va
Tutto giorno recidendo,
E il mal d'altri discoprendo:
Ma con santa intenzione
D'un immenso mantellone
Va provvista, sotto cui
Copre ognor le colpe altrui.

A GLI SPEZIALI.

Per noi sono gli Speziali
Il peggior di tutti i mali;
Salvo sempre le ragioni
De' Speziali, che son buoni,
Che son buoni in eccellenza,
Ch'aman Dio, ch'hanno coscienza.
Fra quei molti, che hanno il dono
D'esser quel, ch'altri non sono,
Un ne voglio nominare,
Che il mestiere suo sa fare,
Pien d'onore, e di quattrini
Pier Antonio de' Zurlini,
Da stimarsi, perchè intende,
Perchè il meglio sempre vende,
Ed ancora perchè egli è
Genitor del gran Noè.
Parliam giusto, e parliam vero:
Erra ognun nel suo mestiero:
Spesso il Medico s'inganna,
E a morire ci condanna;
Ma sovente ancor si muore,
Perchè sciocco esecutore
Lo Speziale, a cui s'aspetta,

Mal compone la ricetta.
V'è di peggio, ben lo so,
Voglio dire il qui pro quo,
Che supplir con arte scaltra
Una cosa fa per l'altra.
Che direm poi de le ascose
Droghe vecchie polverose?
De la scorza del Perù,
Che non ha quella virtù,
Che febbrifuga s' appella,
Per non essere di quella,
Che dal Cielo benedetta
E' la vera, ed è l'eletta,
Che con subito portento
Legar può il febbril fermento?
Come al mondo sempre s'usa,
Lo Spezial però si scusa,
Per coprir la sua magagna,
Del Droghier si duole, e lagna,
Del Droghier, che su la fede
Mal di droghe si provvede:
Ma la scusa non ha loco:
Compra ei d' altri, e spende poco,
Frauda il dazio: in due parole,
Lascia dire a chi dir vuole.
Niun si citi, e niun si nomini,
I Droghier son galantuomini.
Dir io voglio quei Droghieri,
Che non son guastamestieri,

De

De l' onor non meno amanti,
Che de l'oro, e de i contanti,
Droghe ſcelte hanno da vendere,
Ma non vuol lo Spezial ſpendere.
De i Spezial ſolo ammirabili
Son le droghe vegetabili,
Sono i ſemplici, che pronti
Son ne gli orti, e ſon ne' monti:
E per farne quì memoria,
Sarà queſta la cicoria,
La gramigna rinfreſcante,
E la malva lubricante,
E cent' altre erbe, e radici,
Di prodigj operatrici.
L'acqua freſca è poi la vera
Del Spezial ricca miniera:
Un buon pozzo a lui ſovente
Molto inſegna a far con niente.
Vi ſon polveri aſſorbenti,
Solutive, e raddolcenti,
Che, pigliate più d' un anno,
Coſtan molto, e nulla fanno.
Per comun rompicervello,
Ha mortajo, ed ha peſtello,
Che non ceſſan dal fracaſſo,
Se non quando ſotto il ſaſſo
Va l' infermo ſventurato
Dal Speziale aſſaſſinato,
Che con faccia ſeria, e triſta

Viene poi con la gran lista
A pigliar dal mesto erede
De' suoi falli la mercede.
Ite adunque a noi fatali
Ite al diavolo, Speziali;
Per man vostra non si muora;
Moriam tutti a la nostr' ora:
Quei danar, che voi volete,
Sieno spesi in cose liete,
In buon pranzi, in buone cene,
In vestire, in viver bene;
Non in farvi grassi, e ricchi
Co' i mortaj, e co' i lambicchi.

TESTAMENTO
DEL RE DELLA FAVA.

L' Autore nel giorno dell' Epifania fu re della cena per la fava, che gli toccò. Volle eleggere regina una bella, e gentil Ninfa. Queſta, come vecchio, lo rifiutò, eſſendoſi nel dì antecedente ſpoſata ad altro re giovane pur dalla fava fatto re della cena. L' Autore rifiutato eleſſe, ed acclamò regina il Sig. Comandante Bertholon, come amico ſuo, il quale ſecondò la celia, ed il ridere della gentile aſſemblea. L' Autore fa queſto teſtamento, non come re della fava, ma bensì come Paſtore d' Arcadia.

IO vo far, ſtanco di vivere,
Un ſolenne teſtamento.
Mio Notajo, ne lo ſcrivere
Bada bene, e ſtammi attento,
Che far morto non vorrei
Litigar gli eredi miei.
Laſcio in primis l' uman velo
A la terra, e l' alma al Cielo.
Pien d' amore conjugale

Poi

Poi so erede universale
La mia *dyegna* (1) Bertholon,
Vida mia mi coracon.
In Arcadia ho certi beni,
Che non fanno uve, nè fieni,
Che non han vacche, nè agnelle,
Sempre esenti da procelle.
De la moglie mia carissima,
Che fu sempre fedelissima,
Dopo me vo, che sien tutti
Questi fondi, e questi frutti;
E perchè per grazia rara
Di natura non avara,
Sin ne gli anni miei più vecchi
Ho buoni occhi, e buoni orecchi,
A la sposa se potessi,
Lascerei pur uno d'essi,
In gradito supplemento
Del fatal suo mancamento.
Pur non può il destin maligno
Far, che a lei manchi un mio scrigno,
Non già pieno di contanti,
Ma di conti di mercanti
Non pagati, ma pagabili
Su i suddetti beni stabili.
Ben inteso, che prurito
Se le torna di marito,
Se infiammata d' altro affetto
Ella passa ad altro letto,

Per-

Perchè infin padrone io ſono,
Vo, che ceſſi ogni mio dono.
In tal caſo aver ſi aſpetti
Sol quei molti cancheretti,
Che a ragion pretender puote,
Perchè ſono la ſua dote.
Vo, che poſcia ſien rogati,
O Notajo, que' legati,
Che laſciar voglio quai degni
D'amiſtade ultimi pegni.
A Fiorilla (2), che tu ſai
Quanto io ſempre celebrai,
Sempre ignaro di menzogna,
Laſciar vo non la Zampogna,
Che di Tìtiro fu antica
Memorabile fatica,
Ma la mia, che l'altra adora
In Arcadia ſola ancora.
Pur Fiorilla, che col canto
Sino a Pane piacque tanto,
Se al bel labbro l'accoſtaſſe,
Se animarla ſi degnaſſe,
Fino a Titiro potria
Forſe invidia far la mia.
Un baſtone mio terribile
Noderuto, ed infleſſibile,
Con cui ſpeſſo mi commiſi,
E più Volpi in ſelva uccìſi,
Da me vo, che ſi deſtini

 A l'in-

A l'invitto (3) Calcagnini.
Quel mio can, che buon custode
Fieramente latrar s'ode
Solo a i ladri, e non a quelle,
Che a me vengono, e son belle,
Quel mio cane, che con me
Fido muove, e ferma il piè,
Nè da me mai si scompagna,
Lascio a l'inclito Soragna.
Al Boselli mio campione
Vo lasciar quel pelliccione,
Tutto pelle di cerviero,
Che le Driadi mi diero,
Ninfe agresti, a cui son caro,
Contro il freddo in mio riparo.
Al mio Betti vo lasciare
La capanna, e il focolare,
Dove vissi lunga età,
Come il Dio de i boschi fa.
Belvedere (4) abbia un boschetto,
Amenissimo ricetto
De le grazie, e de gli amori
Tutto mirti, e tutto allori,
Fido, amabil mio ritiro
Ne i miei dì, quando fioriro;
E gliel lascio, perchè assiso
Fra la gioja, il giuoco, e il riso,
Dove serpe fuggitivo
Mormorando un fresco rivo,

Canti a vaghe foroſette
Le leggiadre canzonette.
A Magnon laſciar vo quello
Mio domeſtico fringuello,
Tolto al nido, e per lung'uſo
De la gabbia, ov'è rinchiuſo,
Amator, che mai non tace,
Sempre canta, e ſempre piace.
La mia tromba, con cui fei
Ne i più verdi giorni miei,
Cacciator fra tutti ſolo
Nel tirare in ſelva a volo,
Or ſelvatico colombo,
Or cader beccaccia a piombo,
Per gentil memoria mia
Del mio Coſta vo, che ſia;
Perchè molto a lui conviene,
Che ha buon occhio, e tira bene.
Al mio caro Duminhic,
(Sento dirmi: *quis eſt hic*?
Egli è un giovane guerriero
Tanto amabil, quanto fiero,)
Laſcio i dardi, e laſcio l'arco,
Con cui ſpeſſo atteſi al varco,
E ferita feci in ſelva
Già cader più d'una belva.
A Rezzonico, che a Plinio (5)
Diè ſu i dotti alto dominio,
E Maone già cantò,

 E che

E che mai lasciar potrò?
La mia penna, perchè al mondo
In più stili sia facondo
Ne le nuove stampe sue:
E non tema Scannabue.
A Volpati Amico mio,
Che morendo non obblio,
Lascio (6) un certo libbriccino
Non già greco, o pur latino,
Ma che in riva de la Senna
Scritto fu da gentil penna;
E gliel lascio, perchè segga
Sempre attento, e sempre legga.
Pur vo dire una parola
In favor (7) di Castagnola:
Vive ei pur fra i miei pensieri
Ne gli estremi miei voleri.
Come un uom pieno d'onore
Io lo faccio Esecutore;
Ed in premio gli destino
Un antico calepino,
Che fu già d'un mio bisavolo,
Letterato come un diavolo.
E' in settemplice favella;
Ed io vo, che cerchi in quella,
Dilatata in più paesi,
Che si parla da i Francesi,
Che di tutti ormai diventa,
Come dicesi, polenta.

Così

Così laſcio, ma con patto,
 Che ogni erede da me fatto,
 Quando io ſia morto, e ſepolto,
 In lugubri ſpoglie avvolto
 Di venir non ſi rimanga
 Al mio ſaſſo, e ſu vi pianga.
Sopra tutti dal duol vinta,
 Sia guardata, ſia diſtinta,
 Accuſando i Dei crudeli,
 Tutta in lunghi, e neri veli,
 La fedele mia diletta
 Sconſolata Vedovetta.

(1) I Paſtori d'Arcadia hanno tutti delle Campagne immaginarie, che non rendono nulla, come ſono le Campagne Eginetiche di Comante Teſtatore. Il Sig. Comandante Bertholon non vede d'un occhio, e non ſente d'un'orecchia, difetti, che nulla ſcemano i pregi dell'animo ſuo nobile, e gentile.

(2) Fiorilla eccelſa, e leggiadra Ninfa d'Arcadia compoſe alcuni felici verſetti, onorando con queſti Comante, che l'aveva cantata, il quale meritamente le laſcia la zampogna paſtorale.

(3) Queſto degno Cavaliero fra le molte virtù, che lo adornano, ſi diſtingue per una invincibile coſtanza.

(4) Monſieur D'Antoine Conte di Belvedere, che ama, e conoſce la bella Poeſia, e che aſſai graziosamente talora canta molto leggiadre, e piacevoli canzonette Franceſi.

(5) Il Signor Conte Anton Gioſeffo della Torre Rezzonico Mareſciallo, e Caſtellano di Parma.

(6) Queſto onoratiſſimo Cavaliero, in una ragguardevole converſazione, dove parte de i congregati giuoca, e parte ad un tavolino diſcorre, o legge, viene oſſervato, e lodato per il ſuo leggere, e tacere continuo.

(7) Il Sig. Caſtagnola in un lietiſſimo pranzo, dove fu imbandita un'eccellente polenta, ne volle domandare in Franceſe, e diſſe: *Donnez moi de la Polante*. Non ſi credette la parola ancora adottata in Francia, o almeno non così pronunziata ancora, e ſi riſe.

IL GIUOCO DEL FARAONE

A FIORILLA DIANEJA.

Tanto, allor che fu sommerso,
Faraon se l'ebbe a male,
Che giurò quel re perverso,
Morto a i vivi esser fatale.
Giù dal tartaro profondo,
Regno orribile del foco,
Disegnò mandare al mondo
Col suo nome un empio giuoco.
E diceva: io vo, che questo
Dolce giuoco traditore
Tutti alletti, e ognor funesto
Al mio nome faccia onore.
Tacque; e allor su nere penne
Da le insidie a noi portato
Il terribil giuoco venne,
Faraone nominato.
Era un giuoco galantuomo
A l'aspetto, a le maniere,
Che doveva non mai domo
Domar tutti col piacere.

Ben divise in parti due
  Nere, e rosse ne i colori
  Carte avea cinquantadue,
  Fiori, quadri, picche, e cori.
Vani augurj lo seguiro,
  Vane cabale, e riflessi,
  Gran speranze, che mentiro
  Sempre poscia ne i successi.
Lo seguì sempre inquieto,
  Un nemico di ragione,
  Che non può mai star segreto,
  E si nomina Ghignone.
Il reo giuoco fra i viventi
  Con tal seguito venuto,
  Quai non ebbe complimenti,
  Come fu ben ricevuto!
Molti fur gli amanti suoi,
  Ogni bella anche l'amò;
  Giunto appena egli fra noi,
  Re de i giuochi si acclamò;
Quindi in aria assai gioconda,
  Acclamato egli sorrise,
  E a una tavola rotonda,
  Come in trono, egli s'assise.
Mille, e mille luminosi
  Zecchin sopra vi versò,
  Per lusinga de i golosi,
  Che d'intorno si mirò.

Ritrovò perſone deſtre,
  Ch'eſpertiſſime ne l'arte
  San con brave man maeſtre
  Far mutar corſo a le carte.
Tai perſone benedette
  Nominò per ſuoi banchieri,
  Che avidiſſimi chi mette
  Van pelando volentieri.
Puntatori non mancaro,
  Che, condotti dal diletto,
  Pelar bene ſi laſciaro,
  Da tal giuoco maledetto.
Il reo giuoco ovunque fu,
  Tutti alfine impoverì:
  La novella andò laggiù:
  Faraon ne inſuperbì.
E nel duro cor malvagio
  Tanta gioja ne provò,
  Che l'orrendo ſuo naufragio
  Quaſi allora ſi ſcordò.
O Fiorilla eccelſa, e bella,
  Queſto apologo è a voi ſcritto,
  Invaghita paſtorella
  Del tremendo re d'Egitto.
Benchè voi ſiate ammirabile
  Per un cor pieno di luce,
  Faraone è il gioco amabile,
  Che vi tenta, e vi ſeduce.

Lietamente qualche dì
Piace a voi talor paſſare,
Col brillante Charlarì,
Ch'è ſpedito nel tagliare.
Con Obac pur combattete,
Con Obac, che ognor compiace,
E men picca, ſe perdete,
Perchè il perder ſempre ſpiace.
La Rocchette vi faria
Più piacer, ſe men miſchiaſſe,
E ſe men di bizzarria,
E di collera moſtraſſe.
Giuoco lungo non v'invogli;
Nel puntar ſiate ognor breve;
Paci, e paroli ſon ſcogli,
A cui rompere ſi deve.
Tuttavia, poichè voleſte
In Arcadia porre il piede,
Che fra l'alte ſue foreſte
Una nuova Dea vi crede,
Sol vi piaccia ſu l'aurora
Fuor guidar la bianca greggia
Dove il prato più s'infiora,
Dove il colle più verdeggia.
Sol vi piaccia appiè del monte
Star teſſendo fronde, e fiori,
E ſpecchiar la bella fronte
D'un ruſcel ne i terſi umori.

O, d'au-

O, d'augelli feritrice,
L'arco armar d'acuto ſtrale,
E leggiadra cacciatrice
Gir ne i boſchi a Cinzia uguale.
Tai piacer, che al mondo ſono
Con l'età de l'oro nati,
Son, Fiorilla, quel bel dono,
Che fa i boſchi fortunati.

BRINDISI
AI SERENISSIMI DI PARMA
AD ISTANZA
DEL DOTTOR MONTACUTI.

QUante ſono l'inamabili
Acque mediche ſtillate,
A dar vita ſpeſſo inabili,
Sempre torbe, e ſempre ingrate,
Tutte, ſaggio Montacuti,
Bacco in vino ora traſmuti;
Poi mi cinga di laſcivo,
Verde pampino le chiome,
Perchè fervido, e giulivo
Beva al genio, beva al nome,
Beva a i lunghi dì venturi
Sempre fauſti, ſempre lieti

Del Farnese Semideo.
Dio di grandi, e certi augurj,
Se nol sai, tra noi poeti
Tiensi il candido Lieo.
Ed oh, come inghirlandato
D' alte fronde, e d' uve nuove
Teco il veggio, almo Imeneo,
Qual la mente alta di Giove
Di Ciprigna il vide a lato,
Co i suoi Fauni tutti in festa
Quante colme de i suoi doni
Sacre tazze ei non appresta,
Su le quali io pòi ragioni
De i suoi fati a l' Atestina
Adorabile Eroina!

AL SIGNOR VARI
IN LODE
DI CLIMENE.

E Lasciar non puossi in pace
Un poeta, quando tace?
Cantar dunque egli pur dee
Quando mangia, e quando bee?
Vari mio, che te ne pare?
Maledetto sia il cantare.

Venga

Venga vino, o Vari mio,
Bacco ancora è noſtro Dio:
Meco bevine una ſecchia,
E a cantar poi t' apparecchia.
Io cantar voglio Climene,
Che penſar non ſa mai bene
Di noi poveri poeti
Così amabili, e diſcreti,
Così teneri, e coſtanti,
Vere gemme de gli amanti.
Il ſuo ſpirito diſceſe
Dal bell' aſtro, dove appreſe,
Nel laſciar che fe le ſtelle,
Tutte pria le coſe belle;
Quelle dico, per cui vive
Cara a Febo, per cui ſcrive,
Per cui parla, e piacer debbe,
Come Euterpe piacerebbe.
I bei giorni a lei dovuti
Tutti d' oro ſian teſſuti,
Al bel foco ſuo s' accendano
Cor gentili, e fede apprendano;
Le ſue tante alte virtù
La lor bella ſervitù
Faccian lieta d' ubbidire,
E ſuperba di ſervire.
Su, ſi rechi a Vari noſtro
Vin ſquiſito, e non inchioſtro:
Ch' egli nato in gioja a vivere

Non

Non ha voglia ora di ſcrivere.
Tu, Melpomene, gliel reca
Vari canti il ſaggio Spreca.
Sia vin greco, qual bevea,
Quando Uliſſe in mente avea
Nel grand' epico ſentiero,
L' immortal celebre Omero.
Vari noſtro, emulo antico
Del divino Ludovico,
Spreca canti alteramente
Quel civil Locotenente,
Che giuſtiſſimo s' aſſide,
E in oracolo decide,
E nel ſacro legal foro
Si corona il crin d' alloro;
Di più dica, ſe vuol dire.
Io bevendo vo finire.

IL PRESEPIO DI CLELIA
IN CASTELLO

Componimento improvviſo a tavola.

CAnto a tutti, e tutti invito:
Il preſepio ſia compito
Il preſepio, che sì bello
Fabbricò Clelia in Caſtello.

Tutti

Tutti noi, che a menſa ſiamo,
Loco in eſſo aver dobbiamo.
Dunque il Conte, che preſiede
Al Caſtello, pien di fede,
Prima mettaſi, ed in eſſo
Sia cuſtode de l' ingreſſo:
L' armi abbaſſi avanti il vero
Dio di pace, e Dio guerriero.
Con la ſpada ſempre in mano
Abbia al fianco un Capitano
Difenſore di quel Forte,
Che a domar vien colpa, e morte.
Clelia ſanta abbaſſi gli occhi,
Dove vuole s' inginocchi,
E nuovo angel di coſtume,
Curva adori il nato Nume,
Ed a tutti nato il moſtri
Fra i ſuoi ſanti paternoſtri.
De le ſemplici vegnenti
Paſtorelle co i preſenti
Sia la nuora ſua vezzoſa
Condottiera oſſequioſa.
De i paſtor graditi al Cielo,
Pieno il cor di ſanto zelo,
Di modeſtia ſparſo il ciglio,
Sia la guida il nobil figlio.
Io davanti al Nume nato
Mi contento, al ſuol proſtrato,
Per cantar le lodi ſue,

Star fra l' afino, ed il bue.
A la cuna ftieno accanto
I due padri in bigio manto
I torriboli agitando,
D' incenfar mai non reftando
Quel Fanciul, che infieme unio
L' uomo vero, e il vero Dio.
De i fuoi dì ful fior ridente,
Gentil figlia anche innocente,
De la cuna a piè fia meffa
L' Elenetta genufleffa.
Ella a Dio, che chiufo in fafce
Per comun falvezza nafce,
Porga i voti, ella, che ancora
Tutta intatta, l' innamora.
Prieghi al Conte Caftellano
Ogni vero ben fovrano;
Che il Ciel faccialo invecchiare
Ne la gloria militare,
E che ancor, quand' egli dorme
Più tranquillo in liete forme
Vegga i lampi, e fenta i tuoni
De i terribili cannoni.
Preghi pure ogni gran bene,
Ogni ben, che dal Ciel viene,
A la nonna fua diletta
Del prefepio l' architetta.
Ogni bene al caro padre,
E a la amabile fua madre;

Ogni

Ogni bene al pien d' onore
Capitano difenſore.
Ogni bene ancora a me,
Cui la cetra il genio diè,
E cui diè di cigno i vanni
Forti ancor di ſettant' anni.
Prieghi a i Padri zoccolanti
La fortuna d' eſſer ſanti,
Che nel mondo è la più degna:
Prieghi in fine, e tutto ottegna.
Tutto ottien, ſe a Dio favella
L' innocenza ſempre bella.

AD UNO SPEZIALE

Che lo infaſtidiva col peſtello.

SPezialin, che ſempre peſti,
Notte, e dì tu mi moleſti.
Sempre in moto giorno, e notte
Con ſonore aſſidue botte
In quel bronzo maledetto
Tu mi ſuoni un minuetto,
Che i balconi, e il muro paſſa,
E l' orecchio mi fracaſſa:
Poffardio, come aver dei
Tanto polſo tu, che ſei

Un equivoco di vita,
Una mummia inaridita?
Veggio ben, che dei dar loco,
Veggio ben che vivrai poco;
Ma non muori: e quel che è peggio,
Se tu campi, io morir deggio.
A che farmi più penare?
Eh via, sbrigati a crepare.
Ma fcendendo ne l' avello
Non portar teco il peftello,
Perchè ancor con colpi forti
Romperefti il culo a i morti.

ALLA SIGNORA

CONTESSA ARCELLI.

L' Autore le rimanda i fegni della fua pofta di Bambara, dei quali fi era dimenticato.

SCordai tutti in tafca i fegni:
Sono aftratti i begl' ingegni:
Sono i fegni de la cara
Favorevole Bambara.
Li rimando, o bella Arcelli,
Dolce ardor de i cor più belli.
La Bambara è quel giuochetto,
Che a me fuole dar diletto;

Voi

Voi le ſere vi paſſate
Nobilmente le giuocate:
E' un piacer quando vezzoſa,
E con garbo impetuoſa,
O miſchiate, o date fuori,
O tirate ſu i colori.
Tutto è in voi vezzo ſenz' arte:
Grazia è in voi meſchiar le carte;
Grazia è in voi prenderle, e darle;
Grazia è in voi quel tormentarle,
Col ſcoprir a poco a poco
Il deſtin del voſtro giuoco;
Grazia è in voi quel ticche ardito,
Che ſovente ſcocca il dito,
Quando appare roſſa, e nera
La quadruplice primiera,
E vien fuori pien di luſſo
L' uniforme invitto fluſſo,
Che fa in collera montare
Chi finiſce di ſperare.
Ne le voſtre prezioſe
Care mani infin le coſe,
Per voi tutte ſon favore,
Tutte in voi ſpirano amore.
Con sì amabil giuocatrice,
Oh che perdere felice!
Dove viſti fur giammai,
Come in voi, sì azzurri rai,
Dove mai sì biondo ciglio,

Dove un volto sì vermiglio,
E sì bianco? Chi ſol cura
I bei doni di natura,
Freſchi labbri, che ridenti
Fan veder gli eburnei denti,
Bella Arcelli, a veder voi
Sola venga, che fra noi
Tutti uniti può vedere
I talenti del piacere.
Per gentil divertimento
Fate pur primiere cento,
Cento fluſſi, e ſe ne miri
Ognun lieto, e ſe n'adiri.
Chi vi guarda, e può sdegnarſi,
Ed a voi vinto non darſi?

AL SERENISSIMO

SUO PADRONE

IN PERSONA

DEL CONTE VOLPARI.

REal Prence, d' una coſa
Vera sì, ma portentoſa,
Ma non certo da tacerſi,
Debbo a voi parlar in verſi.

Io

Io l' Efente fortunato
Sono in guardia deſtinato
Al real voſtro diletto
Adorabil pargoletto.
Mentre io ſtava là vegliando,
E il bel pegno contemplando,
Parve a me, che ſorrideſſe;
Parve a me, che mi diceſſe:
Io ſebben di freſco nato
So, Volpari, che ſei ſtato
Fra le noſtre invitte ſquadre
Col real mio caro Padre,
Seguitando, i paſſi ſuoi
Sul ſentiero de gli Eroi.
So, che ſeco pure andaſti,
E al bel luogo il ſeguitaſti,
Dove volle ſenza attendere
Gentilmente egli ſorprendere,
Far ſe ſteſſo, far felice
La real mia Genitrice.
So, che il primo Efente ſei
Deſtinato a gli uſi miei:
So, che ſervi con amore,
So, che ſervi con onore.
Spera dunque: so ben' io
Quanto poſſa il naſcer mio.
Favor, gloria, onor, fortuna
Stanno intorno a la mia cuna.
Quì l' Infante auguſto tacque,

 Chiu-

Chiuſe i lumi, e cheto giacque,
Tutto amabile, e vezzoſo
In un placido ripoſo.
Dopo lui, Signor, ben veggio,
Che ſperando io tacer deggio,
Senza in vero troppo oſare;
Dopo lui, chi può parlare?

AL SIG. MARCHESE CANOSSA

Mio Canoſſa, ho ognor ne gli occhj
Quella furia di pidocchi;
Quella teſta diſperata
A due man ſempre grattata,
Quelle chiome rabbuffate,
Quel furor d' unghie arrabbiate;
Nè mel poſſo levar via
Da la viva fantaſia.
Potea ben, per proprio onore,
Quel Real Procuratore
Non laſciare uſcir dal Regno
Un figliuolo così indegno,
Un figliuol sì ſtomacoſo,
Un figliuol sì pidocchioſo.
Su la panca, ove indiviſi
Ci ſtavam jerſera aſſiſi,
Chi potea veder, per....

Peggio mai, Canoſſa mio?
Oh che immago a noi davanti
Di pidocchi trionfanti
Fra un grattar di teſta eterno,
Fra un rumor di dita alterno!
A me parve in quel momento
Cento al collo averne, e cento
Per le coſce, e per il dorſo
Tutti in ſmania, e fuor in corſo.
Mi contorſi, mi grattai,
Con le dita mi cercai
Dove parvemi ſentire
Gli empi a ſcorrere, e venire.
Grazie al Ciel, tutto ſpogliato
Nulla a caſa ho poi trovato;
Pur, qualora di quel lordo
Grattatore mi ricordo,
Mio Canoſſa, per le membra
Mille averne ancor mi ſembra.
Vedi quanto è mai poſſente
Un' idea piantata in mente;
Vedi quanto può mai fare
Un robuſto immaginare.
A le belle queſti verſi
Però ſono da tacerſi:
I pidocchi non ſon coſe
Troppo vaghe, e grazioſe;
E tu ſai, che le vivaci,
D' Amor tenere ſeguaci

Parlar odon volentieri
Sol d' oggetti lusinghieri.
Pur, se vuoi farle grattare,
I miei versi dei mostrare;
E chi sa, che sorte impresse
Non si grattino ancor esse?

LA PLURALITA' DELLE BELLE

Onesta, utile, e necessaria.

BElle, udite: In Cipro, in Gnido
Vo, nel regno di Cupido
Che sia tolta, sia proscritta,
Sia distrutta, e sia sconfitta
Una legge, che in amore
E' tiranna d' ogni core;
Una legge, che vi vuole
Far ne' cuori regnar sole,
E soffrirne in lor non sa
La gentil pluralità.
Belle, udite, un bell' ingegno,
Che non teme il vostro sdegno,
Perchè omai per lui passò
La stagion, che sospirò.
Su la cattedra m' assido:
In tre punti vi divido

I sin-

I ſinceri verſi miei,
Orator de' Cicisbei.

I.

Dico dunque, che i Galanti
Aver debbon molte Amanti;
E lo dico perchè queſto
Provar voglio eſſere oneſto,
Vantaggioſo, e neceſſario,
Checche dicaſi in contrario.
De gli Amanti l' oneſtà,
Donne belle, in che mai ſtà?
Stà fors' ella in un affetto
Sempre ad una ſol ſuggetto,
Che al giudizio d' ogni ſaggio
Fa per una a tutte oltraggio?
Certo ſtà ne l' incenſare
La Bellezza ovunque appare,
Nel ſaper ben compartire
L' arti dolci del ſervire,
Dare a tutte in buona fè
Quel, che a tutte dar ſi dè.
Vario è il pregio di ciaſcuna:
Queſta è bionda, e quella è bruna,
Ricca è ognuna de' ſuoi raggi:
Voglion tutte i noſtri omaggi.
Stanti dunque tai premeſſe,
Belle mie, ſe un cuor voleſſe

So-

Solo d' una ſchiavo farſi,
Solo ad una dedicarſi
Come ad idolo ſovrano,
Non ſarebbe un cuor villano?
Ah! da i cuor lontana ſtia
Sì malvagia villania.
Non è oneſto dar parola
Di languir per una ſola:
Di bellezza la ragione,
Donne care, vi s' oppone;
D' oneſtà ſtretta parente
Gentilezza nol conſente.

II.

Oltre che, Belle, aſcoltate,
E le collere frenate.
Ah! che tanto luſingarvi.
Oſo dirvi, oſo provarvi,
Ch' egli è coſa utile affatto
Quattro, o cinque averne a un tratto.
Veggiam, come vien trattato
Un fedele ſpaſimato,
Un coſtante, che non oſa,
La ſua bella far geloſa.
Poverin, da voi ſi tiene
Come un miſero in catene;
Troppo preſo, men vi prende:
Troppo acceſo, men v' accende.

Sotto

Sotto leggi da non dire
Soffre cose da morire.
Tanto male è a fare avvezza
In amor la sicurezza!
Che vantaggi mai non ha
Una franca infedeltà?
Non è forse una fortuna
Non lasciarne andare alcuna,
Non è forse una delizia
Con giovevole ingiustizia
Del cor arbitra, e regina
Sempre far la più vicina,
Giurar sempre amore, e fede
Solo a quella, che si vede,
Perchè infine è sempre quella
La più comoda, e più bella?
Chi non sa che buono effetto
Fa col sesso a noi diletto
Il carattere piccante
D' un amabile incostante?
Quante son su la sua lista
Far ne voglion la conquista:
Infiammata di bell' ire
L' una a l' altra il vuol rapire:
Esser vuole in conclusione
Trionfante al paragone.
L' infedel tranquillo intanto
Gode a tutte starsi accanto
Profittando de' momenti

E de' falſi giuramenti:
Veder gode con orgoglio
Lacerarſi or qualche foglio,
Or ſtrapparſi qualche fiore
Dolce inſegna d' altro ardore.
Caſo alcuno egli non fa,
Se un tantin di vanità
E' a la fin tutto l'effetto,
Che a le Belle accende il petto.
Baſta a lui con util arte
Una averne in ogni parte,
Nè ridurſi al mal partito
D' un amante alfin fallito.

III.

Ma laſciando, o Donne care,
Le ragioni del giovare,
Senza punto di menzogna
Io vi dico, che biſogna
Molte averne, e come ſia
Aſcoltate in corteſia.
Molte averne egli è un confondere
Ben gl' indizj, e ben naſcondere
A la viſta univerſale
Qual ſia quella che prevale.
Voi ſapete ſe ſia vero,
Che talor come un miſtero
Un amore dee guardarſi,

Un amor dee mascherarsi.
Donne mie, mi negherete,
Che un Galante, che vedete
Caro a molte, a molte dedito
Non si metta in maggior credito?
E' così: datevi pace
Spicca un uom, che a molte piace,
Nome acquista fra di voi,
E fa meglio i fatti suoi.
Non vo poi, Donne, tacere,
Che languir suole il piacere,
Quando in cento oggetti, e cento
Non ha vario il nudrimento,
Quando languido, e svogliato
Dal mutar non è svegliato.
Non è sogno, non è favola
E' l' amor, come la tavola.
Come mai secca, e disdice
Sempre in cibo una pernice?
Come usata fuor del giusto
Perde il pregio, e perde il gusto?
Chiaro dunque si discerne,
Che bisogna molte averne.
Or lasciando ogni altra prova,
Belle mie, finir mi giova
Con Platon, che in eccellenza
Fa valer la mia sentenza,
E qual dotto invitto Achille
Solo basta, e val per mille.

Egli chiara veder fa
La fatal neceſſità,
Che fa naſcere ne i cuori
Senza colpa molti amori.
D' Amor madre egli s' avanza
Dunque a por la ſomiglianza;
Fa gli amanti, e fa le belle
Tutti uſcir da le lor ſtelle.
Vuol, che in terra riuniti
Tutti ſian da un aſtro uſciti,
E da un aſtro in uman velo
Quanti mai ſcappan dal Cielo?
Indi vuol, che ſomiglianti
Ora i genj, ora i ſembianti,
Or gli ſtudj, o Donne mie,
Sien cagion di ſimpatie.
Perciò vuole, che coſtretti
In noi naſcan molti affetti,
Che al cuor noſtro aſſai ſenſibile
Impedir non è poſſibile.
Che più dunque? Eh riſolvete
Ancor voi, come dovete;
O mie Belle, il ſeſſo voſtro
Non ſi ſuperi dal noſtro.
I miei verſi faccian frutto
Uno abbiatene per tutto.
Vuol gran paſcolo un gran foco:
Uno averne è troppo poco.

BRINDISI NUZIALE
IN CASA PAVERI.

OH che nobil Matrimonio,
Per cui bere, e cantar vo,
Di cui ſolo io teſtimonio,
E poeta in un ſarò.
Benchè io ſembri un po vecchietto,
Benchè nulla io poſſa più,
Pur ſvegliarmi io ſento in petto
Un tantin di gioventù.
Spoſa eccelſa d'alto pregio,
D'alto ſangue, e d'alto onor,
Ecco faſſi un cambio egregio
Di reciproco ſplendor.
Prode, ed inclito è il tuo Spoſo:
Bella, ed inclita ſei tu.
Ecco in nodo avventuroſo
Nobiltà, grazia, e virtù.
Spoſa eccelſa, e chi non puoi
Col gentil volto invaghir?
Sotto i dolci ſguardi tuoi
Tu mi fai ringiovenir.

Lon-

Lungi, lungi ogni barbone,
  Che si può scandalizzar;
  Che a i Poeti in conclusione
  E' permesso di scherzar.
Mira, o Sposa, come al lato
  Ti stà lieto il tuo guerrier,
  Da più giorni preparato
  A le pugne del piacer.
Miral bene, e miral tutto,
  Sposo ugual chi vanterà!
  Ben formato, e ben istrutto,
  Che prodezze non farà!
Come l'alto sangue Paveri
  Sarà intento a rinnovar!
  Può Morfeo co i suoi papaveri,
  E col sonno altrove andar.
Oh che foco vicendevole!
  Oh che amabile furor!
  Oh che strage dilettevole!
  Oh che gemiti d' amor!
Ah perchè ti turbi in viso,
  Sposa amabile, al mio dir?
  Che vuol dir questo improvviso
  Tuo tacere, ed arrossir?
Bacco vuol arditi accenti,
  Vuol nel vin la verità.
  Amor vuol versi ridenti:
  Imeneo vuol libertà.

Bel-

Belle Dame, or fia delitto
Colme tazze non verſar:
Su beviamo al bel conflitto,
Che dee l'opra coronar.
Tu di freſco fatta eſperta
Ne i trionfi de l'amor,
Bevi, o bella Garimberta,
De i tuoi dì ſul verde fior.
Bevi, o bella Sanvitali,
Che Imeneo dolce annodò,
E fra i nodi maritali
Per ſua gloria a noi guidò.
Bevi, o gran Pallavicina,
Cui la cetra metto appiè;
Te immortal bella regina
De gl' ingegni Apollo fe.
Bevi, o ſaggia amabil Roſa,
Ad un nodo sì gentil,
E da l'alma penſieroſa
Fuga il lutto vedovil.
Nobil Madre, bevi, e godi
Ne la Figlia te incontrar,
E i tuoi pregi, e le tue lodi
Su la Parma in lei laſciar.
Dove laſcio l'alta Donna,
Che ſovrana è del mio cor,
Che nel dì, che divien Nonna
E' cagion d'un bell'error.

D'un error, che incerta ancora
In Parnaſſo laſcerà,
Tra la Nonna, e tra la Nuora
La ſentenza di beltà.
Io però deciderei;
E decidere anzi vo:
Non m'ingannan gli occhi miei;
Ma bevendo finirò.

IL DECRETO
DEL RE DEI NASI.

Noi, degniſſimo Sovrano,
De l'Impero Naſoniano,
Come vuol, come richiede
Il dover di chi preſiede,
Siam venuti nel diſegno
Di dar ſeſto al noſtro regno,
Come al ſecolo vetuſto
Fece Numa, e fece Auguſto.
Prima legge è, che non deggia
Ne la noſtra invitta reggia
Alcun eſſere veduto,
Che non ſia ben ben naſuto:
Che neſſun vi ſia promoſſo,
Che non l'abbia lungo, e groſſo:

Che

Che le cariche ſian date
Le più illuſtri, ed elevate
A i Naſoni più ammirandi,
Le minori a i meno grandi.
Tutti abbiamo già diſpoſti
De la Corte i primi poſti,
Che a ſuo tempo con patenti
Farem poi noti a le genti.
Sol vogliamo ora fiſſare
Chi tranquillo poſſa ſtare
Fra quei Naſi prediletti,
Che il ciel fece a noi ſuggetti.
La miſura ſtabilita
Sarà almeno di tre dita,
Di tre dita, che in larghezza
Corriſpondano, e in lunghezza;
Dichiarando queſti tali
Per que' Naſi dozzinali,
Che potranno avanti farſi,
E fra' ſudditi accettarſi,
Che gradiſce il feliciſſimo
Naſo noſtro potentiſſimo.
Facciam dunque Noi con queſto
Noſtro editto manifeſto,
Che niun Naſo ammeſſo ſia
Ne la noſtra ſignoria,
Che non l'abbia miſurato
De i Cenſori il Magiſtrato,
Cui de' Naſi ſi diè in cura

 L'eſat-

L'esattissima misura.
Ordiniam, che a' nostri Stati
Su' confini sian mandati
Vigilanti osservatori
Per tener que' Nasi fuori
Degni d'essere proscritti,
Che saranno gl'infrascritti.
Intendiam tutti sbanditi
Come arnesi proibiti
Quei malnati, quei meschini
Invisibili Nasini,
Che la man non sa trovare,
Se si debbono soffiare,
Che discerner non si sanno
Sopra un volto, su cui stanno,
Se per esser conosciuti
Non prorompono in starnuti;
Non già Nasi, bensì veri
Di natura vituperj,
Tutti aborti detestabili
Sconciature insopportabili,
Qual di loro in guisa attratto
D'un *et cetera* mal fatto,
Qual per farci rabbia più
Nano, nano, e volto in su,
Qual depresso, e qual schiacciato,
E ognun d'essi infin restato
Per difetto di materia
Un' insegna di miseria.

Ah

Ah ſien pure maledetti
Così miſeri Naſetti!
Noi Naſonia Maeſtà
Non abbiam di lor pietà;
Per real noſtro comando
Vadan pur, vadano in bando.
Vogliam pur, che ſian paleſi
A gli Stati, ed a' Paeſi
Che ſon noſtre appartenenze
Le ſeguenti provvidenze.
A ciaſcun noſtro vaſſallo
Come ardito, e grave fallo,
Se ſcuſar nol poſſa il caſo,
Si proibiſce il dar di naſo.
Per frenar poi l'indiſcreta
Libertà, da Noi ſi vieta
Pur qual vizio enorme, e brutto
Il ficcarlo dapertutto:
Pur per noſtro cenno eſpreſſo
Noi vogliam, che ſia conceſſo
A' più bravi, ed a' più ſcaltri
Per il Naſo menar gli altri.
Tutti i Naſi ſappian poi,
Che proibito vien da Noi,
Come amanti de la pace,
A qualunque Naſo audace
Il mandar sfida, o cartello,
E co' Naſi far duello:
Sol potendoſi ſoffrire

Nel bollor primo de l'ire
Fra le riſſe ſuſcitate
Un incontro di naſate.
De' vaſſalli Naſi noſtri
Ognun poi degno ſi moſtri
De la ſorte, e de l'onore
D'aver Noi per ſuo Signore.
Ognun d'eſſi, ove ſi trova,
Di ſe dia lodevol prova.
Un buon Naſo non ſia ſtracco
Mai di chiedere tabacco;
Anzi facciaſi temere
Da le amiche tabacchïere,
Che ſi veggon da l'interne
Bipartite due caverne
D'un gran Naſo incontentabile
Meſſe in ſtato deplorabile.
Un buon Naſo ovunque va
Si diſtingua in quanto fa.
Nel ſoffiarſi ſembri tromba,
Che in più metri alto rimbomba,
Sembri il tuono ſtarnutando
I vicini ſpaventando,
Tal che ognun la fraſe muti,
E ognun dica: Iddio m'ajuti.
Queſto è quanto ora a Noi pare
Di dover pubblico fare,
Di dover così diſporre,
Di doverlo a tutti imporre.

Naſi

Nasi sudditi, intendeste:
Voi, che in trono mi metteste
Del real nostro talento
A giovarvi sempre intento,
Ben convinti, e persuasi
Ubbidite al Re de' Nasi.

AL SIGNOR FRANCESCO BUONVISI

Patrizio Lucchese.

MONSIEUR.

Perchè Monsieur Rochette
In carta mai non mette,
Essendo un uom galante,
Ma un po troppo ignorante,
Mi dà il sublime onore
D'essere il suo scrittore:
Vi scrivo, ed in suo nome
Io vi domando, come
Esser può, che di voi
Nuova non giunga a noi.
Voi siete da più dì,
Caro Signor, costì;
Di lettere è ognun privo.

Siete, o non ſiete vivo?
La Dama eccelſa, e bella
Fra tutti quanti è quella,
Che riſaper deſia
Coſa di Voi mai ſia.
Noi ſiam quì tutti uniti
A ſcrivere *accaniti*;
Facciamo dieci lettere
Tutte a la Poſta mettere;
Mio Signor, ſe a riſpondere
Tarderete un momento
Ne metterem trecento:
Di Voi, che ſiete in vero
Un degno Cavaliero,
Tanto a Madama preme,
Ed a noi tutti inſieme.
Tanto, e non più dee dirvi
E paſſa a riverirvi
Frugoni, Segretario
D'un uom grande nemico
Del mondo letterario,
E de i piaceri amico.

Parma 10. *Novembre* 1763.

LA

LA CENA

TRASFORMATA IN UN BOSCO

Detto ad una cena data nell' ultima ſera di Carnovale, eſſendo fra' Convitati l' inclita Fiorilla Dianeja.

E' Capriccio, lo conoſco,
D' una cena fare un boſco;
E pur, come inſpira un Dio,
Farne un boſco ora vogl' io.
Perdonate, o miei convivi,
Se farete ſani, e vivi
Da un Poeta negromante
Trasformati tutti in piante.
Però piante ancora belle
Quali giovani, e novelle,
Quali alquanto già provette,
Quali alfin, com' io, vecchiette.
In un Mirto di Citera
Sia Fiorilla la primiera
Da l'incanto trasformata,
Ninfa ſempre a giovar nata.
Fra i ſuoi rami inſidioſo
Goda ſtarſi Amore aſcoſo;
E ſe qualche paſtorello
Viene a l' ombra, il furfantello,

Quan-

Quando meno se lo aspetti,
Non veduto lo saetti.
Io nomar non vo un Pastore,
Nostra gloria, e nostro amore.
Prenda anch'egli un altro aspetto;
Sia nel bosco un Cedro eletto:
Nobil Cedro, che sublime
Sempre al cielo alzi le cime:
Sempre i nembi signoreggi:
Immortal sempre verdeggi.
Si trasformi Calcagnino
In alpestre, ed alto Pino,
Che diventi un giorno nave,
Cui sul mar fin non sia grave
Contrastar con la tempesta,
E ne i scogli dar di testa,
E per dono di natura
Veder poi, chi l'ha più dura.
Sia Boselli quella Noce,
Che cortese mai non nuoce;
Quella Noce, il di cui frutto,
Se si gusta, piace tutto;
Ma ci vuole per gustarlo
Qualche flemma in masticarlo.
Sia Soragna un verde Faggio,
Che romito, e un po selvaggio
Solitario in erto monte
Ama alzar l'ombrosa fronte.
Pur le Muse vede spesso

Al suo piè sedersi appresso,
E cantarvi fra i Pastori
Dolci furti, e dolci ardori.
Bel veder sia quell'Ulivo,
Che in Provenza, adulto, e vivo
Sorge lieto in suolo amico,
Gode l'aure, e il cielo aprico.
Goda sempre, e ben sicuri
Ricchi frutti ognor maturi.
Lasci pur, che di Bellona
Faccia un lauro al crin corona.
Qual di Palla su le chiome
Ei non ha più amabil nome?
Condillac, quella grand'alma,
Quel gran genio, io cangio in Palma,
Che, vittrice d'ogni amica
De i suoi studj aspra fatica,
Erge ognor più vigorosi
I suoi rami gloriosi.
Dominic, vate canoro,
E guerrier, diventi Alloro;
Perchè molto onor ne i carmi,
Molto onor si fa ne l'armi:
De l'Alloro a gran ragione
Ei si faccia due corone.
Sia Magnon l'Olmo, che suole
Ben difendere dal sole;
Sia quell'olmo, che al suo piede
Sopra l'erbe steso vede,

Men-

Mentre Sirio il cielo ingombra,
Il Paſtor col gregge a l'ombra.
Betti intrepido ancor eſſo
Si trasformi, e ſia Cipreſſo,
Che per verno nulla perde
Sempre folto, e ſempre verde.
.In un Gelſo fortunato
Sia Diaſtieri traſmutato,
Util pianta, che felice
Fe natura per nudrice
Di quel verme, che compone
A ſe ſteſſo aurea prigione,
E in farfalla poi leggiero
Rompe alato prigioniero
Di bei ſtami fabbricate
Le ſue ſpoglie abbandonate.
Caſtagnola, che ben ſo,
Dove al mondo fuor ſpuntò,
Perchè cauto ſcemar teme
Quel, che ſa mettere inſieme,
In qual pianta cangiar deggio?
Io no 'l ſo; m'inganno? O veggio
Là una Driade maligna
Che mi dice: in una Pigna?
L'onorato mio Volpari .
Sia fra gli alberi più rari
Gentil Peſco, che tra i frutti
Regnar merita ſu tutti,
Se ſuccoſo, e dilicato,

Inna-

Innamora ogni palato.
Il Signor de la Baſtia
Un Arancio vo, che ſia;
Un Arancio ben fiorito,
Di ripari ben munito,
Che in ſtagion fredda, e contraria
Lo difendan ben da l'aria.
Bartholon, che ſempre amai,
Fra le piante quai ſarai?
Non ti voglio no Caſtagna,
Perchè preſto ſi magagna:
Non ti voglio Salcio ancora,
Marcio dentro, e verde fuora,
Io fedel ſempre in amarti
Voglio in Giuggiolo cangiarti,
I cui frutti ſon guſtoſi,
Quando ſon, qual tu, rugoſi.
Coſta poi, che moralmente
In Filoſofo ſovente
Di materia mi parlò,
In Ginepro mutar vo:
Pianta calda, ed odoroſa,
Pianta un poco perglioſa.
Mani belle ſtate lunge
Chi la tocca affè ſi punge.
Vo veder Pacciaudi aſcoſo
In un Platano frondoſo,
Che al ſplendor di grazie auguſte
Di recondite, vetuſte

Spo-

Spoglie s'orna, e poggia altero;
E d'augelli uno ſtuol nero
Viene, guarda, fugge, e ſtride,
Ed il genio ſe ne ride.
Io Paſtor d' Arcadia antico,
Per finir, mi cangio in Fico,
Ne' ſuoi frutti unica pianta
Tutta nettare, che incanta.
O convivi, in ſelva amena
Trasformata ecco una cena,
Tutti quanti piante ſiete;
Però piante, che bevete,
Però piante, che parlate.
Dunque tutte ſu via fate
Riſonar da riva, a riva:
Viva amor; Fiorilla viva.

IL TRIONFO DELLA TORTA GENOVESE

ALLE VENERATISSIME

MADRI TURCHINE.

SAgge Madri, onor del Chioſtro,
Vo cantare un dono voſtro,
Una torta glorioſa
Fra le torte sì famoſa,
Che uguagliarla no non ſanno

Quan-

Quante torte mai ſi fanno.
Oh che torta! oh che compoſto!
In cui tutto ſtà naſcoſto
Quanto v' è di dilicato,
Che bear poſſa un palato.
Muſa, o tu, che la primiera
Sei d' Apollo cuciniera,
A deſcrivere m' inſegna
Una torta così degna.
Paſta fina ſottiliſſima
Sotto il dente fragiliſſima
Ben tirata, e in larga guiſa
Di buon olio ben intriſa,
Ben inciſe, e ben corrette
Dal coltello verdi erbette;
Latte ad arte inacidito,
In ricotta convertito
Ideſt bianca *preſcinſola*,
Che fa far Genova ſola,
Uova dure rilevate
Nel gran piano ben piantate,
Pepe, e ſale quanto baſta,
Quanto accomoda, e non guaſta;
Di tal torta pellegrina
Ecco tutta la dottrina.
Bel veder sì cara torta,
Quando in tavola ſi porta,
Per la tonda ſua figura
Di magnifica miſura

Parer

Parer quel, che suol parere
Quando in ciel farsi vedere
Gode in notte ben serena
Una luna a faccia piena.
Madri amabili, però
Comparire essa non può
Nel supremo suo decoro
Se non è vostro lavoro.
Le man vostre sol son quelle,
Che fra l'altre cose belle
San far torte sì eccellenti,
Che ravvivano i viventi.
Quanto sa pur sudi al fuoco
Un francese industre cuoco,
Non farà mai cosa tanto
Di sì raro, e nobil vanto,
Che con l'arte de i sapori
Così piaccia, ed innamori,
Come bea le gole nostre
Una torta de le vostre.
Torta invero trionfale,
Torta invero senza uguale,
Che in sue tempre invitta, e salda
Piace fredda, e piace calda.
Dunque in Pindo sia portata,
Sia d'alloro coronata
L'immortal torta turchina
De le torte la regina.

AL SIG. MARCHESE CANOSSA.

Si finge, che parlino le Muse.

BUon Canoſſa, tu sdrajato
Sopra un molle canapè,
Sotto un ciel troppo infocato,
Metter fuor non oſi il piè.
Tu laſciando le brigate,
E il rumor cittadineſco,
A fineſtre ſoffermate
Vai cercando di ſtar freſco.
In camicia, ed in farſetto
Non vuoi pettine ingegnoſo,
Che dia legge al crin negletto,
E che turbi il tuo ripoſo.
Vaghe noi di ricrearti
Ci ſiam moſſe d'Elicona,
Siam venute a ritrovarti,
Or che il caldo t'imprigiona.
Siam di Febo le ſorelle,
Siam di Giove le figliuole,
Non abbiam carne, nè pelle,
Non ſentiam gelo, nè ſole.

Non usiam cuffie, nè gonne;
De i Poeti, noi nel regno
Donne siamo, ma siam donne
Tutte spirito, ed ingegno.
Molti sono, che ci lodano
Dotte artefici de i versi,
Pochi sono, che poi godano
Con noi sole trattenersi.
Più di noi piace Nirena,
Che a lo specchio il sen s'infiora,
Piace Clori, che incatena,
Piace Fille, che innamora.
Più di noi Nidalma adesca,
E ad amar fa dolce invito,
Che ancor tenera, ancor fresca
Mette i cuori in appetito.
E di noi più quella piace,
Che di vezzi ognor cascante,
Ne'suoi sguardi quel, che tace,
Lascia leggere a l'amante.
Più di noi piace quell'altra,
Che del busto su le sponde
Quanto bella, tanto scaltra
Molto mostra, e molto asconde.
Noi siam Dive preferibili,
Dive certo incomparabili,
Ma non siam Dive visibili,
Ma non siam Dive palpabili.

Noi non diam da tasteggiare,
Che un armonico strumento,
Che toccato solo fare
Può lo spirito contento.
Ma sappiam, che Amor ribaldo
Quando viene, e i dardi tira
Altro vuole caldo caldo,
Che le corde d'una lira.
Ma sappiam, che è un rompicollo,
Un furfante da fuggire:
Ci sovvien come fe Apollo
Già per Dafne inasinire.
Come allora Apollo anch' esso
Noi pie Muse abbandonò!
Come allor cetra, e Permesso
Come tutto infin scordò!
Tu pur ami, e tu non fai,
Buon Canossa, quel, ch'ei fe:
Tu pur ami, e in cervel stai
Lode acquisti; e sai perchè?
Perchè in Dea fra mille eletta
Hai la bella, eccelsa Donna,
Da cui nuova gloria aspetta
L'alto sangue di Narbonna.
Benchè sembri a le tue ciglia
Ninfa avvolta in gentil salma,
Ella affatto noi somiglia
Tutta luce di grand'alma.

Quando lei tu attento miri,
Tu non vedi una di noi?
Non ti par, ch'ella t'inspiri,
Ch'ella illustri i pensier tuoi?
Dunque a i genj de le Muse,
E a i consigli non contrario
Ne le camere tue chiuse
Siegui a viver solitario.
S'ella lungi da te stà,
Rispettar così dei tu
Le ragion di sua beltà,
Le ragion di sua virtù.

ALLA SIG. MARCHESA MALASPINA.

DAma amabile, e in qual giorno
Vi vedrem quì far ritorno?
Da noi troppo vi togliete:
In Firenze, o in Lucca siete?
O in un luogo più romito
In due *zz*, e in *o* finito,
Che ha più sassi, che persone,
Siete voi col vecchio Adone?
Io nol voglio nominare
Vel potete immaginare;
Braccia lunghe, e lunga mano

Un

Un color vero affricano
Gambe eterne, e fpolpatelle,
Offa molte in fecca pelle,
Nafo enorme, e fmifurato,
Con un porro ben piantato
Ne l'antica fua radice
Sul confin d'una narice.
Lo ftar feco è gran periglio:
Starvi poco vi configlio:
Non vorrei, che vi fermafte
In fua fcuola, e che imparafte
Da lui l'arti di dividere
Fidi amori, e di far ridere
I maligni, e sfaccendati
Su gli amanti disguftati.
Tuttavia vale una Spagna
La fua nobile compagna,
Che feconda eccelfa madre
Di più figli lo fe padre.
Degna invero è di piacervi,
Degna inver di trattenervi,
O fi guardi il fuo legnaggio,
O il fuo cor cortefe, e faggio.
Ella pur fa le rifate
Su le ardite guafconate,
De l'intrepido marito,
In amore arcifallito.
Oh che giorni! oh che Città!
Oh che vita quì fi fa!

Da che quì più non si bea
Con Lavinia il padre Enea;
Da che quì più le Baccanti
Non alternan balli, e canti;
Da che infin non veggiam quì
Più danzar la gran Mimì,
Quì moriam proprio d'inedia.
Madebac con la Comedia,
Mal subentra, mal succede:
Caschi il capo, a chi nol crede;
E pur sempre ora le scene,
Che fur vote, son ripiene;
Pur si veglian con piacere
In teatro ora le sere.
Più il gran caldo or non spaventa.
Tutto bello or quì diventa.
Io quì forte esclamerei;
Ma esclamando, che farei?
Parliam d'altro: ma di che?
Quì di nuovo nulla v'è.
Se volete le novelle
De i Galanti, e de le Belle,
Tutto è quì d'eterne tempre,
Tutto va come andò sempre.
Amor era un fanciulletto
Insolente, e maledetto;
Il destin lo castigò
Venne in Parma, ed invecchiò.

Calcagnini immobilmente
Stà in Colorno da prudente,
Mai non ama, e più non sa
Tentar qualche infedeltà.
Sa ch'io veglio su i suoi passi,
Oh se in fallo lo trovassi:
Ma il furfante pensa giusto;
Non vuol darmi questo gusto.
Egli è poi nel gentil mondo
Un onesto amabil biondo:
Par che ognuno debba amarlo,
Feste bene a quì lasciarlo;
Su le rive del' bell'Arno
Si saria difeso indarno.
A malizia non pensate,
Voglio dir, che innamorate
L'avrian colto in rete alfine
Le pietose Fiorentine.
Per l'amato Sposo vostro
Non ho più carta, nè inchiostro.
Qualche nuova pur per darvi
Pare al suo spesso nomarvi,
Pare a i suoi tremoli occhietti,
Che famelico v'aspetti.
Su venite, e dato sia
Un erede a la Bastia,
E sia dato a tutti noi
Il piacer di veder voi.

TROVANDOSI L'AUTORE IN VILLA

CON BELLA DAMA,

Si faceva da un ſarto ricucir le brachesſe, involto in un ſuo mantello. La Dama, ciò ſapendo, chiamalo alla ſua camera, ed egli riſponde col ſeguente ſcherzo.

Io non vengo, e voi chiamate:
Dori mia, non v'adirate:
Come mai v'ubbidirebbe,
Come pronto mai verrebbe,
Dori mia, chi non aveſſe,
Nè mutande, nè brācheſſe?
Io Poeta sfortunato
Or mi trovo in queſto ſtato.
Io qual triſto poverello
Quì ſto chiuſo in un mantello,
E mi viene il mal umore
Con quel nano di ſartore
A finire così lento
Il lavoro d'un momento.
Mai non vien quel maledetto,
Ed è un' ora, che l'aſpetto;
E non ſa queſto pimmeo,
Come ho freddo il culiſeo,

Parte

Parte nobile de l'uomo,
Che mal fece il fatal pomo
Parer parte vergognosa
Da tenersi in brache ascosa.

AL SIG. NICOLAO MONTECATINI

PATRIZIO LUCCHESE

Mandandogli il proprio ritratto formato da M. Boudard eccellente scultore.

ERIS ALTER APOLLO.

Un mulo vincitore
  Vien giù da l'arduo monte
  Sicuro portatore,
  Erto l'ardita fronte.
Porta, o Montecatino,
  Di legno un ripostiglio,
  Che per sì gran cammino
  Non sofferse periglio.
Tu di gran mente pieno
  Indovina, che mai
  Si racchiuda nel seno;
  Un Febo a me farai.
In armoniche note
  Io tel voglio accennare,
  Ma che le cose ignote
  Non ti faranno chiare.

In quel carcer di legno
Evvi cosa dotata
Di non vulgare ingegno,
Ma là dentro insensata.
Evvi cosa iraconda,
Là fredda divenuta.
Evvi cosa faconda,
Che colà dentro è muta.
Evvi cosa, che teme
Per gli anni omai finire;
Ma colà dentro ha speme
Di non mai più morire.
Evvi cosa, ch'è fatta
Già floscia per natura;
Ma che là dentro intatta
Si mantien sempre dura.
Evvi cosa, che t'ama
E colà amor non sente,
Cosa, che far ti brama
Morta un vivo presente.
Evvi un dono gentile
D'un genio (*a*), che immortale
Oggi non ha il simile,
Nè poscia avrà l'uguale.
Se indovinar non puoi,
Apri, e nel nobil dono

Ap-

(*a*) Il Sig. Marchese du Tillot, che regalò all'Autore l'accennato ritratto, perchè egli lo donasse al Sig. Montecatini; ed è quello appunto, che inciso in rame, vedesi in fronte al Primo Tomo.

Appaga gli occhi tuoi,
Montecatini: io ſono.
Io ſon, che al Serchio in riva,
Oſpite del tuo tetto
Vengo in ſembianza viva,
Vengo in ben preſo aſpetto.
Io ſono, in cotta creta
Da Boudard modellato,
Un cattivo Poeta
In buon marmo eternato.

A BELLA DAMA,

che chieſe all' Autore il recipe del pieno.

BUrro, pan, cacio grattato,
Uova freſche, o Dama bella,
Poca polver di cannella:
Tutto ſia ben meſcolato;
E il ſal ſia di tutto il meno:
Ecco il *recipe* del pieno.
Ve lo mando: or tocca al cuoco
Farlo cuocere a dovere:
Tutto quel, che dà piacere,
E ſtagiona, e guaſta il fuoco:
Nuoce il poco, e il troppo ardore:
Così avviene anche in amore.
Mi diſpiace, che ſon cotto,
E per voi ſono omai morto;

Nè

Nè mi ſerve di conforto
Il veder più d'un ridotto
A languir per voi, com'io:
Ch io non penſo, che al mal mio.

A DORI

JEri ſera da gl'Ingleſi,
Dori mia, che non inteſi?
Mi fu chieſto, chi voi ſiete.
Io riſpoſi, che ſon Prete,
Gran nemico de le gonne,
Che non ſo, che ſien le donne,
Che da me non ſon guardate,
Non che in caſa poi trattate;
Che in udirne ſol la voce
Mi fo il ſegno de la croce,
Ed invoco Sant'Antonio
Come foſſero il demonio.
Pur coſtoro non cedevano,
E chi ſiete? richiedevano.
Stanco allora lor diſs'io:
Perche in voi tanto deſio
Di ſaper chi ſia colei?
Ella è ignota a gli occhi miei.
Replicarono, perch'ella
Ci par linda, ci par bella,

Ci

Ci par giovane, e vivace,
Perchè infine ella ci piace.
Io volea quì in bacchettone
Por di mano ad un fermone,
Predicar la verità,
Dir: che tutto è vanità.
Ma penfando poi, che in tutto
Non avrei fatto alcun frutto,
Prender volli altro configlio;
Serenai l'auftero ciglio,
E di briga per ufcire
Mi rifolfi alfin di dire:
Quefta Ninfa, miei Signori,
E' la bella amabil Dori.

ISTORIA ATENIESE

Tradotta dal Greco, o fia cafo feguito in Atene nell' Areopago, Tempio di Marte, dove gli Areopagiti efercitavano giudizj pubblici, e non vi fi ammettevano donne, che tutte ben ricoperte, onde non poteffero da' Giudici effer vedute per il pericolo della feduzione.

IN Atene, in quella parte,
Dov'è un tempio facro a Marte,
I feveri Areopagiti
Ad udir ftavanfi uniti,

Degni d'essere ascoltati,
Quattro celebri Avvocati.
Si cercava in quel congresso
Se un fatal fideicommesso,
Dopo un ultimo chiamato,
Ch'era morto *ab intestato*,
Fosse libero, e repente
Se dal più stretto parente
Tutto invadersi dovesse,
Posseder ben si potesse;
O se pur legato ancora,
Finchè tutto il sangue mora
Del suo primo institutore,
Aver debba anco l'onore
Di passar ne le viventi
Donne anch'esse discendenti
Dal suo sangue in loro vivo;
Nè di vera cagion privo;
E s'espresse, o non espresse,
Perchè son del sangue anch'esse,
D'ogni maschio ne l'eccidio
Venir debbano in sussidio.
Così dunque erasi accesa
L'implacabile contesa;
Quinci, e quindi si parlava,
Si asseriva, e s'impugnava;
L'uno a l'altro sempre infesti
S'opponevan testi a testi,
E facevansi giuocare

Tutte l'arti del parlare.
Incorrotti maeſtoſi
Stavan gli Arbitri penſoſi,
Tutto udendo, e naſcondevano
Quel, che in loro mente avevano.
Oh! che ſtrano caſo avvenne
Maſcherata colà venne
De l'eſtraneo poſſidente
La gentil moglie dolente:
Fra la turba aſcoltatrice,
Quaſi tacita Oratrice,
S'ingegnò piantarſi avanti
A gli auſteri Giudicanti.
Per celarſi aveva involto
In un manto il nobil volto:
Tal del manto era il concerto,
Ch'ora chiuſo, or mezzo aperto
Naſcondea, non naſcondea
Il ſembiante de la rea
Mezzo nota, e mezzo aſcoſa
Seduttrice grazioſa.
Fea talor ſcappar dal petto
Qualche ſcaltro ſoſpiretto;
E ſi crede, e ſi ſoſpetta,
Che ancor qualche lagrimetta,
Se l'iſtoria il vero ſcriſſe,
Su i ſuoi lumi compariſſe.
De i pericoli preſago
Parve allor l'Areopago

Sdegno prenderne, e s'udio
Viva voce allor d'un Dio,
Di quel Dio di Giove figlio,
Nominato il buon configlio,
Che il conflitto interrompendo
Improvvifo ufcì, dicendo:
O miei Saggi, fermi ftate;
La ragion folo afcoltate:
So, che quefta voi folete
Guardar fola, nè vedete
Chi fi lagna, chi s'adira,
O chi fupplice fofpira:
Sempre è rea quella pietà,
Che mal toglie, e che mal dà.
Sempre è fanto quel rigore,
Che vuol giufto poffeffore
Chi ha ragion di poffedere.
Quì fe il Dio, pria di tacere,
Balenar mille fuoi raggi,
E illuftrando di que' Saggi
Sempre più l'animo invitto,
Profeguir fe il gran conflitto.

A UN

AD UN MADRIGALE
DI POETESSA ANONIMA
Monaca in S. Niccolò di Genova.

RISPOSTA.

Questo alzato in monte altero
Vostro illustre Monastero,
Madri mie, non si dee, no
Più chiamar san Niccolò:
Come Apollo ha decretato
Dee, di nuovo battezzato,
Esser detto ne le cronache
Il Parnasso de le Monache.
Non è strano, nè secreto
Il perchè di tal decreto:
Dal bel loco, che abitate
Prigioniere fortunate,
Certi versi assai leggiadri
Fuori uscendo, o sagge Madri,
Non so quando, non so come
Son cagion del nuovo nome.
Ma non sia tra voi fracasso,
Sagge Madri, se Parnasso

Si dovrà chiamare il vostro
Consacrato antico Chiostro:
Il Parnasso so che vanto
Non può darsi d' esser santo;
So che credesi profano
Da l' ignaro volgo insano,
E che troppo, a vero dire,
Possa a un Chiostro sconvenire.
Io non so per lo contrario
Qual vi corra gran divario:
Voi, che in Chiostro vi chiudete,
Suore egregie, cosa siete?
Siete tutte castità,
Ubbidienza, e povertà:
E le Dee di pindo belle
Forse tai non sono anch' elle?
Sono Vergini pudiche,
D' ogni macchia sì nemiche,
Che s' avvien, ch' uno de gli uomini
Lor si mostri, o lor si nomini,
Pieno il cor di ritrosia
Vengon rosse, e fuggon via:
Sono sempre riverenti,
Sempre a Febo ubbidienti:
E da chi mai non si sa
La lor vera povertà?
Altro ha forse il monte loro
Ch' acqua schietta, e verde alloro,
Patrimonio mal gradito

Da chi ha ſete, ed appetito?
Se ſon dunque caſte anch' eſſe,
Se ad un Nume ſottomeſſe,
Se ſevere ſprezzatrici
Di ricchezze ſeduttrici,
Madri ſagge, non ſon poi
Quel, che voi ſiete fra noi?
In virtù d' un Madrigale
Fra voi nato, e che immortale,
Se potrà fuor de le celle,
Volerà fino a le ſtelle
Sia Parnaſſo dunque detto
Queſto Chioſtro benedetto,
Dove ſtà con voi rinchiuſa
La gentil decima Muſa.

A DORI.

QUeſte dolci pignoccate
Sono in Pindo fabbricate:
L' amicizia d' un Poeta
D' un tal dono vi fa lieta:
Di tal cibo fu nudrita
Quella Dea da l' onde uſcita,
Che con voi l' onor del viſo,
E del pomo avria diviſo.

Non vogliate tuttavia
Troppo ufarne, o Dori mia:
Quefto è un cibo rifcaldante,
Quefto è un cibo provocante,
Mette un fuoco ne le vene,
Ch' è nemico del far bene.
Diffi affai; fenz' altro dire,
Dori bella può capire.
Quando amabile è il periglio,
Egli è fempre buon configlio
Di fe prender maggior cura:
Virtù cauta è più ficura.
Tutta apprefi in Elicona
La moral, che vi ragiona
Cittadin del facro colle
Un Poeta, e non un folle:
Folle è ben chi tal mi crede,
E qual talpa nulla vede.
Dori mia, fe a cuor vi ftà
La beata eternità;
Se da quefta valle afflitta
Ir volete al Ciel diritta,
Un Poeta folo fia
Guida a voi per l' erta via;
Mai d' affiftervi non ceffi,
Vi configli, vi confeffi,
E, fgombrato alfin l' inganno,
Veder faccia, che pur fanno
Saggi, rigidi, e difcreti
Far de i fanti anche i Poeti.

SUPPLICA.

ILlustrissimo Signore,
Un vostro umil servitore,
Afflittissimo Poeta,
Cui mancanza di moneta
Dà mortali angosce, e pene
A voi supplice sen viene;
Viene a voi, nel cui pensiero
Regna il giusto, regna il vero,
Quali uniti ognor guidate
Per le vie de la pietate,
Qual naviglio in ria tempesta
Combattuto da aura infesta,
E da' flutti quasi assorto
L'infelice anela al porto;
Ma sperar porto non osa,
Fuorchè in vostr'alma pietosa.
Questa a lui cortese volga
Un sol guardo, e lo ritolga
Al rigor di cruda sorte,
Che lo vuol ridotto a morte.
Quel meschin, di cui ragiono,
Sì quel tal, Signor, io sono.

La mia grave malattia
E' una forte ipocondria,
Che non ha, com'altri dice,
La maligna ſua radice
In un ſucco acre, e moleſto
Del ventricolo indigeſto,
Ma che ha tutta la ſorgente
Entro a l'alma egra, e dolente;
Se ben poi mercè di quella
Nota legge, che s'appella
D'union coſtante, e ſeria
Fra l'organica materia,
E la mente ad eſſa unita,
Qual principio di ſua vita,
Il malor pria tutto interno
Si diffonde anche a l'eſterno;
Da lo ſpirto al ſanguè paſſa,
E a ogni fluido trapaſſa,
E impedendo di eſſi l'uſo,
Rende il capo grave, e ottuſo;
Fa, che dolgano le tempie,
E lo ſtomaco riempie
D'umor viſcido, e bilioſo;
Turba il ſonno, ed il ripoſo,
E de i cibi fin l'uſato
Buon ſapor toglie al palato.
Ho il piè infermo, lento il paſſo,
Tutto il corpo afflitto, e laſſo,
E ſoggetto a le fluſſioni,

A do-

A dolori, e convulſioni;
Son ridotto pelle, ed oſſa,
Son già mezzo ne la foſſa;
Nè ſperar poſſo giammai
Di guarir da tanti guai,
Se non è la voſtra aita,
Che mi ſerbi, o Mari, in vita.
Queſta ſol può toglier l'armi
Al mio male, e liberarmi,
Col da me chieſto ſoccorſo,
Da i lamenti, e dal ricorſo,
Onde l'alma mi conturba
Ad ogn'ora la gran turba
De' moleſti creditori,
Che m'aſſedia in caſa, e fuori,
E chi ſmania, e chi ſi duole,
Chi m'inſulta con parole,
E convien, che il capo io pieghi,
Che mi umilj, e che li prieghi
A parlar ccn voce baſſa,
Che non s'oda da chi paſſa.
Me a ſottrar da tanti affanni
Deh, Signor, affretti i vanni
La pietà traſfuſa in voi
Da i voſtri avi incliti Eroi.
Se ciò avvien, fia che in poch'ore
Io riprenda il mio vigore,
Che lo ſpirto omai conſunto
Si ravvivi, e il corpo ſmunto

Si rivesta di sua carne.
Non si ascolti il Tagliacarne,
Che di opporsi a quanto io chieggo
Dritto alcuno in lui non veggo:
Ei non mai diè al mio bisogno
Un quattrin nemmen per sogno,
E che nulla devo a lui
Mostran chiaro i scritti sui;
Nè so poi, ch' abbia lasciato
Alcun mai di tal casato
Suo ministro, e altrui tutore
Il pietoso testatore.
Quel buon vecchio Giustiniano,
A mia tritava germano,
Oh! se il capo alzar potesse
Ei da l'urna, e me vedesse,
Me nipote in sì rio stato,
Mi farebbe da Avvocato:
Ma Avvocato altro non lice
Di sperare a me infelice,
Se non quello del pietoso
Indulgente, e generoso
Cuor, che voi chiudete in petto,
Da cui tutto spero, e aspetto;
E un dì fia, che sovra l'etra
V'alzi il suon de la mia cetra,
E che in onta a gli anni, e a i lustri
Faccia a' vostri pregi illustri
Contro i dardi de l'oblio
Scudo, e usbergo il canto mio. AGLI

AGLI ECCELLENTISIMI SIGNORI

DELLA GIUNTA ECCLESIASTICA.

SEnatori Eccellentiſſimi,
Che gli oracoli ſantiſſimi
Con quel dritto rivedete,
Che Sovrani in terra avete,
Voglio dire con quel dritto
Da natura impreſſo, e ſcritto
Ne l' auguſto Principato,
Che al ben veglia del ſuo Stato;
M' è toccata un' Abadia,
Che non ſo, che coſa ſia:
Sento a dir, che a un monte in vetta
Se ne ſtà la poveretta
A me affatto ſconoſciuta,
Così logora, e ſparuta,
Così a i lupi data in preda,
Che ha vergogna, ch' io la veda.
Sento dir, che ritta in piè
Per miracolo ancor v' è
Per l' Abate preparata
Una caſa malagiata.
Sento a dir, che vi ſon fondi

Già fruttiferi, e fecondi,
Che venendone al dominio
Sono or tutti in efterminio.
V' è la terra, perchè quefta
Sempre dura, e fempre refta;
Ma sì vedova, e mancante
Quà di vigne, e là di piante,
Sì negletta, e sì fallita,
Che non bafta la mia vita,
Benchè ancor robufta d'anni,
A rifarla de' fuoi danni.
Tal Badia sì difadatta,
Sì spolpata, e sì disfatta,
In Parodi è fituata,
San Remigio vien nomata.
Quefto don de gli avi miei
Io per me lo chiamerei,
Ben penfando a mente feria,
La Badia de la miferia;
Come alfin difpofe Iddio,
Il chiamato oggi fon' io;
Io fon quel, che fano, e vivo
Il gius utile, ed attivo,
Che da l'avo mio ricevo,
Goder voglio, e goder devo;
Padri Eccelfi, io mai non mento,
Non v'è alcuno impedimento:
De le bolle ho il fanto oracolo
Diftruttore d'ogni oftacolo;

Ma

Ma perchè non manca mai,
Chi ripesca il ben fra guai,
V'è chi oppone, v'è chi vuole
Sin negar la luce al Sole,
V'è chi fabbrica malizie,
V'è chi dice surrettizie
Le mie bolle, e come parmi,
V'è chi vuole spaventarmi.
Un Dottor Chiappe (*a*) chiamato
Salta fuor di larve armato,
Mette in guerra ben lontani
Due fantasmi Americani,
Che, di me chiamati prima,
Vuol, che ancor vivano in Lima.
Padri augusti, son defonti,
Son sepolti, son consonti,
Ed il Chiappe col suo sogno
Mal s'oppone al mio bisogno.
Più di lui vuol contradirmi
Vuol, se può, Doria (*b*) atterrirmi:
Dopo me chiamato erede
Il suo figlio a me succede;
Gli sia pure il Ciel propizio,
Abbia questo Benefizio:
Tardi il possa conseguire;
Non ho voglia di morire.
Ma che vuole il Doria adesso?
Quel, che ancor non gli è concesso?
Vuol che il figlio suo diventi,

Quel

Quel, che io sono, e si presenti,
E si nomini, e si metta
In possesso troppo in fretta,
E con nuovi strani esempi
La ragion turbi de i tempi,
Turbi il dritto naturale,
Che ognun sa, quanto sia male.
Le ragioni sue però
Padri Eccelsi, or vi dirò.
Sebben Prete mi guardate,
Mi battezza egli per frate;
Cosa, affè, che non mi piace,
E pretende, che incapace
Per rinunzia, o per già fatti
Con il Papa antichi patti,
Io sia morto a tutto il bene,
Che dal sangue mio mi viene;
Vuol, che il Papa onnipotente
Per me sol non possa niente;
Vuol, che quella, che mi dà
La visibil podestà
De le sante Chiavi immensa
Non sia valida dispensa,
Sia surretta, e tutta quanta
Nulla giovi dopo tanta
Briga avuta, e tanta spesa
Resti inutile, e sospesa.
Mi vien detto, che un Dottore,
Che un egregio trovatore

D'ar-

D' artifizj da ſtancare,
Per lui debba perorare.
Parli pur, faccia vederſi
Parleranno anche i miei verſi.
Voi, che il giuſto conoſcete,
Sollevate, proteggete,
Stelle eccelſe del Ciel noſtro
Padri auguſti, un ſervo voſtro,
Un Poeta, un Cittadino,
Che per colpa del deſtino
Incapace di pietà,
Ebbe ſempre, e ſempre avrà
Con ſua pena, fra' ſuoi pari,
Più biſogni, che denari.

AL

(a) Dice eſſer ancor vivi in Lima due della Caſa Badaracco, che ſarebbero di una linea chiamata prima della Frugoni.
(b) La linea di queſto Cavaliere vien chiamata dopo la linea eſtinta del Frugoni.

AL

AL PADRE POGGI GESUITA

Per non avergli ſubito riſpoſto.

JEr parecchi verſi miei,
Poggi mio, giunger ti fei,
La riſpoſta n' aſpettai,
Ma che pro? Non venne mai.
Per me dunque ſon le corde
Di tua cetra mute, e ſorde?
Io ſu' verſi, come nudo
Zappator, mi ſtruggo, e ſudo,
Queſto ſcelgo, e quel cancello,
Cerco il buono, e cerco il bello;
E tu intanto fra le Muſe
Te la paſſi a labbra chiuſe.
La faccenda non va bene,
Mutar mezzo ti conviene.
Se credeſſi co l' uncino
Trarti i verſi dal divino
Tuo cervel, che sì n' abbonda,
Vo, per Dio, che tu riſponda;
E finchè far ciò non curi,
Vo con tanti infauſti augurj

Te

Te assalir senza pietà,
Che malor ti coglierà:
Pregherò, che il letterario
Immutabil calendario,
Che a te segna in note antiche
Le accademiche fatiche,
Si riformi, ed a tue spese
Sei ne aggiunga in ogni mese.
Pregherò, che il cioccolato,
Quando è caldo, e ben frullato,
E più stuzzica, e più invita
Il buon gusto gesuita,
Per tua pena, e per tua rabbia
Ti si tolga da le labbia,
Come a Tantalo fugace
Rivo, in cui d' ardor si sface.
Pregherò ..... ma meglio sia,
Che tu plachi l' ira mia:
Su via siegui il mio consiglio,
A la penna dà di piglio.
Ma che scrivo? Ma che fo?
Mentre in queste ciance sto,
Ecco giungermi di posta
La tua lirica risposta.
Ella rapida sen venne
Su lucenti, aurate penne,
E al suo primo adorno aspetto
Mi cadè l' ira dal petto,

Co-

Come al giunger di leggiero,
Bel Favonio lusinghiero
Fugge il nembo, e in terra appare
Bel sereno, e calma in mare.

FINE DEL TOMO V.

ERRORI	CORREZIONI.
Pag. 10. v. 1. Fernese	Farnese
48. v. 19. Tutto	Fuso
70. v. 25 sacrificio	sacrifizio
97. v. 3. Spra	Sopra
147. v. 27. Cirene	Climene
194. v. 27. d'arte doma	ad arte doma
213. v. 4. di minoè	minoè
207. v. 3 Tu	In
215. v. 11. E'	E
257. v. 27. Con	A

Tom. V.